IL SIDRO

POEMA TRADOTTO DALL' INGLESE

DAL CONTE

LORENZO MAGALOTTI

EDIZIONE SECONDA

In cui si trovano aggiunti bellissimi Componimenti di diversi illustri POETI, e una RACCOLTA di leggiadre Canzonette da cantarsi nelle quattro varie Stagioni dell'Anno.

IN FIRENZE, MDCCLII.
Appresso ANDREA BONDUCCI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILLVSTRISS. SIG. CONTESSA

MARIA TERESA

SVARES DE LA CONCHA

P E C O R I

PATRIZIA FIORENTINA

ANDREA BONDVCCI.

VOI ſola, ILLVSTRISSIMA SIGNORA CONTESSA, perchè troppo modeſta, e de' voſtri pregi non conſapevole, vi maraviglierete, che io indiriz-

zi

zi a Voi questo Libretto Poetico: Ma il Pubblico, a cui è già noto, che ho per costume di consacrar le mie stampe a persone di merito, e che è pienamente conoscitore del vostro, niente attonito farà plauso alla mia scelta.

Era giusta e convenevole cosa, che questi Componimenti, i quali furono già dettati ai più brillanti ed ingegnosi Poeti da Amore, e dalle Grazie, a Voi si dedicassero, che delle Grazie, e d' Amore, foste e siete particolare oggetto e premura. Tantopiù che non contenta d' un' esteriore bellezza, fatta più leggiadra e soave da una gentile educazione, per una certa naturale, ma non ordinaria, delicatezza di spirito

vi

vi rendeste sollecita ed industriosa nell' acquisto di quella Virtù, che nella più fresca etade vi concilia l' amore, ed il rispetto universale, e vi fa sostener grandemente il carattere di Donna nobile, di Sposa onesta, di Madre prudente. Queste qualità al sommo stimabili presso tutte le genti, che anco divise non molto frequentemente si trovano nel vostro sesso, e che mirabilmente si riuniscono nel vostro ottimo cuore, vi pongono in grado di essere la delizia de' vostri amici, e de' vostri servi, la consolazione del vostro amabile onoratissimo Sposo, ed il sostegno de' vostri avvenenti e spiritosi Figliuoli: e queste hanno servito a me di possente ragio-

gione per rendervi queſto piccolo, ma riſpettoſo tributo, per mezzo di cui mi pregio di far conoſcere al Mondo, che io ſono, e ſarò immutabilmente uno de' voſtri più umili e più ſinceri ſervidori.

IN-

INDICE

DE' COMPONIMENTI CONTENUTI IN QUESTO LIBRETTO.

ERRORI	*CORREZZIONI*
Pag. 48. *ver.* 16. la	le
91. *v.* 22. correggete	correggere
98. *v.* 6. Vedendo	Velando
128. *v.* 4. gironi.	giorni.

IL SIDRO

CANTO PRIMO.

QUal terreno la Mela ami, qual cura
Voglia il Meleto, e quale il vero ſia
Tempo di premer le vinoſe frutte,
Tuo bel dono, Pomona, in quello ſtile
(Benchè di ſtil digiuno, e non curante)
In cui cantò quel Grande (1) in ſul Tamigi
Perduto, e poi riconquiſtato il Cielo,
Cantare avventuroſo ora preſumo:
Che 'l patrio Suol m' invita, e il vergin Tema
A bella Cetra non ſpoſato unquanco.
Voi, Donne, e Cavalier del bel paeſe (2)

(1) Giovanni Milton *Poeta Ingleſe, autore dell' uno, e dell' altro Poema, ambidue in verſi ſciolti, di dieci ſillabe l' uno, che è il verſo deſtinato all' Epico da' Poeti della Nazione. Per dire il* Filips *di cantare la preſente Georgica nello ſtile di* Milton, *come effettivamente egli fa, non intende ſolamente in ordine al metro, ma eziandio alla fantaſia, ed all' elocuzione.*

(2) *Intende della Provincia di Hereford, dove fa in maggiore abbondanza e perfezione la Mela, di cui ſi fa il miglior Sidro, detta in Ingleſe Redſtreake, reſtorigata, o vergata.*

A cui propizio il Ciel tanto conceſſe
Di bene, udite il mio cantare, e in quello
Qual di Natura i doni Arte raffini
Lieti apparar non vi recate a ſcorno.
E tu, *Moſtyn*, che tante prove e tante
Stretto meco in amor via via mi deſti
Di tua bontà, di tuo candor corteſe,
Queſto di grato oſſequioſo core
Pegno gradiſci; onde l'Età remote,
Allor ch'io ſarò polve, e tal venuto
Qual ſe mai ſtato foſſi, archino il ciglio,
E dican ſoſpirando: Oh lui beato,
Che in sì bel nodo fu di viver degno!
Chi veder brama affaticate piante
Dolce piegar ſu i propri parti, e ricca
Meſſe condur: ſua prima cura ſia
Traſcerre un ſeno di colline cinto,
Ch'agli Iperborei impetuoſi fiati,
E de' falſi Libecci al velenoſo
Dente, sì forte ai giovin rami infeſto,
Per ogni parte impenetrabil ſia;
Altronde aperto sì, ch'avido beva
Di fiati occidentali almo eliſire:
Innocente bevanda, anzi ſalubre;
Mercè che il ſen della gran Madre antica,
D'ogni coſa pregnante, apre fecondo,
E ne' teneri ſemi iſtilla vita.
Fiato gentil, che ſu gli Eſperii lidi
Mille e mille nudrir d'aranci, e cedri
Care ſelve odoroſe ha per coſtume:
E del

E del suo spirto in cari fior converso
Le remote profuma isole, e spiagge.
Nè sol fan le colline amico schermo
Contro i venti nocivi; esse fedeli
Del bel tesor di liquefatte nubi
Fansi ricche conserve: e quel che avanza
Alla lor sete del serbato umore
Rendon poscia cortesi, e pe 'l declive
Ne regalan le piante: e in tutto pago
Il Villanel, che prosperar le vede,
Della seconda pioggia esulta, e ride.
Scelto il sito; chi pianta, attento esplori
D' ogni vario Terren genio e possanza:
Quel che benigno l' uno abbracci, e l' altro
Ritroso schivi; che gran punto è questo,
E grande sì, che senza questo in vano
Vendemmie aspetti, in van Pomona invochi.
E che sia 'l ver: se dove pigra stagna
L' acqua tu pianti, oh che bei pomi avrai!
Ma tien conto del bello; e a quel, che piace
All' occhio, non sperar, che unito applauda
Il deluso palato, che 'l ritrova
Senza grazia, ed insipido al sapore.
Così scherzar piacque a Natura, e noi
Spesso tra noi veggiamo in simil guisa
Un bellimbusto, in cui nè assai, nè poco
Parsi il dì dentro a quel che appar di fuori.
Nè t' impacciar d' arene; e meno ancora
Di quell' ingrata dispettosa creta.
Il lor pallido volto assai fa chiaro

Qual' il povero suolo esausto sia
D' ogni spirto e vigor; tristo colui.
Che di sì fatte Cerboneche ingolla,
Che con aspri dolor spesso la paga;
Aspri, atroci dolori, onde il meschino
Si scuote, si rivoltola, e bestemmia
La malnata bevanda ed insalubre.
Quindi 'l saggio Fattor dove più vede
Rigogliosa ondeggiar sul ricco solco
La Segale, quì fermi il suo pensiero;
Quì pianti; è questo della Mela il fato.
Quindi a suo tempo riaver s' aspetti
A dieci doppi di sua industria il frutto:
Veder poi sotto all' odoroso incarco
Delle vaste ricolte i palchi oppressi
Tranar checchè, e del più puro sugo
Gli strettoi sanguinar, che a capo d' anni
Forza avrà tal da farti tremar sotto
Le gambe, e da annodarti ancor la lingua.
Tai son di *Kentchurch* (3), tai di *Dantze* (4) i campi,
Tali ed i vostri, o dotto *Brome* (5), o *Capel* (6),
Ei sì diletti a *Geers* (7), e *Mars* (8), e *Sutton* (9),
Sut-

(3) *Villaggio nella Provincia d' Hereford, celebre per il Sidro.*
(4) *Altro Villaggio simile.*
(5) *Nome di un Gentiluomo, che ha ottimo Sidro ne' suoi Beni.*
(6) *Altro Villaggio come i di sopra nominati.*
(7) *Altro Gentiluomo.*
(8) *e* (9) *Nomi de' suoi Beni, nominati parimente per l' eccellenza del Sidro.*

Sutton, che bevve d' *Edelberto* (10) il Sangue,
Regio Sangue, in quel dì, che alle profane
Menſe ei comparve, ſoſpirate nozze
Nel ſuo cuor meditando, e pien di ſpeme
Di lunghe gioie maritali acceſo
Della vezzoſa *Elfuda* (11). Oh dura ſorte
Sotto coltello micidial cadere
D' amiſtà falſa, e di ſognato amore!

Nè ſia che ardito io lodi, o ingiuſto biaſmi
Eletto a tanto onor di *Markle* il poggio (12).
Dubbio non è, che non d' altronde mai
Traſſer mele fra noi pregi più illuſtri.
Fu però ſempre a vagabondo ſuolo
Mal ſicuro il fidar. Chi ſa che un giorno,
Qual' altra volta ei fè, nuova vaghezza
Di viaggiar nol prenda, e che divelto
Di dove or poſa, pel vicin contorno
A far di ſe beate altre pendici
Col ſuo teſor de' prezioſi pomi
Non ſen vada vagando, e non apporti
Strana meſſe di liti al rauco Foro?
Quindi qual tu ti ſia, che ardito aſpiri
L' infido Monticello a ornar di piante,
Fa' ſpeſſi voti al Ciel, ch' altri non goda

 Delle

(10) *Uno de' Rè Saſſoni.*

(11) *Figliuola d' Offa, Re del maggior Regno dell' Eptarchìa Saſſona.*

(12) *Poggio della Provincia d' Hereford, di cui corre volgarmente opinione, che ei ſi ſia talora mutato di luogo.*

Delle fatiche tue: forse pietoso
Fia, che 'l piè leghi alla raminga Terra.
☞ Se poi (giacchè i suoi doni ugual giammai
Non parte il Ciel) te non degnò d'un ricco
Fior di terreno, e una tenace creta
Solo ti cadde in sorte, o di renosi
Sassi, e di ghiaie un suol viva miniera,
All'aratro ribelle, ed al bestiame
Dura e scortese; fatti cuor, che a quello,
Che 'l delicato troppo e peritoso
Mel non s'attenta, l'avventato Pero
Tosto si lancia, e con le sue robuste
Radici investe sì, ch'ogni più duro
Smalto in breve penetra, e vi trionfa.
Così ogni cosa a qualche cosa è buona:
Nè terra è sotto il Sol, che per amore,
O per forza non dia qualche profitto.
Nelle più magre e desolate piagge
Pasce la pecorella il verde musco;
E pasciuto ch'ell'ha, ne' suoi rosumi
La più bassoradente Oca pur trova
Di che giovare anch'ella al suo bisogno.
Che più? Insino in su l'aereo giogo
Di *Penmenmaur* (13), e insin dove s'asconde
La nubipenetrante eccelsa cima
Di *Plinlimmon* (14), attonito distingue
Appena il passeggier, il suo legnoso

Pa-

(13) e (14) *Montagne delle più alte nel Paese di Galles.*

Paſtime ruminar pendente Capro.
Nè puoi, ſenza tremare, umana gente
Veder ſu rupe tal, che a' flagelloſi
Flutti fa ombra in mezzo all' Oceano,
Ardirſi in faccia a' più taglienti fiati
A mieter erbe (15) di ſognato guſto,
Per far liete le cene a luſſo infame.
Sodo non laſciar dunque ed ozioſo
Qualunque ſia 'l tuo campo, e s' ei ricuſa
Onor di ricche piante e generoſe,
Veſtilo almen d' alcuna, onde ricopra
Sua vergogna; e piacer, ſe non profitto,
Ti renda, e d' ogni mal forſe il peggiore,
Ignominia di ſterile e infeconda
Alla tua terra, quanto può, riſparmi.
Evvi chi tratto da vaghezza ingorda,
Volonteroſo troppo al ſuolo ingrato
Ponſi a raddirizzar genio, e coſtume,
Di buon litame governando intorno
I giovani arboſcelli. In vano, in vano.
Finchè all' Agricoltor piacque d' intorno

(15) *Sampire*: *Erba, che fa a perfezione ſulle montagne, e concia con una ſpezie di ſalamoia fatta con ſale ed aceto, ſi conſerva aſſai lungo tempo per uſo di mangiarla per regalo con gli Arroſti groſſi, facendo con eſſi il di lei ſapore un buoniſſimo accordo. Lat.* Chrithmum. *L' Autore la nomina colla voce Ingleſe, come fra' ſuoi aßai nota; al contrario di quì, dove all' eßer queſt' erba ſiccome poco uſata, così ancora poco conoſciuta, non pare, che ſi convenga nè anche interamente nel nome. Da alcuni ſi vuole, che ſia il Finocchio marino.*

Sudare alla gentil ſelvetta, e il pingue
Sugo ſtillò alle barbe, oh come lieti
Riſero i rami in care fronde, e fiori!
Ma non sì toſto l' affamate piante
Ebber conſunto l' accattato cibo,
Che lo ſtento natìo di nuovo apparve.

Ma non paura: che ſe a tempo uſato,
V'è a queſto male il ſuo rimedio, e lieve
Fatica apporta non sì lieve il frutto.
Se vuoi ſalvi i tuoi pomi, allor che il Sole
Volto in furor, le più affannoſe vampe
Dal Ciel roveſcia minacciando arſura,
Tua mano induſtre ad ogni pianta in giro
Dolce affoſſando le riarſe glebe,
Tanti ne faccia pelaghetti, e laghi,
Almi riſtori al divampato umore.
Senza di tai ſoccorſi, addio ſperanza
D' alcun frutto. Vedrà da lungi Autunno
Squallide le tue piante, ed abortive,
Quando ridon l' altrui, girne in trionfo
Dietro all' ardor della tiranna State.

Così degli Aſtri il Re, che nel ſuo giro
Il tutto ſcuopre, e avviva, a quegli ſteſſi
Campi, che lieti féo, ſpeſſo è fatale.
Nè i campi ſol, ma sì gli uomini ancora
Senton la dura ſferza; indi ſovente
Mezzo tra morti e vivi andar gli vedi
Di grotta in grotta, e dove più fronzuti
Gl' inteſti rami fann' oltraggio al die;
Nè poſſenti a ſtaccar dall' aſſetate

Fauci

Fauci l' arficcia lingua , ove un rufcello
Languido muove appena , ivi a tutt' ore
Tornan cacciati da invincibil fete.
E quefto è nulla : Che fe Maggio avaro
Negò foccorfo d' acque , e difcortefe
Regalo di rugiade o rado, o mai
Non diè a buon conto ad una tarda fete :
E fe quel refto, che nel fen s' afcofe,
D' invifibile umor l' aria, co' fuoi
Vanni Borea rapille; Oh voi mefchini
Mortali allora! Allora il fuo veleno
Il Sol tutto dà fuora : e il radicale
Umido divampando, allora i mali
Efcono in folla da nafcofe vene,
E acute febbri , e putride : e Colei,
Che qual più ride acerba, e più fevera
Minaccia amor nafcente , alma beltade
Spietata uccide in fafce , intorno miete
Una fempre e diverfa , a mille a mille,
Vittime al fuo furor, Ninfe, e Paftori;
Ninfe , e Paftor, cui fanno in van difefa
Gentil fangue , verd' anni , e leggiadria;
Lafciando i loro appena orditi amori
Al reo furor d' infetto Ciel recifi.

Che fe, quanto del Sole orribil fia
La forza , di faper ti cale , afcolta.
Di tragico fucceffo antica iftoria
Ti narro, e qual le vafte fauci aperte
La famelica terra gl' infelici
Avi noftri ingoioffi, ivi rimafi

Vivi

Vivi sepolti in una tomba istessa.
Pria che le vincitrici Aquile il nostro
Diviso Mondo ancor vedesse; antica
Ampia Città fra noi forse, di salde
Muraglie cinta, e di gran torri adorna
Con forti rocche in opportuni siti:
Città di Rè possenti altera sede,
E di gran figli della Guerra nido.
Ariconio (16) fu detta, e insin che l'armi
Latine non le diero altro destino
Libera, e franca: anzi anche poi che 'l collo
Commise a estranio giogo, in piè si tenne,
E si terrebbe forse ancor, dell' Arte
Britanna monumento, e gloria illustre:
In paraggio di cui, qual più superbe
Moli in Grecia, o in Etruria in alto ergèo,
N' avrebbe ancor (chi sa?) la guancia rossa
A non aver geloso il Ciel giurato
L' alto eccidio. Eccol tosto unito in lega
Con gli astri più possenti. Aquario stagna
Lunga stagion su gli assetati campi
Inesorabil, crudo. Ecco rabbioso
Pasce Sirio l' erbette, onde fa schermo
A se stessa la Terra: eccola ignuda:
Eccola aperta il fianco: ecco tenersi
Membra con membra appena. Entro il profondo
Del Tartaro le schiume, al non usato
Re-

(16) *Città nella Provincia d' Hereford, o piuttosto degli Antichi Brettoni, avanti l' ingresso de' Romani.*

Respiro in fiamme alto levarsi, e nitro
E zolfo per l' oscure alte caverne
D'altro tuono muggir, che quello, ond' ebri
Cavi bronzi di fiamme a Rocca invitta
Senza mai rifinar scuoton le mura.
Di vapor pingue i sotterranei fiati
Ben nodriti, e insolenti, al caldo raggio
Del nuovo amico rarefatti, e gonfi,
Gli antichi ceppi vergognando, e tutte
Raccogliendo lor forze, infin dall' imo
Svelta la grossa crosta, in un baleno
Le ben fondate Rocche all'aria andaro.
Fama è, che allor la *Vaga* (17) il letto antico
Attonita fuggisse, alle smarrite
Onde cercando per oblique vie
Men periglioso corso; il Ciel coperto,
Gli orrendi lampi, e i tuoni, orribil voce
Degli adirati Numi, i palpitanti
Cuori feriscon di mortal spavento.
Infelici che far? Voltarsi dove,
E a cui? L'Inferno sotto i piè minaccia,
E sul capo dal Ciel, d' orror teatro,
Tutto spira furor, ruina, e morte.
Pur v' è chi corre ai Tempj, e con indegno
Rito vittime svena. Oh voti invano
Fatti, ed in vano al Ciel distese braccia!
Che Giove? Che faria di Maja il Figlio
Co' pazzi adoratori, ambi in un fascio

Op-

(17) *Wya*, *fiume nel Paese di Galles*.

Oppressi e infranti? Urlando altri le strade
Corrono forsennati, e l' aer cieco
Fender col suon di disperate strida
S' odon quà, e là. L' orror passeggia intorno
Torvo mirando, e seco a capo chino
L' amaro Disperar. Della meschina
Cittade in ogni porta il popol folto
Precipitando i rifiniti passi
Tropp' avido di fuga, il piano e aperto
Cammin l' un l' altro si contrasta, e nega.
Ma già i lor piedi l' ondeggiante suolo
Tradisce, e in quel che barcollar gli vedi,
Qual per superchio ber, ecco in un punto
Ariconio è sparito. Il suo profondo
Seno l' Abisso spalancò. (Spietato
Orribil sdrucio!) in un quivi sepolti,
Plebe, Reggia, Senato, Armi, e Guerrieri
Giro a formar ne' tenebrosi Regni
Colonia non oscura; e al tempo stesso
Gl' impetuosi scatenati Venti
Globi di fiamme, e liquefatte pietre
Scaglian' oltre le nubi, infin che spenta
Del ventre immondo la rabbiosa fame,
L' orrenda bocca riserrò la Terra.
Tal la superba alta Città cadèo,
Di cui, se 'l nome togli, al curioso
Industre peregrin segno non resta,
O di sito, o di bronzi, o di ruine.
Solo di smisurate orribil' ossa,
Di gigantesco seme avanzi, e chiare

Inne-

Innegabil riprove, odioſo intoppo
L' attonito Arator talora incontra.
Vero egli è ben, ch' ove quell' ampio tratto
Di traditrice terra oltre ſi ſtende,
Ride Cerere amica; e altiero il Melo
Col ſuo vermiglio onore (onor, cui tinſe
D' un più bel roſſo de' noſtr' Avi il ſangue)
Lieto v' eſulta, e fin di là richiama
Col caro odor la vagabonda Muſa
A ſeguir la magnanima ſua impreſa.
    Cura del ſaggio Agricoltor ſia prima
Diligente oſſervar come le piante
Se l' intendano inſieme, e quali affetti
Regni fra eſſe; che non mica al ſolo
Cuore umano ſentir Natura gli aſpri
E i dolci ſtrali fè di piombo, e d' oro;
Ma sì a tutto il creato. Indi la Vite
Odia l' Ellera a morte, e sì del nero
Cavolo il grave ſito; ed al ſublime
Olmo ſi ſtrigne in amoroſi nodi.
La Roſa poi (bizzarro amor!) va matta
Del sì fetido porro, al valoroſo
Brettone (18) impreſa; e preſſo quello oh come
Sboccia amoroſa! qual ne trae più ricca
Doſe della celeſte alma fragranza!
La Zucca poi, e con la Zucca il verde
Siti-

(18) *Segno come diſtintivo di Nazione, ch' tutti quei di Galles portano ſull' arricciatura del cappello il giorno, in cui ſi ſolennizza in quel Principato la feſta di S. David loro Protettore.*

Sitibondo Cetriuol, se un po' vicino
Abbiano un piè d' Ulivo, addio; gli vedi
Tosto all' in là voltarsi, e aborron tanto
Le appena nate tenere vermene
L' untuoso legname, che neppure
Voglion soffrir d' esserne tocche. Il Fico,
Il caro, il dolce Fico è assai, ma assai
Più discreto e benigno, e l' umil Ruta,
E l' umil Salvia non isdegna, e pare
Anzi che le gradisca, e gliene giovi.
La famosa fra noi di viva lacca
Vergata (19) Mela, il di cui sangue il suo
Spesso all' Uva gelar fa nelle vene,
Ha molti amici, e cari; ella il Nocciuolo,
Ella il Pesco, e il Cotogno, ella l' invitta
Non mai da peso superabil Palma,
E quel (chi 'l crederia?) grasso, e pecioso
Sambuco, ama vicini, e ne vien bella.
Non già così quel micidiale e reo
Ombroso Tasso, e quel maligno Noce,
Che quanto tocca imbratta; e quel d' amare
Rugiade stillator falso Ciliegio.
Studia dunqne gl' umori; e quei che meglio
Trovi fra loro unir, fra loro accoppia:
Onde non mai gli speranzosi nesti

Di

(19) *La Redstreake, detta di sopra al n. 2. quì spiegata verbalmente col nome di rossorigata, o vergata; denominata in questo luogo nel Testo Pianta Herofordiana, e altrove Siluriana; Siluro essendo il nome antico del Paese d' Hereford.*

Di cattivo vicin fascino aduggi.
Vo' tu veder di generoso mosto
Alto spumare i Vini? E tu carezza
Sollecito tue piante: e non t' aspetta
Che di sua cortesia Natura mai
Netta bevanda sia per darti alcuna.
Perchè l'Arte l'emendi, a un giovin ramo
Di buona grazia un figliuoletto invola,
E un salvatico tronco a dentro inciso;
Indi con biette aperto, in quella fonda
Ancor calda ferita il tuo gentile
Furto introduci, e non recarti a schifo,
Richiuso il tronco, di tua propria mano
Fagli intorno di creta impiastro, e fascia.
Nè guarì andrà, che rannestate insieme
Di vari legni le troncate fibre
Un sì robusto, e sì lodevol cibo
Istilleranno al pargoletto germe,
Che presto alto levar le tenerelle
Braccia il vedrai, e poco men che a occhiate
Venir sù così fresco, e rigoglioso,
Che in breve tramezzar vedrai il suo verde
Con belle ciocche d'infocate poma.
O siasi poi che della Terra il latte
Sù pe 'l zotico tronco un più stentato
Passaggio trovi, ch' ei non trova in quello
Di domestico Melo, e sì più puro
Giunga a nudrir l'allievo: o pur che alquanto
Pigli quivi d'agretto, onde condisca
Di certa grazia ai nuovi pomi il dolce:
Cert'

Cert' è, che questi altro sapore avranno,
E d' altro prezzo insieme, e al lor Signore
Renderan grati di sua industria il merto.
Vogliono alcuni dir, che in su 'l Cotogno
La Mela provi a maraviglia; ed altri
Che su l' aspro salvatico Susino.
Chi sà, che non su l' uno, e l' altro? Almeno
Provar che nocque, riconoscer quanto
D' estranio Padre, e Madre all' Arte industre
Estrania prole aver riesca? Spesso
Travestirsi le piante anno vaghezza,
L' onor salvo, e la vita. E ch' io non menta,
Il Melo, onde Siluro ha sì gran nome,
Or da Pesco si veste, e si profuma
Or da questo, e quel Pero, e l' adottivo
Susino di sua forma altrui fa grazia.
Che più? Cotanto ardisce Arte insolente,
Che insino il Pruno, il Pruno, il villanzone
Travestito da Nespolo paffuto
Salutò Rè, e sì gli diè corona.
Nè gran cosa ti sia di vaghi frutti
Tutti i Mesi abbellir; frutti di vari
Color dipinti, in vago ordin disposti,
Onde ne goda il gusto, e l' occhio ancora.
Così del Mantovano ancor la Musa,
Tre volte eccelsa Musa, e sovrumana,
Non sempre insegna; ella diletta ancora.
E poichè fatto ha scuola al diligente
Uom della Villa, e di massicci e sani
Consigli all' util volti hallo istruito,

Cor-

Cortese il divertisce: e quanto Amore
Terribil sia fin con le Fiere; e come
Sventurato garzon solo soletto
Passasse il Mar d' alta beltade acceso
Di mezza notte, il Mar sprezzando, e i Venti;
E di Scitia gli orribili stridori,
Affabile gli narra, e non isdegna
Scender sotterra, e come quivi il Verno
Delle Rifee Montagne il popol duro
Schermi sua vita, dirgli: e qual bevanda
Di bisbetico *Sidro*, atra vendemmia
Di Bacche austere, e d' allappanti Sorbe
Insieme strette alla sua sete appresti.
Gran cosa è l' Arte, mà dell' Arte assai
Più grande Esperienza. Ella pertanto
Intera l' arte d' annestar t' insegni
A occhio, e a marza. Ella gli scorsi rami
Quando fia d' uopo gastigar ti mostri:
Qual meglio da radice, e qual da seme
Pianta risponda; e qual di dare, e torre
Tempo alla Terra i semi ancor ti dica.
Esperienza le sì varie, e tante
Qualità delle cose, e i lor più ascosi
Costumi aperse; ella il sì asciutto, e pure
Liquido argento, e sì pesante, alzarsi
Veder ne fece, e sfidar l' Aria, e i Venti.
Per le mani di lei della gentile
Americana fronde, agl' infelici
Secoli scorsi ognor negata, a noi
Fè dono il Cielo: Gentil fronde, il cui

Medico fumo d' un piacer soave
Ogn' inutile umor ripurga, e 'l sangue
Da' nocivi suoi sali intriso affina:
Fronde amica agli spirti, onde se mai
Da un' estranio fuoco in furor volti
Fanno a se stessi guerra, ella pietosa
Col suo dolce vapor gli assonna e molce;
Nè meno a Bacco, ed agli scherzi amica,
E a Poeti non men, qualor le sacre
Corde fanno alternar co' sacri accenti.
Esperienza i colmi vetri intorno
Rose, e puligli sì, ch' indi tal baco
Per se stesso invisibil, di Natura
De' lavori il minor, visibil fassi.
Che se quel vetro scopritor tu appressi
A quei del Cacio abitator minuti,
Chiaro ti mostra con quai leggi e riti
Natura insegni lor vivere, e quali
Nidi formarsi nel serrato Latte,
Maravigliosi Artisti! Ma vedere
Vo' tu della Natura i più segreti
Rigiri, e qual di miniar vaghezza,
E rara maestria ell' abbia? Accosta
Il tuo sferico vetro a qualsisia
Netto diviso seme. Oh maraviglia!
Ecco in ciascuno dispiegar suoi rami
Una piccola pianta; osserva come,
E quanto mai sottil fili Natura
D' ogn' albero nascente ordito, e trama.
Vedi, vedi, e stupisci, e tronco, e foglie,
E bar-

E barbe; e di', di te medesmo fuori,
In ogni seme la sua pianta alberga.
Esperienza insin le cose appiana
Tutte, e spesso migliora: Or serio pensa
I tuoi terreni a migliorar tu ancora.
Fa' che nulla intentato addietro lasci.
Quando vien su la mattutina Stella,
Chiamerai tardi; e quando il Sol ripone,
Buonora per far festa. Or come dire?
Parti egli giusto, che per far te ricco
(Te, dico, te, non me) da mane a sera
Io abbia a star solo soletto in questo
Romito e tristo albergo, e nè pur quando
Riposo a ogni animal che vive in terra
Espero porge amico, io nè pur deggia
Cessar dall'opre, e spesso a mezza notte,
Velato l'occhio appena, il dubbio solo
D'aver mal detto mi riscuota, e corra
Al ferro, e al selce a mendicar faville
Per cancellar, quando sia d'uopo; e intanto
Tu russi a grand' onore, e dopo desto
Badando a crogiolarti infino a nona,
Volta all' aria la pancia pari pari,
Stiati aspettando, che pel tuo bel viso
Il Ciel su le tue piante ambrosia versi,
E te dell' util tuo nulla curante
Di non sudato pan renda satollo?
Allorchè delle Serpi la giurata
Inimica Cicogna a noi ritorna.
Delle tue stracche affaticate piante

Qualche pietà ti prenda. Il tuo ronchetto
In ſu la pietra affila, e le creſciute
Lor' ombre aſſali, e gl' infoltiti rami
Riſchiara; che ſe nò, quel più lattoſo
Sugo, onde lieta in ſua ſtagion dovea
Poppar la Mela in faſce, in gran rigoglio
Gir vedrai meſto, e sì de' pomi in vece
Solo inutili sbrocchi, e foglie avrai.
Ancor, quando a ſpiegar loro odoroſe
Fronde muovono i fiori, e dolcemente
Vanno indurando in frutti, attendo bada;
E dove vedi eccesso, e tu correggi:
Nè riſparmiar le troppo ricche e gravi
Ciocche, mà con maniera induſtrioſa
La ſpeſſa troppo e numeroſa prole
A diradar t' appiglia. Che ſe laſci
Smugner poi tanto, un magro Autunno avrai,
E piangeraine ancor; ma del tuo pianto
Ah fia tardi il rimedio, e l' infingarda
Mano maledirai, che non accorſe
Quando era tempo, e carità 'l volea,
Ad alleviarne l' aggravate madri.
Importa anche dimolto il ſaper tutte
D' accorto Agricoltor malizie, e ſchermi;
Come guardarti da' notturni ladri,
E forſe più da quei del giorno; io dico
Di certa razza Uccelli, che a tutt' ora
Saltellando ne van di fraſca in fraſca,
Quaſi del ſaltellar l' unico intento
Foſſe il dar lena al leggeretto piede:
Nè

Nè parendo lor fatto, i più squisiti
Pomi ti sciupan tutti. In vano il brutto
Guardian degli Orti quì s' invoca, e s' erge.
Quanto meglio di carta un Aquilone
(Caro spesso a' fanciulli in su la sera)
Mettendon' uno in su ciascun filare,
Porragli in fuga! Oh come tosto quelle
Pesticciuole vedrai a folti sciami
Darla per l' aria, e timide, e smarrite
Non volgersi a mirar, se quel tremendo
Immaginato artiglio anche le segua:
E tanto lor parer la bella cosa
Nette scapparne, che la trista razza
Via presto sbratta, e i ladronecci smette.
Fa grazia anche talora il Verro immondo
Con quel suo grifo, ancorche fitte e salde,
Le tue Chiuse forzare, e i già ben presi
Arboscelli, dal primo al sezzo, a leva
Por grufolando; ma 'l tuo buon mastino
Ratto dietro gli lascia, e sì l' aizza,
Che 'l sozzo branco ne diloggi, e porti
Lunga stagion del temerario ardire
Doloroso ricordo in su gli orecchi.

Non condusse mai tanti in Grecia Serse,
Quante seco menare ogn' anno suole
Del Sirio Cane l' infiammata Stella
Pigre, caseportanti Chiocciolette,
Che 'l vivo Raso de' maturi pomi
Di sporco giel tutto imbrattando intorno,
Succiansi in erba il non premuto *Sidro*.

Miglior contravveleno a ſimil peſte
Non v' ha, che di tua man due ſole dita;
Con queſte al far del giorno, e poi ſul tardi
Al maladetto rettile far guerra
Non ti ſia grave; che ſe infranto e peſto
Entro ritorta a diſtillar lo poni,
O a bagno, o in altra guiſa, una ſalubre
Acqua n' avrai, che caro vendi, e in poco
Statti, e largo ti paga il ſonno, e l' opra.
Aggrappolate ciondolar da' rami
A migliaia le Veſpe or' ecco, e lorde
Di ſpurio mel quell' onorate piante,
Lor provviſion pel Verno; e in van le ſpergi,
Che toſto ſotto a i lor ſtendardi unirſi
Le rivedi imperterrite: ma zitto,
Ch' ove virtù non giugne, inganno è preſto:
To' del più fiacco, e sdolcinato *Sidro*
Le più ſpeſſe fondate, o di ſtantìa
Triaca, oppur di Mum, che tutto è buono,
E ad ogni ramo in un vaſel ne appendi,
Nè dubitar, che la ghiotta genìa
A quel poſſente odor non tragga in folla
Alle ſoavi ſtiacce, e non ingolli
Il micidial boccone. Un caro ſpaſſo
Tu intanto avrai nel rimirar gremiti
Dell' inviſchiata plebe e rami, e fronde,
Ed annaſpar con l'ali, onde redima
Da' portatili ſuoi liquidi ceppi
Il debil piè, finchè Morte lor tolga
I vili ſpirti; cotal ſorte aſpetti

Chi

Chi vive in lusso, e all' altrui bene aspira.
Ma fa' che vuoi, che quel che vien di dentro
Occulto mal, d' ogni tua industria ride;
E l' umid' aria, ed i piovosi Verni
Sentir' a dentro alle più salde poma
Fansi, e sì forte, che 'l natìo sapore
Appoco appoco muta; indi furtivo
Spesso entra il baco, e il più vitale investe,
Iniquo possessor, che la sua tana
Allarga a ore in quel che la soave
Polpa via via si rode. Or lo sbadato
Villan, che vede fuor l' usata forma
E fresco, e bello il pomo, il morso appicca.
Ma, Dio, che bocche! oh Dio, che urlo allora,
Che dell' amaro tossico la mina
Gli sventa in bocca! E quanto lungi scaglia
La traditrice Mela, e ne borbotta!
Così talora per aperti piani
Marcia in battaglia d' un' Armata il Fiore
Secur senza sospetto, e sue bandiere
Lieto seguendo, i dilettosi prati
Loda a vicenda, allor che sotto vuota,
Forza d' accesa polve, ecco improvvisa
Scoppia la terra, e nella gran fiammata
I sognati trofei all' aria vanno,
E dietro a brani i sognator meschini
Co' lor vittoriosi trionfali
Abortivi pensier spiran nell' alto.
Or volgi gli occhi all' adorato soglio
Del terreno Piacere, onde superba

Da' suoi sterpeti ancor Feacia insulta.
Di quivi è fama, che i preziosi pomi,
Onde nostre vendemmie invida mira
L' Unghera Vite, e l' Itala, e l' Ibera,
Giugnesser pria sull' Ariconie spiagge.
La *Pippin*(20) quindi, oro brunito schietto,
La dolce *Moil*, che pretto mel distilla,
E latte e sangue la leggiadra *Permen*,
L' *Ottle*, che sol di se Salopia onora,
Per vita tua non indugiar, ma tosto
Trapiantala tu il primo; io ti prometto,
Che ben al nome il suo valor risponde,
E che più raro e delicato mosto
Altronde indarno cerchi; e l' *Eliotta*
Merta ben la tua cura; e seco al pari
La *Giovanna* sì grinza, e in sua pelliccia
Raffagottata sì, che un maniato
Ritratto par dell' ultima vecchiezza:
E quell' altra, che d'*Harvey* il nome prende,
Col grazioso suo caro bruschetto.
Non già così la *Thrift:* altr' uso, altr' arte
Per costei, per la *Codling*, la *Pomroy*,
Per la sì madornale, e sì pesante
Testa di Gatta, e la leggiadra *Russet*,
Che bianca, e rossa in rubidetto ammanto
Qual Ninfa appare. Alla Vendemmia ignoto
E' il sangue loro: e di più secca morte
Destinate a morir, sù laute mense

An-

(20) *Nomi di diverse Mele.*

Anche a satollo ventre un dolce invito
Fà taluna di esse, e di Credenza
Son tutte a bel servito e fregio, e onore.
Ma che? Se contrastar non osa il Pero,
Forse in ciò troppo umìle, il glorioso
Antico grido all' Ariconie Selve,
Vorrestù forse dir, che più di merto,
Che di ragion gli manchi? Odimi attento.
Pensa in pria qual per lui merto ed onore
Con le sue vive verdeggianti travi,
Lungi da' muri tuoi fugar, l'Agosto,
Il rabbioso Mastino, e a' muri stessi
Starsi col tronco nel più fitto Verno
Contro i fieri Uragani argine immoto:
E sopra ogn' altro il *Bosbury*, venuto
Men raro in oggi sì, ma non già meno
D'ogni splendida mensa e gola, e fregio.
E poi che sughi! Oh cari, o dolci sughi,
Cara gentil bevanda, e quattro e sei
Volte cara, e gentile! Il Ciel ne guardi,
Che tanto in là giugnesse l' Arte un giorno
Da trionfar di quella feccia ardita,
Che in te vagando, il tuo Topazio offusca:
Chi teco la potrìa? Pomona istessa
Rinunzierebbe alla dubbiosa lite.
Pur tu, che ascolti, in quei gran giorni ardenti
Sotto il suo verde padiglion assiso
Tracanna il suo bel sangue: oh bello a un tempo
La fresc' ombra godersi, e 'l dolce frutto!
Chi della Moscadella i degni pregi
Col

Col canto fia, che d' agguagliar presuma?
Pianta gentil, che fanciulletta ancora
Alte speranze di piacer prometti,
E nella tua minore età scortese
A' tuoi teneri rami, oltre lor forze
Di sì folta gli aggravi, e sì vinosa
Prole, che il Verno già ne pave, e suda.
Ma non per tanto alla rigata Mela
Troppo calda giammai d' onor vaghezza
Di muover lite ardita ti consigli.
Quella, che dianzi dissi, in viva lacca
Rigata Mela, che selvaggia un tempo
Si visse, e oscura, dalla mano esperta
Del saggio *Scudamòr* (21), quando al Ciel piacque
Dal bosco tratta, in più civili scuole
Altri costumi apprese, e il nobil nome
Di Scudamorea Pianta ottenne in sorte.
Or tu, chiunque sii, che 'l ricco mosto
Lieto assapori, al prisco, al fido sangue
Di chi te 'l diè, non obliar salute:
E al Giovine Signor, che questa nostra
Terra fa gir superba, il cui nascente
Merto già vola innanzi al correr lento
Del nostro desiar, prega devoto,
Quante stille ne suggi, anni, e contenti.

In

(21) *La Casa* Scudamor. *Il suo titolo è Visconte di Slego in Irlanda. La sua Residenza, e le sue Terre nella Provincia d' Hereford son considerate tra l' altre eziandìo del Paese per l' eccellenza del loro Sidro.*

In ogni parte, ove Pomona impera,
La Vergata abbia sol scettro, e corona.
Il vago, polputello, e caro pomo,
Che co' be' raggi di vermiglio, e d' oro
Ne tenta sì, ma non già quale il primo,
Vietato, a noi fatale, onde la folle
Prima Madre gustar volle in mal punto,
E fu di sua follia pena il morire.
Questo influisce a noi altro che morte.
Egli a' Dircei deliri, egli all' umile
Musa a più eccelso vol conforta i vanni.
Infin' io del suo dolce almo furore
Mi sento per le vene, e nascer piume
Su gli omeri mi sento; ecco via via
Correr facili i versi or che del sacro
Nettareo sugo tutto molle il petto,
Sue lodi, e quelle della Patria esalto.
Il Ciel ti salvi, cara Pianta, e salvi
D' *Herford* i solo a te diletti campi,
Perocchè altrove di venir non degni,
Cara manna del Cielo, il Ciel ti salvi.
Tu degno ampio soggetto al cantar mio,
E le bell' ambre tue, vive sorgenti
Di giuoco, e riso, e del sì dolce, e sano
Spirto gabbapensieri, e d' amistade;
Beni, onde sol la nostra vita è vita.
Che vorrem noi di più? Che manca omai?
Che tentar l' Oceano, e girne in traccia,
Traversando la Terra, alle più strane,
E Dio sà di che miste, adulterate

Ven-

Vendemmie, un tempo al noſtro Mondo ignote,
Quando a noi le noſtrali aeree Viti
Vini diſtillan sì ſoavi e cari,
Ch' altro liquor già non ſi chiede al Cielo?
Or quanto men quei, che in morire il Sole
Dell' erto Calpe ſu le falde annera,
O quei, che a Rodi, a Lesbo, a Creta indora;
Se del Rodano i figli, o quei dell' Arno,
Se l' Unghero *Tockay*, mentre lo ſteſſo
Fanèo, depoſto il ſuo sì giuſto orgoglio,
D' *Ariconio* le valli umile inchina.
Qual vergogna lo ſtarſi? E qual delitto
Laſciar nell' ozio ſcioperato, e ſodo
Un Terreno languir, ch' altro non chiede
Ch' eſſer richieſto, e che fedel promette,
Se gli ſquarciamo il ſen, caro pagarci
D' ogni noſtra fatica? e che ſi ſpoſſa
In darne ciò, che per un vitto oneſto
La Natura addimanda, e un non corrotto
Appetito appetiſce? Ecco; quì Prati
Ricchi d' un pingue limo, alti tre braccia
Dan fuora i fieni: e l' inſtancabil terra
Agli ſtanchi Granai, per un ſol anno
Guarda, ch' ella perdoni il grave incarco.
In bell' ordine il Luppolo quì vedi
A fido palo avviticchiarſi, e vedi
Quì l' arativo fluttuante in vena
Rapire in gioia l' Arator, che ha ſete,
E quello, e queſta in un confuſi, e miſti,
Qual ſaggio ne preſcrive uſo novello,

Bru-

Bruna formar bevanda, e sì salubre,
Che celebrarla omai fioca è la Fama.
Quì Meli delicati, e quì superbi
Seminati alternar con vago intreccio
Sovente godi: e gli uni, e gli altri, amici,
(Così ricco è il terren) suggere il loro
Più opportuno alimento. E i poggi, i poggi,
Quanto mai sono ameni, e come avanti
Ver le Nubi inoltrati, onde sì spesse,
E sì ricche alla vista apronsi scene!
E come in folla per le basse, ed ime
Soavemente degradate valli
Pasce il branco che mugge, e come lieto
Sotto 'l dente ripassa il verde cibo!
E in verdi prati, e in biondeggianti solchi
Il vagamente variato piano,
Qual di smeraldi in or ricco monile
Rifassi il verde di quel biondo, e acquista
Una tinta più grata, onde conforto
Maggior n' ave la vista, è più n' è paga!
Aggiugni ad esso le folt' ombre annose,
Ove di fiato umano aura non spira,
Sol di Driadi ricetto. Ivi atterrate
Dal robusto Villan, molle grondante
Di gran sudor, le ferree querce, altere
Querce, già sacro fortunato asilo
A inseguito Signor: e a nostri Regni
Argini invitti, inespugnabil mura;
Quasi nubi per l' aria, ecco, in un soffio
Gra-

Gravide di saette a portar guerra,
Ove chiama Ragion, corrono ardite
Per tutto il vecchio Mondo, ed il novello,
Non pur vedute, ma temute solo
Tengono in legge d'amicizia, e pace.
Di lor ferreo tesor superbe, altrove
Vadano pure a convertirlo in oro
Del Baltico le Navi, e del Tirreno.
Noi dalla sete lor rendon sicuri
Di quest' oro guerrier le ricche vene,
Onde 'l Ciel ne provvide: Ardisce forse
Col suo croco insultarci il Tmolo? oh folle!
Senta il nostro, e stupisca. Or crede il Beti,
Or crede il Tarentin, gonfio de' suoi
Velli, ardito insultar le nostre lane?
Veggia, deh veggia sol, come sottile
Fili Natura per vestir le greggi
Morbide sete in *Lemster*, e inarcate
Le ciglia, il creder suo tosto discreda.
E poi (e questo è quel, che tanto avanza)
In qual parte del Mondo, in qual idea
Trovi il valore, onde Natura investe,
Qual per ragion d' ereditario censo,
L' indomito Britanno, il prode, il forte
Zelator di sua Patria, il di sua vita
Prodigo sprezzator? Cesare il dica,
E i suoi Romani, di qual tempra i nostri
Padri trovaro, de Britanni al Xanto.
E ben' a dentro tinti in rosso, i piani

Di

Di *Creſſy*(22), e d' *Argincourt*(23), ampia faranno
Fede di quel, che oprar ſeppe l' invitto
Siluro (24), il fiero giorno .... ahimè, che veggio?
Ahimè, che al ſuon della guerriera tromba
La foroſetta verginella Muſa
Ecco ſi turba, impallidiſce, e trema!
Ecco vien meno! Olà, vecchia Alcatóe,
Preſto, ove ſei? Deh vientene in buon' ora,
M' aiuta a ſoſtenerla, o la sdilaccia,
Ah per tua vita affretta, ed in ſu queſto
D' Indiche Canne aggraticciato ſcanno
M' aiuta a coricarla! E tu, Lesbino,
Vola, e del raro *Sidro*, onde poc' anzi
Mandò ſoccorſo al tuo diletto *Enrico* (25)
Il gran Sir d' *Evesham* (26, recami un Vetro.
Mal prenda all' armi, alle battaglie, a i Duci,
E a me ſteſſo mal prenda. Ecco il bel frutto,
Col-

(22) *Luogo in Piccardia vicino a Altoville, dove i Franzeſi furon disfatti da Eduardo III.*

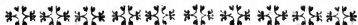
(23) *Altro luogo, dove Enrico V. ebbe parimente un' inſigne vittoria ſopra i Franzeſi.*

(24) *Nome antico del Paeſe d' Hereford.*

(25) Enrico Nevvton, *che fu Inviato ſtraordinario della Regina della Gran Brettagna al Gran Duca di Toſcana, Avvocato Generale di S. Maeſtà nel Supremo Conſiglio dell' Ammiralità, Cancelliere della Dioceſi di Londra, e Maeſtro dello Spedale di S. Caterina preſſo alla Torre di Londra.*

(26) *Città nella Provincia di Worceſter; Titolo di Baronia di Milord Sommers, il quale fu Gran Cancelliere d' Inghilterra ſotto il Re Guglielmo, e dipoi Preſidente del Conſiglio privato della Regina.*

Colto dallo ſpoſar ſotto i ſuoi occhi,
Poco ſaggio ch' io fui, Marte a Pomona.
Vien via Lesbino; e tu Alcatòe la mano
Para, ch' io verſo; or via la faccia, e 'l ſeno
Aſpergile del ſacro almo liquore.
Oh bene! Sta: ch' ella ſoſpira, e i lumi
Apre, e in ſe torna. Preſto un origliere
Ponle quì ſotto 'l capo, e ve l' adagia.
Ella è sì languidetta, e sì sbattuta,
Che vuol ripoſo. Or la fineſtra chiudi,
Che in ogni modo è ſera: e l' obbligarla
In queſto ſtato a ripigliar la Cetra,
I' non ſaprei, tanta pietà m' accora!

Fine del Primo Canto.

IL SIDRO

CANTO SECONDO.

Già tremolar la mattutina Stella
Scorgesi lieta al balzo d' Oriente.
Ecco la Musa è desta: ecco s' infiora
Di bianche rose i crini: ecco lo schietto
Avorio delle dita in vari modi
Fulminar l' auree corde, ond' è superba
L' eburnea Cetra, il cui vinto candore
Par che arrossisca, e tremi: Ella a me volta
M' ispira, e dice: or segui; umil rispondo:
Anche il pronto obbedir, tardi mi sembra.
Sin quì di Piante: Adesso sol mi resta,
Per compimento della bella impresa,
Cantar de' Vini; sospirato frutto,
Onde Autunno ne bea. Quanto racchiude
Di più profondo l' Arte in suoi misteri
Svelato ho già; ma a quel, che vien dal Cielo,
Qual sia rimedio, o schermo? Avvien talora,
Che poi che alle tue piante hai fatto intorno

Quanto insegnar ti seppe Amore, ed Arte;
Quando più franchi, e più in sicuro i tuoi
Ben' allegati Pomi aver ti pensi;
Eccoti un tratto in sù la sera sorge
Un fiato Oriental, ch'è peste, e infetta
Il tuo Meleto sì, che non v' è scampo
D' umana industria a' bambinelli pomi,
Non possenti a soffrire il divampante
Furtivo ardor colla non fatta ancora
Tenera e fresca pelle, onde i meschini
Nella bella stagion mancano in culla.
Stai fresco, se in quell' anno Ospiti, e Amici
Pensi di regalar colle soavi
Profonde coppe del beato mosto;
Che se di Cantinier provida cura
Della ricca Vendemmia, onde cortese
T' arricchì l'anno innanzi, in chiusi vetri
Non ti ripose sotto fresca arena,
Affè la farai male, e per conforto
Della riarsa gola al fonte andrai.

Son mille i casi, onde fallire in tutto
Possono, o in parte al Villanel le sue
Più fondate speranze. Incerto quindi
Sempre sarà di sue fatiche il frutto
Sinchè d' Autunno i tepidetti giorni
Sposati in sul mattino alle gentili
Prime brinate, ai suoi lavor non dieno
L'ultima mano. Autunno insomma, Autunno
A quanti della Terra il vario seno
Frutti produce, universal vigore,

Gia-

Giusto distributor, comparte a tutti.
Egli il troppo rappreso interno latte
Ai pomi ammorbidisce, e gli fà dolci.
Ribes, egli, e Uvespine, e sì le tinte
In bel color di Ciel tarde Susine
Giulebba delicato: Egli disaspra
La fiera Uliva: Ei l' odorata Noce
Del Pistacchio fa grinza: Ei lava in latte
D' avara Pina i parti; e quanto veste
Gentil buccia, e quant' arma o riccio, o guscio,
Tutto doma, profuma, e colorisce;
E al tempo stesso, che l' Ausonie Viti
Carica di dorate, e di sanguigne
Dolcissim' uve, ai nostri Meli i rami,
Tutto pietà, senza pietade aggrava
Di pomifera messe. Oh me beato
Qualora in sul mattin fresche rugiade
Di ben maturi stagionati pomi
Destan l' addormentate alme fragranze!
Io allor movendo pe' frondosi andari
Il lento piede, il prezioso esalo
Soavemente desiando libo:
Esalo, al cui paraggio il Nardo, il Croco,
Ed il Baccello in fior, di mille odori
Incognita, indistinta, ampia miniera,
Son fragranze infelici. Aggiungi un caro
Mover d' aria soave, un breve e spesso
Verso, ma pur gentile, onde all' Aurora,
Ch' esce dal mar, la Lodoletta applaude,
Snella volando in sù le nubi, e quindi

Veloce a terra rivoltando; allora
Chi mi rammenta più tristi pensieri?
Oh dolce tempo, sopra ogn' altro caro,
E del mutabil' anno il più felice!
Tempo, in cui più di cuor ride Natura
Sull' opre sue, che scorte a lieto fine
Vede, e se stessa in lor lieta vagheggia.
Ma troppo brevi, ahimè, troppo fugaci
Son l' ore del gioir, che i sì vicini
Guai amareggian pria che sien passate.
Della bella stagion non lungi il crudo,
L' orrido, il truce, inuman Verno alberga,
E gli stridori, e i ghiacci, e le bufere
Trasfigurano l' anno; indi a furore
Saccheggiate le piante; indi la Terra
Squallida in ogni parte, e il Ciel cruccioso.
Adesso è tempo, adesso; omai dal Polo
A gran giornate, dell' oprar nemici,
Vengon per l' aria i frettolosi giorni.
Sbriga, via non ti star; de' fatti pomi
Scarica omai le dissugate piante.
Vedigli pieni pinzi del maturo
Dentato umore: affretta, incalza, sgrida
La rustica famiglia, onde le dure
Subbie riaguzzi, e dal vicin macigno
Con regolata norma, ampia, pesante
Macine tragga, e formi; indi prepara
Ogn' altro arnese, onde al fattoio è d' uopo.
Un forte in prima, e ben fornito legno,
Di tener saldo, e governar capace

Il

Il malamente maneggiabil ſaſſo;
Un d'intrecciata ſtiancia ampio gabbione,
In cui ſtivar delle arrotate mele
L'infranta umida maſſa; e perchè tardi
Non ſia il pentir del traſcurato ſtame,
Alle ruvide capre un pezzo avanti
Radi la barba, e il folto iſpido pelo
Teſſi in dure ſtamigne, ove a ſuo tempo
Dalla morchia ſi ſcevri il puro ſugo.
E nemmen vo', che a deſtinare indugi
Una Brenna, alle cui docili ſpalle
A chius' occhi tu fidi il vil timone
Della tua ruota. Ogni cavallo, in cui
Dell'antico valor viva una ſola
Scintilla, ah quante fa difeſe, e quali,
Sdegnando il baſſo ufficio! E ſe ve 'l forzi,
Non contar più ſu lui; che le faſtoſe
Carriere vincitrici trionfali (1),
E l'opre appreſe in ſu famoſe Scuole
Di terra, e d'aria per vergogna oblìa.
Eſſer vuol, ſe mi credi, il vecchio, il cieco
Baiardo; a tal maneggio ei non ha pari:
Che rifinito di fatica, e d'anni

 An-

(1) *Le Vincite delle ſcommeſſe, che come in Italia in occaſione delle corſe de' Barberi, uſano farſi in Ingbilterra in graviſſime ſomme in occaſione di quelle de' cavalli del Paeſe, in diverſi luogbi del Regno per lungbiſſimi tratti di miglia, la Primavera particolarmente, e l' Autunno, benchè con differenti modi e leggi di correre. I Barberi in Italia corrono ordinariamente vuoti, e i cavalli in Ingbilterra pieni.*

Anderà questo in giro, e in suo viaggio
Sempre movendo l' importabil pietra,
Farà da mane a sera ognor contento,
Che la cadente sua vecchiezza estrema
Tal mercè render possa al suo Signore.
Evvi chi poi, che la mostosa pasta
Ha infranto, e stretto, e poi ristretto ancora
Con quanto mai vigor cape in umane
Braccia di leve armate, alfin gli smunti
Rifiuti dona ai porci; assai migliore
Consiglio sia ad inaffiarli, e quindi
Così lasciarli, infin che il poco spirto,
Che in se nutriano ancor, l' acqua si bea.
Poi riponli al tormento, e n' averai
Di vinosa fragranza un' acquerello
Dolce piccante sì, che il sitibondo
Bifolco allor che l' ha cioncato, oh come
Apre lieto i suoi solchi, e della Betta
Innalza al Ciel gli sfavillanti lumi!
E pur così spremuta, e rispremuta
Questa Vinaccia, come tu la vedi,
Alle infermicce piante è prezioso
Concime, e se le scalzi, e ne regali
In buon dato le barbe, a capo all' anno
Vedrai che prova. Di sì ricco frutto
Anche una feccia ben' usata è seme.
Quei, che di seno alle lor madri svelle
Teneri pomi atra tempesta, guarda
Ch' unqua tu lasci inverminir sul suolo.
Di quel, che dona il Ciel, nulla si perda.
Co-

Conobbi un tempo un valentuomo, assai
Ricco col poco. Un poderetto avea,
Anche in povera terra, il qual costretto
Da infaticabil cura, in breve giunse
I botticini a ricolmare ogn' anno.
Egli contento di sua sorte, a Mida
Non invidiava l' oro; attento solo
Ad osservar della stagione i passi,
E a mano a mano vendicar coll' Arte
Della Natura i torti. Or' odi: un' anno
Imperversò sì pazzamente, e tanto
Durò quel d' ogni pianta aspro nemico
Maladetto Libeccio, che divelti
Fin dalle barbe i bei filari, e scosse
Le non mature Mele, egli era, oh Dio,
Vederle una pietà! Con ciglio asciutto
Mironne il fiero scempio. Ei non le Stelle
Maladisse, o il Destino. Ei radunate
In alti mucchi le reliquie sparte,
Con trecce d' erba ricoprille, insino
Che con quello del Sole, e quel dell' Arte
Doppio conforto, ei n' ebbe un vino, un vino
Ch' io ne disgrado quel della più lieta
Vendemmia, di cui il nome ancor risuona.

I' ti ricordo poi, e infino a tanto
Che fiato avrò, ricorderotti ognora,
Non far mescugli mai. Evvi, chi insino
(In ciò troppo sottil) con l' acquidose
Rape ha tolto ai suoi vini onore, e nome.
Molto meno vogl' io, che tu ti prenda

Spasso di far ballare entro il paiuolo
Crudi i liquori, e di roventi fumi
Profumar la tinaia, ancorchè in vero
Tutta Devonia il faccia, e vanti l'uso
Di torre in presto da Vulcano ardire
Pe' vini. Tu devoto il Ciel ringrazia,
Che i tuoi sdegnin pigliar lor forza altronde,
Che da se stessi; abbi tu flemma, e credi,
Fatti, ch' e' sien, ti riderai di quante
Fatturate bevande altri ti mescia.
Per gran ben, ch'io ti voglio, io ti scongiuro,
Sopra tutto ti guarda, e in mente il serba,
Dal non rendere a Dio quel, ch' è di Dio;
Quindi a' Sacri Ministri, e a' Sacri Tempj
I lor dieci per cento, e non temere
Del tuo cento per uno. Io ti so dire,
Che se il tuo censo tu ritieni al Cielo,
Il Ciel saprà come rifarsi; informi
Quei, che per debitrice aver s' elesse
Anzi l' industria sua, che la divina
Ricca Bontade. Egli una volta al Cielo
Frodò i suoi dritti: e quel, che indi ritrasse,
Oro esecrando, su i suoi Campi intorno
A piena mano sparse; e il Ciel che fece?
Ei piovve a rotta su i vicini campi
Rugiada, e pane: e sol penuria, e stento
L' ingiusto Agricoltor crescer ne' suoi
Attonito si vide. Or tu più saggio
Giustizia apprendi, e a rispettar gli Altari.

Ha

Ha il ſuo linguaggio l'Anno, in cui s'esprime
Anch'ei de' ſuoi penſieri; or le ſue voci
Tu diligente impara, onde tu poſſi
Intender ſue promeſſe, e non fallaci
Sopra quelle pigliar le tue miſure.
Parla la Luna in ſu la ſera, e poi
Più chiaro ancor le collegate Stelle
Parlan ſull' Alba. Se la Luna infoca
Più dell' uſato i ſuoi forbiti argenti;
Se tremolar le Stelle in rugiadoſi
Vapor ſi mira; ſe al Torrente il corſo
Riſtrigne il giel tra dilatate ſponde,
Eſperto il Cacciator chiaro comprende,
Che ſarà lieto il dì. Quindi non pigro
Di ſentiero in ſentier, di monte in monte
Le volanti brigate, e le ſolinghe
Timide Fere co' ſuoi cani incalza;
E ſe gli dice il ver l'occhio, e la mano,
Torna di cara, e ricca preda onuſto.

Quando preſto venir, tardi partirſe
Da queſto noſtro temperato clima
Vedi l'Acceggia, allor ti aſpetta allegro
Ampia e gioconda meſſe. Ella che intende
Mirabilmente le Stagioni, a tempo
L'aſpro rigor degl' Iperborei ghiacci
Viene a cambiar co' noſtri miti Inverni.
E non sì toſto l'attrappita Terra
Sciorſi comincia al Sol, che per l'iſteſſa
Via fa ritorno a i gelidetti Agoſti
Delle Baltiche rive, al ſuo infingardo

San-

Sangue conforto; ma migliore assai
Segno, e più certo, le frequenti nevi.
Oh te felice, se vedraiti spesso
Incanutir gli Zibellini al ghiado
Della lanosa nutritiva pioggia!
Vedi tu quelle sì minute e lievi
Bollicine, ove il suo candore alberga?
Elle son tutte nitro; e allor che fuori
Versanlo strutte, ne vien ricco il suolo.
Ancor, chi 'l crederia? un moderato
Vento fa prò alle Piante, e in sua stagione
Vo' che tu 'l chieda al Ciel con quei del core,
Non della lingua, voti. Aman le Piante
Sul fin del Verno un' ondeggiar soave
Pria che lor scoppin gli occhi, e in quelle scosse
Le fin in fondo tormentate barbe
Più bevon del terrestre ascoso umore,
D' ubertoso annual caparra lieta.

Nè inutil sia saper quali ogni mese
Stelle s' alzin col Sole, e quai possenti
Piovano influssi su le piante, e quali
Maturin frutte ancor di luna in luna.
Perocchè sì sollecito e amoroso
Provvidde il Cielo al povero, al mendico
Di che campare, e ristorarsi insieme
Delle fatiche sue, de' suoi sudori,
Che poco men, che una vendemmia, e un vino
Ogni mese non danne in tante e tante
Mostose frutte, e coccolette, e bacche,
Ond' alberi arricchì, virgulti, e pruni,

Con-

Contro la ſete fieri attrezzi, e Mele,
Fravole, e More, ed Uveſpine, e Ribes,
Pere, Cotogne, Viſciole, e Suſine,
E che ſo io? Il delicato, induſtre
Britanno, e che non preme? Ei ſino al dolce
Aereo mel s' attenta, ed i fiali
Strigne per uve, e d' aromatich' erbe
Miſti gli odor ſoavi, a i rantoloſi
Mantici della voce, allegro, afflitto,
Aſmatico barbogio, almo riſtoro
Di balſamiche tazze indi prepara.

Se ſtrana poi di lavorar vaghezza
Ti ſcanna sì, che delle frutte il ſolo
Nobil ſangue odoroſo il tuo palato
Pago non renda, or fatti cuore, e ſappi,
Che a una ſvogliata capricciosa ſete
Ogni ſiepe, ogni prun Meleto faſsi.
Ne vo' tu più? infin quella frizzante
Della Scuola a i giurati aſpri nemici
Fanciulli, odioſa ſcopa, ove tu fenda
Il ſuo ruvido tronco, un criſtallino
Umor diſtilla, che ti nutre; e ſenti,
Se punto punto ſeco t' accapigli,
Sappimi dir, com' ei ti concia. Ancora
Quando il Sol ne divampa, ſangue, e vene,
Tanto hanno i noſtri Prati umido in ſorte,
Che non fan careſtìa di mille e mille
Vaghi fioretti in bei color dipinti,
E ſuperbi di care e grazioſe
Fragranze ſoaviſſime e gentili,

Benchè non ricche e prezioſe . A queſta
Gentil ricolta i pargoletti figli
Sull' ore freſche metterai per opre :
Oh qual feſta per loro ! Oh come lieti
Faticar gli vedrai ſul piano erboſo
Alla ſoave odoroſetta meſſe
De' fior di Primavera in bei faſcetti !
O come freſco , e ſalutevol ſugo
Stilla da queſti fior ! Dolce veleno
Alla più cruda ineſorabil ſete,
Che adirato ver noi ſcateni Agoſto .
Felice Irlanda , la di cui sì pura
Aria ſalubre ad ogni rio veleno
Veleno è più poſſente ! Al ragno quindi ,
Al ſozzo , al ſozzo roſpo , a lei che fere
Bavoſa il dente a inevitabil morte ,
Fatali ſon de' lidi tuoi le arene .
Ma più felice ancor per quel vitale
Aureo ſacro liquor , che in te ſi ſtilla
Dalle ricchezze d' Oriente , in lega
Con la ſetesfidante , e pur sì dolce
Radica , ond' ha l' Europa e pregio , e fama .
Liquor , bevanda ſalutare , in cui
Qual più languido cor mancar ſi ſente
Pronto rimedio vi ſorbiſce , e vita .
Vedi come il robuſto , e ben compleſſo
Batavo , che a ſe ſteſſo intende , e mira
Con le bottiglie in man dell' incraſſante
Mum , o d' altro liquor , cui nerbo acquiſti
Saper di nocciol gentilmente amaro ,

Sa-

Saluta la nascente Alba novella,
E insino a mezzo dì ne trae ristoro
Di caldi fumi al capo; alto segreto
Per innalzar della natìa sua flemma
Sù le ruine eccelso trono, in cui
Arbitraria Allegrìa sieda, e governi.
Una parte del Mondo è che si giace
Tra eterni ghiacci, e poco men, che eterne
Notti, lontana dal cammin del Sole.
Qual rimedio, qual via, perchè al tapino
Abitator di quelle gelid' ombre,
Qualor' egli respira, un vivo ghiaccio
Non se gli faccia il sangue? E pure in quello
Artico Mondo (strana cosa!) un pruno
E' sì pietoso, e si gentil, che porta,
Nè porta sol, ma sì matura un vivo
Grosso rubino d' un così vivace
Sugo ripieno, che premuto è vino;
E sì gagliardo, che qualor intorno
Di salvatiche pine a eccelsa pira
Posta in fiamme color si stan, sovente
Con esso, e col più fier spirto di vino
Alternandosi brindisi a vicenda,
Ambrosia, e Nettar d' invidiare a Giove
Un non v' è, che s' avvisi. E' però vero,
Che per possente, che il rimedio sia,
Ei basta appena perchè il freddo Verno
Di nasi, e braccia assiderate e tronche
Non alzi sù quei lidi alti trofei.

Nè

Nè men di quei, che il freddo Polo agghiaccia,
Quei, che del Nilo in riva il Sole imbruna;
Di Taprobana chi rinvien l' asciutte
Glebe con pingue sugo, e quei, che l'arso
Borneo produce sotto il reo flagello,
Tutti nuotan nel *Rum*, e in un focoso
Di Riso estratto. Flagellati a piombo
Costoro tutti dall' ardente pioggia
De' rai, che il Sol rovescia, in van per ombra
Sospirano tuttora, invan per quelle
Gentili aurette, onde la Tracia è lieta,
Sempre affannosi a men che d' un vitale
Liquor l' aiuto non mantenga al sangue
Veloce il corso; e guardi il Ciel, che alcuno
Senza un tonfano aver presso alle labbra
S' ardisse a chiuder' occhio, onde potere
Spesso irrigar negl' interrotti sonni,
Qual di sangue, che bolle, ardor ne sforza,
La divampata ognor squammosa lingua.
Senza avere alle spalle un tal soccorso
Fora la morte aver sempre alla bocca.
Morir di sete, oh Dio, che cruda morte!
Più fortunati quei dell' ampia terra
Abitatori, ove drizzò le prore
Colombo, e quei, cui l' umile cespuglio
Del candido Cotone in varie fogge
D' un puro e schietto panneggiare ammanta.
Quivi le folte selve al grave incarco
Cedon dell' ampio Cocco, ed egli ricco
D' un

D' un bel doppio tesor, cibo e bevanda
In duro e sciolto latte altrui dispensa.
Dolce nettareo latte! Ivi il da lungi
Navigato limone intatto e fresco
Giugne; ivi si preme, ivi s' infonde
Ad essenze vinose, e in ampi vetri
Beva di Paradiso ivi si forma.
Per cannel di cristallo in festa, e in riso
Da quel Fonte di gioia, oh come lieti
Succian coloro tracannando in giro
La gioconda Marea fin che ne viene!
Non più affannati faticar vedesti
Pallidi Marinari in trombar suso
Acque dal Mar, che da coperto scoglio
Per la fatta ferita il legno beve,
Fin che la piaga non è salda in tutto.
Quì l' affanno è lo stesso, è sol diversa
La cagione, e gli effetti. In Mar spavento,
In Terra spasso. In Mar giubbilo immenso
Quando omai trombi a vuoto; orrore in Terra.
    E ritornando al *Sidro*, io t'ho da dire,
Che speri invan, che voglian le tue botti
Con quella fretta dar limpido il vino,
Che forse hai tu di convertirlo in oro.
Troppo egli è crudo ancora; e di più vuolci,
Che per due Lugli il Sol con la sua dolce
Forza l' imbizzarrisca, e che per due
Gennai il Verno l' assottigli, e tiri.
    Non mancano di quei, che di più forte
Mele fanno il lor *Sidro*. Per esempio:

La

La *Beccaccia* , la *Pippin*, la gentile
Moyle, e l' aſpra *Eliotta* , e la ſoave
Permen. E voglion dir, che i vari ſughi
Si correggan l' un l'altro, e ſe ne formi
Un ſapor, che ti aggrada, e no 'l diſtingui.
Tal dell' Arcobalen le sì vivaci
Tinte vedi paſſar sì gentilmente
L' una nell' altra, che difficil fia
In quei confini del cangiante drappo
Ficcar la viſta sì, che tu diſcerna
Dove l' una incominci, e l' altra manchi.
Avviene anche talor per arte, e ſpeſſo
Per vecchiezza anche avvien, che il ſuo ſapore
Si dimentica il Sidro : e in quella vece
De' figli della Vite in cotal guiſa
Contraffà la fragranze, ed i colori,
Che tu direſti: egli è tale , e tal vino.
Dati ſi ſon de' caſi, che taluno
Pigliato l' ha per vin di Spagna : e certo
De' Franzeſi ſo io, che l' han trincato
Per nettar di Sciampagna puro puro:
E de' Tedeſchi ſo, che ſu 'l Vangelo
Giurato avrian, che 'l vaſto bellicone
Del Reno Imperial, nobile e degno
Dono ſi foſſe, intanto che il Padrone
Rideva nel ſuo ſe, tutto contento
Che il Caratello ſuo gli deſſe il modo
Di farſi onore , e regalar gli amici
Di remote Vendemmie , e prezioſe.
Toſto, che il tuo liquor dalle ſue bucce
Spri-

Sprigionato averai, guarda per Dio,
Che la tua gola non ti tenti a mano
Mettere il botticin torbo, indigesto,
E per di più malsano; abbi pazienza:
Gielo ci vuol, sereno, e Tramontano.
Essi quel reo filaccicoso velo,
Che il povero liquor ne ingombra, e offusca,
Dare in fondo faranno, ed il tuo Vino
Verrà sì chiaro, che giammai sul Gange
Folgorò sì bei rai topazio ardente.

Purgato, e ripurgato, e netto, e puro,
Che ti paia d' averlo: ancor' ancora
Non lo levar di su la sua vinaccia.
Lasciavel sì, che di quel suo grassume
Si giovi un poco: perchè sai? la troppa
Fretta a scevrarlo far potrìa, che troppo
Fumo pigliasse, e troppo brio perdesse.
Quando poi ti parrà, che a un giusto segno
Abbia vigore, a fare altro non hai,
Che una tromba di rame entro tuffarvi,
E lasciar fare a lei: che da se stesso
Per angusto canal sarrà volando,
E per l' opposto ramo in giù rivolto,
Chiaro chiaro cadrà nella bigoncia.
Sai tu di che color? Vedestù mai
In sul fitto Meriggio a mezzo Luglio
Nuvoletta, che al Sol si opponga, ed egli
Torno torno la tocchi, e la dipinga?
Fa' conto, che il tuo *Sidro* appresso a poco
Se ne verrà di quell' istessa tinta.

Pria, che cada l' Inverno, e pria che s' alzi
La State; in quella tuttavia di mezzo
Dubbia stagione il tuo bello e tirato
Liquore infiasca, e tura, e star lo lascia
In tal confino, alle sue spese impara
Maturità perfetta, alma fragranza.

Or l' Uom della fornace a questa inteso
Util conserva, e necessaria tanto,
Viva dì e notte inestinguibil fiamma
Mantien, la cui irresistibil forza
Tien fuso a tutte l' ore un lago, un mare
Di ceneri, d' arene, e del più duro
Selce, che al ferro corrisponda in foco.
Forata canna del più fino acciaro
Quivi egli immerge, e in quella, ch' ei n'attigne,
Gocciola ardente, sì robusto soffia,
Che l' infocata distendibil pasta
In strana ampiezza si dilata, e gonfia.
Quindi rotondi vasi, altri bislunghi
Di diverse tenute, e varie forme,
Per qualsisia liquor comodi alberghi,
D' ingegnosi polmoni opere industri
Hai pe' servigi dell' umana vita.
Per questa via, in questa scuola, in questo
Fragil metallo il *Sidrò* o prima, o poi
Tutto si doma, si matura, e affina.
Non però tutto in ugual tempo: il dolce
Moyle, e con esso il delicato *Pippin*
D' un breve anno lunar nel corso è fatto;
E chiaro e trasparente in ogni sua

Goc-

Gocciola brilla: delle più ſvogliate
Bocche ſtrana vaghezza, e di leggiadre
Giovinette Donzelle idolo e gola.
Non già così quel che fluiſce arcigno
E torbo dalla ruvida *Eliotta*,
E dall' oſtica *Stirom*. L'oſtinata
Del ſuperbo Ilion lunga difeſa
Sola fia che l' agguagli; e allor che penſi
Ridotto averlo, e che tua cura induſtre
L'ha veramente ſoggiogato e domo;
Checchè ſul vecchio un tallo egli rimette,
Che il Ciel ne guardi! Oh galantuomo, all'erta!
Tu che in candido ſen bell'alma aſcondi,
Non ti fidar di lui, che al terzo vetro
Non la perdona. Ma all'oppoſto, o Voi,
Che giù del cuor ne' più ripoſti fondi
Covando opre, e penſier torbidi e neri,
Non dite mai quel che penſate, or via
Bevete pur ſenza riguardo; almeno
Sarete a tempo veritieri: merto
Dell' onorata coppa, e non del cuore.

Orsù la grande impreſa è al fine omai,
Or ne viene il ripoſo, il deſiato
Di goder tempo. La sfruttata Terra
Ozio per piccol tempo altrui concede.
Già in ogni parte le mature botti
Gridan cannella, e i ſuoi ſolenni riti
Splendido Autor della gioioſa feſta
Bacco addimanda. Già tra buio e ſcuro
In ſu l'ore affetate in folla vedi

Non invitati a comparir gli Amici.
Già popolata è l' umil cella, e innanzi
Il Buon Fattor, che in care lodi aſpetta
Delle fatiche ſue dolce mercede,
Fa gire in volta ampio boccale, e meſce.
Già tutto è feſta, e ſpaſſo, e gioco, e liete
Ciance, e novelle, e tutto ſuona intorno
Graſſe riſate, e villerecci ſcherzi:
Cuor tranquillo e contento, e amor ſincero
Si legge a tutti in fronte, e il già compito
Faticoſo lavor giubbilo accreſce.
Non altrimenti Ruſignuol, cui lunga
Stagione afflìſſe ineſorabil gabbia,
Se aperta un dì la trova, e via ſen fugge,
In quel ſuo primo diſpiegar dell' ale
Cangia di tuono, e in più ſoavi note
La ſua novella libertà feſteggia.
Tutti cioncano allegri, e niun trapaſſa
Quel ſobrio ber, che ſanità gl' indulge.
Quì niuno all' ore del ripoſo oltraggio
Fa col ſoperchio ſtar; ma all' ore oneſte,
Quanto baſta irrorato, a i propri alberghi
Con piè ſicuro ciaſchedun ſi rende.
Dormon tranquilli, e pria che il Ciel dipinga
Di varie tinte la roſata Aurora,
Di domeſtiche cure alto richiamo
Ecco in mente lor ſuona: eccogli all'erta;
Ma freſchi, e viſpi, ed in quell' aurea tempra,
Che laſcia il ſonno allor, che queſto inonda
Ov' è paſſato un ragionar ſoave.

Ecco,

Ecco, mercè del sonno, e in pria del bere,
Beve l'Amante il primo un lungo oblìo
Della ritrosa Clori. Alzi giulivo
La boccia il Debitor; gioia, e coraggio
Di quivi stilla: Sono scarse, e brevi
Sue gioie, è ver; ma almeno in quel, ch' ei bee,
D' innanzi agli occhi gli spariscon tutte
Le sue paure, e i guai; e di tesoro
Possente in suo pensier, tra quattro mura
Benchè racchiuso, tutto il mondo è suo.
Dì un po' al Poeta, che di Bacco i sacri
Cantici senza Bacco a Bacco intuoni.
Eh che le Muse, ove non sia spumante,
Ridonsi del tuo dono, e Apollo sempre
Voci di asciutte labbra ebbe in disdegno.
Così l' ardente sete i colmi vetri
Idol fè a tutti. E' pur dolce qualora
La polverosa State, e il Sol cocente
Lo spesso sangue ti ricuoce, e aggruma,
Sdraiato sull' erbetta, ove più nera
Vibrar fa l' ombra d' intrecciati rami
Tessuta volta, in solitario loco,
In su quell' ora, che il meriggio impera,
Senza temer d' acuta febbre il morso,
D' aureo *Sidro* voltar gonfie correnti
Del sangue, che si appasta, a scior la colla!
Così qualora in sua vecchiezza è l' Anno,
E Borea agitator torbido inquieto
Scatena ruinose atre bufere,
Statti riposto, e all' inclemente Cielo

Sicuro insulta, al focolar, che stride
Di secche legne, agiatamente assiso.
Nè ciò ti sia bastante. Ampio torrente
Vuolci di *Sidro* ancor, che il neghittoso
Torbido sangue muova, urti, e sospinga.
Or mentre che le più dirotte piogge,
E i borrascosi venti, il buon Villano
Cruccian con l' ozio, e che Dicembre intima
Gli usati spassi a raddolcir suo gielo,
La sollazzevol gioventù si mira
In festevoli cori unirsi, e a gara
Inni alternar per musica, e parole
Stuonanti, è ver, ma tuttavia pur lieti.
Nè s' appaga del Canto; anzi prepara
Rustico ballo, in cui misti alle vaghe
Semplici Forosette, alla lor moda
Ballonzando saltellano, e diversi
Tessono intrecci, e scuotono possenti
Le riquadrate spalle in strane guise:
Ed in ballando, all' adorato Bene
Lanciano occhiate di traverso, e spesso
Qualor le sbadatelle intente al riso,
Tempo non sembra lor da far riparo,
Rubano gioie in frettolosi baci:
Baci, che sdegnosette a torcicollo
Ridomandar desti al rubatore,
Forse non isgradito. Ecco i Brettoni
Ciechi illustri Cantor, la man leggiera
Passan volando su loquaci corde,
Corde provocatrici ad innocenti

Gio-

Giocosi scherzi. Un rozzo Orfeo nel mezzo
In piede stassi, e in picciol utre ha chiuso
Mille gentili aurette; altra famiglia,
Che la sì rumorosa e inquieta tanto,
Che in carcere simìl rinchiuse accorto,
Benchè ad altr' uso, di Laerte il Figlio.
Gentili aurette, che in soave e cheto
Sonno dormono ognor; ma se scortese
Gomito svegliator con importune
Strette le pigia, e sì le desta, in folla
Fuggonsi ratte per angusti fori,
Ed in sonore armoniose fughe
Lascian' ebri di gioia e l'aria, e i sensi.
Nè ti pensar, che in sì giocondi spassi
La gran faccenda già si oblii del bere.
Anzi bevono tutti, e in bene enfiate,
Non sai qual più chiamarle, o tazze, o bagni,
A grand' onor s' inzuppano, e lo stesso
Giuoco ritorna allor che in succhio i rami
D' ogni pianta gentil, di nuovi fiori,
Felici abbozzi di novella messe,
Paransi tutti, e che ritorna a noi
La sospirata gioventù dell' Anno;
Che il caro giugner suo con fausti e lieti
Cantici, ed Inni largamente aspersi
Di liquor vari ogn'uom festeggia, e applaude.
Nè quì finisce il bel gioir. Dal Mare
Adorno il Sol dello stellato cinto
Della trista Arianna esce, e ne mena
Il tempo, in cui del già maturo peso

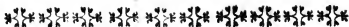
Disfarsi aman le Piante. Ecco devoto
Un' altra volta il Mondo all' amorosa
Buona Madre Natura, in cupi vetri
Pe' suoi liquidi doni, i doni stessi
Liba, e del cuore in sul riposto Altare
Versa gioioso, e infra se stesso dice:
Da questo in fuor, non v' è piacer, nè vita.
Vuolci però misura, e quando accesi
Dopo un' onesto ber gli spirti, e il cuore
D' un temerario brio chieggonti arditi
Coppa su coppa, che orgogliosa in vista
La bianca spuma mormorando franga,
Guardati allor di contentargli, e pensa,
Che in quel, che liquor sembra, altro non bevi,
Che il furor pazzo, e la discordia rea.
Che a lungo andar d' un' efferato bere
Il gran rifiuto è frutto, onde Ragione
Del suo sovrano onor se stessa priva,
E cede il soglio allo Sconcerto, e il campo
Al Disordine cieco, ed alle strida;
Che venti lingue a un tratto odonsi in prima
Far gran parole, e non concluder nulla.
Sospetto quindi, e picche, e gelosie,
Urli, frastuono, e un' altercar da matti;
Ecco il burlar, che cava sangue, e frizza;
Ecco volar bicchieri, ecco incontrarsi
Bottiglie in aria con terribil' urto,
E piover *Sidro*, e sanguinar mostacci.
Ma chi dir può, quanto, e poi quanto amari
I frutti sien d' intemperanza? Informi

Il

Il chiarito *Elpenoro* a propio costo.
Spietato fiasco in disgraziato punto
Trasse costui di misurar vaghezza,
E misurollo; e nel suo core, il sonno
Smaltir ben lo saprà, disse lo sciocco.
E disse il ver; che il sonno fu, ma quello,
Onde morte n'assonna. Egli avventato
Di su le piume scender volle; e in terra
Si ritrovò, non si sa come, infranta
Sotto la Nuca la Spinal medolla.
Ma il morir non è pena; è grazia, e spesso
La Morte al bevitor sì bella appare,
Ch' ei ne sospira, e per lei grida, e afflitta
Sua vita stessa ne divien gelosa;
Tanto son' aspri del bevuto i danni!
Laceratrici interne pietre, e sughi
D' ogni giuntura limator crudeli:
E qual per giel di fitto Verno starsi
Rattratto in fitto Luglio, e di se stesso
Per le sconfitte emaciate membra
Scheletro vivo aver paura, e il ventre
Nuotar nell'acqua, e sospirar per acqua.
De' Centauri la sorte ogni fanciullo
Dalla Nutrice novellando impara,
Come di vino, e d'impudiche voglie
Armati guerreggiaro, e in brutto pago
Dell' invito gentil, l'alme briache
Vomitaro i malnati al punto istesso,
E ne fer brutte a Piritoo le mense.

Voi

Voi dell' Empireo Ciel Virtudi alate,
Che queste del Britannico Oceano
Isole fortunate in guardia avete,
Deh guardatele sì , che alle felici
Spiagge Peste simil mai non s' appressi,
Nè che le sociali allegre tazze
Inaffin mai di civil' odio il seme;
Tristo dolente seme, onde la bella
Britannia pianga un dì; ma che sicuri,
E d' ogni rauco Marziale arnese
A mano a man dimenticato il suono,
Gioir possiamo del natìo terreno
De' generosi Autunni, e ne' soavi
Salutiferi umor bere a vicenda
Letizia, pace, ed ospitale amore!

Fine del secondo, ed ultimo Canto.

CANZONETTE

TRADOTTE DALL' INGLESE

DAL D. T. C.

TU vuoi, ch' io canti, oh Dio!
Di che cantar degg' io?
Forse di tua pietà?
Ah che in cotesto petto
Non ebbe mai ricetto
Altro, che crudeltà!
Dunque cantare io voglio
Di quel superbo orgoglio,
Che intorno al cor ti sta;
Al quale io non so come
Abbi tu posto il nome
Di onor, di castità.
Dunque un diaccio del core,
Un nemico d' Amore,
Un' odio, un' empietà;
Da te sarà chiamato

Col

Col nome venerato
Di bella purità?
Alma disamorata,
Inumana ed ingrata
Sempre quella sarà,
Che vivendo languire,
E languendo morire
L' amato Ben farà.
Ah tu mi giri altera
Quella pupilla nera,
E poi ti volti in là!
Ah mio destin perverso!
Ecco, ch' io muto verso,
Torna, deh torna in quà.
Bella su notte bruna
E' l' argentata Luna,
Che per lo Ciel sen và:
L' altre lucenti Stelle
Tutte apparir men belle
L' almo suo raggio fa.
Ma grazioso Pastore
Arse per lei d' amore,
E ritrovò pietà;
Or vedi il giovinetto
Dolce pigliar diletto
Di celeste beltà.
Bella è l' Alba vermiglia,
Del Sol fulgida Figlia,
Che in Oriente appar;
Al suo venir lucente

Si

Si fa lieto e ridente
Il Ciel, la Terra, e il Mar.
Or questa Dea sì bella
Amò .... ma, mia Nigella,
Ove ne fuggi tu?
Ell' è da me sparita;
Amor porgine aita,
Oh Dio non posso più!

VAnne amabile Rosa
A lei, che disdegnosa
Disprezza Amore, e perde
A se l' età più verde,
E a me consuma il core:
Dille, che miri in te,
In te leggiadro fiore,
Il Ritratto di se.
Dille, io son giovinetta,
E giovine sei tu;
Ma nostra gioventù
Oh come il volo affretta!
Dille, quella Beltà,
La qual non si produce,
Anzi fugge la luce,
Alcun pregio non ha:
Ed io vermiglia Rosa,
Se fossi sempre stata

Nella

Nella mia fiepe afcofa
Con tutti i pregi miei,
Adeffo non godrei
La gloria defiata
D' adornarti il bel fen.
Dille, ch' ella efca fuore,
Ed il Mondo arricchifca
D' un novello fplendore;
Ma che non arroffifca
Se ognuno la rimira,
Se ognuno la defira.
Ciò detto, di repente
Cadile a' piedi, e muori;
Acciò ch' ella rimiri
Ne' tuoi perduti onori,
Nel tuo mifero ftato
Delle cofe più belle il comun fato.

DOve il mar bagna e circonda
Cipro cara a Citerea,
Lungo il margin della fponda
Bella Nave io ftar vedea.
Pinti remi, e veli d' oftro
Vagamente difpiegava;
D' or la poppa, e d' oro il roftro
Rilucente folgorava.

V' era

V' era ad arte figurato
Ne' bei lati Giove in Toro,
Giove in Cigno trasformato,
Giove sciolto in pioggia d' oro.
V' era sculto in altra parte
In Pastor Febo rivolto;
V' era sculto il fiero Marte
Con Ciprigna in rete colto.
Dall' antenne inargentate
Pendean molli eburnee Cetre;
D' almi fiori inghirlandate
Pendean gl' archi, e le faretre.
Rilucea la Face eterna
D' un' ambabil lume e puro
In cristallo, che governa
Il notturno calle oscuro.
Di chi fosse il bel naviglio
Tosto chiesi, e mi rispose
Un bel Genio; questi al Figlio
Di Ciprigna si compose.
Sù tal legno vincitore
Corre i mari d' Oriente;
Volatore, predatore
Corre i Mari d' Occidente.
Lo rispettan le Tempeste,
Lo rispettan Nembi, e Venti;
Beltà è seco, ed in celeste
Volto gira occhi lucenti.
Se in tal legno ascender vuoi,
Non tel vieta Amor cortese;

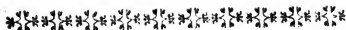
Lo

Lo saliro i primi Eroi
Dopo l' alte invitte imprese.
Io v' ascesi, e in faccia lieta
Mi raccolse Amor dicendo,
Sei tu pur, gentil Poeta,
Che su questo lido attendo.
Vienten meco, io vo' guidarti
Ove il tuo Destin m' addita:
Colà giunto, nel cuor farti
Vo' un' amabile ferita.
Tacque Amore, e tacque appena,
Che sciogliemmo dalla riva;
Sparve il suol, sparve l' arena,
Onda, e Ciel solo appariva.
Bel veder la prua gemmata
Di Nereo nel Regno ondoso
Da i Tritoni accompagnata
Lungo aprir solco spumoso!
Poi riprese Amor; tu sei
Spirto accetto al biondo Apollo;
Se 'l consenti, io ti vorrei
Questa Cetra tor dal collo.
Me la prese, e rimirolla;
Poi con mani industri e pronte
Delle corde tutte armolla
Care al Greco Anacreonte.
Che vuoi tu (poscia ripiglia)
Cantar' armi, e cantar Duci?
Cantar dei sol nere ciglia,
Nere chiome, e nere luci.

Poi d' intatte rose ordita
  Ghirlandetta al crin mi cinge;
  E sul plettro d' or le dita,
  Qual volea, m' adatta, e finge.
Siamo giunti, giunti siamo,
  Lieto Amor dice, e ridice:
  Nel bel lido discendiamo
  Dove è l' Isola felice.
Ecco intanto ferma starsi
  L' agil Nave, e gl' Amorini,
  Altri in terra giù calarsi,
  Altri in alto a raccor lini.
Posto in terra il piè, scopersi
  Spiagge amene, ombrosi colli,
  Erbe, e piante, e fior diversi,
  Odorosi, freschi, e molli.
Pure vene di bell' onde
  Errar vidi tortuose,
  E baciarsi infra le sponde
  Le Colombe sospirose.
Quivi eletto stuol m' apparve
  Di leggiadre Ninfe, e belle;
  Infra loro una mi parve
  Quel, ch' è Cintia infra le stelle.
Era il ciglio nereggiante,
  Nero il crine inanellato,
  Nero l' occhio scintillante,
  Bianco il volto delicato.
Corallina e graziosa
  Fra' bei labri sorridenti

Discendea bocca vezzosa,
Bel tesoro di bei denti.
Tal Beltà mentre riguardo,
E mie luci in lei son fisse,
Scaltro Amor vibrommi un dardo,
E partendo poi mi disse:
Passaggier caro rimanti,
Così in Ciel scritto è ne' Fati;
Quì trarrai fra lieti Amanti
I tuoi giorni avventurati.
Io d' intorno ricercai
La mia bella libertade;
Ad Amor la domandai
In favella di pietade.
Semplicetto! ella sta errando
All' opposta riva intorno;
Colà stassi te aspettando,
Ma per te non v' è ritorno.
Tace Amore, e battè i vanni,
E fè dar le vele al vento;
E i miei nuovi e dolci affanni
Cominciaro in quel momento.

VOi freſchi venticelli
Spirate dolcemente;
Voi limpidi ruſcelli
Scorrete ſoavemente;
Voi delicati fiori
Intorno a lei creſcete;
Voi Ninfe, e voi Paſtori,
Taciti il piè movete;
In quella valle ombroſa
La mia Fille ripoſa.

IN ſul mattin ſereno
Vidi la mia Licori,
Che s' adornava il ſeno
Di rugiadoſi fiori;
Le rugiade io mirai,
Che ne i fior ſi ſtruggeano,
E dolci diſcendeano
Nel petto palpitante:
E quando, e quando mai
Io sì fedele amante
Avrò tal libertade?
Fortunate rugiade!

POESIE VARIE

D' UN' ILLUSTRE ANONIMO.

CANTATA

Per S. M. I. La REGINA d'UNGHERIA, e di BOEMIA, ec. ec.

ALMA grande, in cui Natura
Pose tutto il suo splendor,
E dipoi ne diè la cura
Alle Grazie , ed all' Onor:
Vago volto , dove Amore
Più gentil scherzando và ,
E comprende in quel fulgore
Donde nasca la beltà.
Son questi, AUGUSTA DONNA, i vostri vanti,
Queste le belle glorie , onde s' adorna
D' alta luce immortale
Il vostro Nome infra le genti altero:
Nome per cui la fama,

Dei

Dei più famosi Eroi dolce tiranna,
Che a lusingarne scorre un Mondo intero,
Di sua lode i mentiti aurei tesori,
Di suddita ragion sagace frutto,
Non sparge ad arte: In voi contempla il vero,
Vorrìa tutto narrarlo, e mille aduna
Cinti d'almi splendori,
Della bella Armonìa figli canori.
Già su le vie del Polo
In compagnìa della Beltà superna
Ecco che spiega il volo;
Ecco narra, desìa, corre, s' affanna,
C' insegna, ci diletta, e non c' inganna.
Non c' inganna se dice,
Che Voi d' Augusto Padre, Augusta Figlia,
L' augusta mente, e l' opre
Ergeste al soglio, ove Ragione impera;
Ove Giustizia scopre
Il sentiero dei Re: Quindi ne nasce,
Il comun ben, che pasce
D' immensa gioja il Mondo, e quindi in Voi
Sorge più bella vostra Stirpe eletta:
E su gl' Austriaci allori
Non ebbe il Tempo domatore eterno
Vigor a saettar gli acerbi danni,
Chè voi del dente fulminoso a scherno
Le tante di virtude opre famose
Spiegaste invitta a trionfar degl' anni:
Onde cieca Fortuna,
Che governar dei Regni il fato ardio,

 Men-

Mentre viltade umana a lei ſoggiacque,
Se ben s' armaſſe d' ira
Ad offuſcar di bella gloria i rai,
Tra nembi di terrore
Strali non ebbe mai
A ſuperarvi, Auguſta Donna, il core.
E quindi la vedete
Umile al voſtro piè raccor le palme,
Che féro un tempo illuſtri Atene, e Roma,
E tributarle a Voi, da cui riceve
La ſua volubil chioma
Ferma, e coſtante legge: Un guardo ſolo,
Un penſiero, un idea,
Che in voi Fiamma divina alto produce,
Nuova ſerie di coſe al Mondo crea.
E qual ſtupor, ſe ſiete
Dei popoli l' Amor: la bella ſpeme,
La pace, il dolce pegno,
E il più gradito oggetto
Dei noſtri voti? (Ah voi vegliate o Numi
Sul noſtro ben: Voi difendete in terra,
Dall' arti nere, e dall' inſidie oſtili
L' immagine del Ciel!) Ma qual' io ſcorgo
Abiſſo di ſplendore!
Quai coſe io veggio! Alma Teresa, il Cielo
Tutto è per voi: Nel voſtro cuor ripoſe
La noſtra libertà: Da voi ne viene
Sovra l' umane coſe
Ogni felice ſtato;
E da' voſtri penſieri

Pen-

Pende il destin dell' alme, e dell' Imperi.
Pende da voi . . . . ma dove in abbandono;
E la fama , e la gloria , e l' aurea lode
Lasciarò il Plettro mio ? Che manca forse
Soggetto ai carmi? ecco la Donna altera,
Che alle Cammille, e alle Zenobie toglie
Il più nobil decoro,
E di tutte l' etadi il pregio abbraccia:
Sostegno del valor, ch' all' Istro intorno;
Anzi alla Terra spande
Copia di grazie a far il suol beato;
Che regge i regni , ed ama,
Che è più pronta al perdono,
Che facile al gastigo: Ecco la Donna
Bramata tanto: ecco Colei , che chiama
Tutti ai Trionfi : ecco Colei , che scelse
Il Ciel per far quì fede
Del ben ch' occhio non vede.
Come più bella in volto a lei si unìo
La prova di Virtù , l' Idea di Dio!
Ecco . . . . Ma già la fama,
E la lode; e la gloria;
Non han tromba, non han cetra,
Che servir possa all' immortal memoria.
E' folle umano ingeno
Ch' osa appressarsi a lei: non v' ha chi possa
Di quel divin sembiante ,
Di quell' alma reale
Ritrarne un raggio sol: le Grazie, Amore;
Il Ciel; Natura, il Fato;

 Con-

Concorſero a formarla ; in van ſi ſpera
Ridir cos' è : Non ſi ricerchi in terra
Un paragon per lei: Chi più s' addopra,
Sempre ſi trova al cominciar dell' opra.
Chi vuol ſaper qual ſia
La pura luce altera,
Cerchi l' immagin vera
Nel ſen d' Eternità.
Su dell' immenſo Nume
Entro il penſier fecondo,
Ov' è il deſtin del Mondo,
L' immagine ſarà.

INNO EPITALAMICO

Per le Nozze di due NOBILI SPOSI.

AMOR, ſublime Amore,
Che alla Concordia in braccio,
In cima ai vaſti Mondi
Formi quel dolce laccio
Di bei ſemi fecondi,
Che si ſviluppan poi
In impeto d' ardore
A far eſiſter noi:
Amor, ſublime Amore,
Dall' infinito Cerchio, ove riſplendi

Pa-

Padre di bella luce,
Che le cose produce
Allo spirar di quel soave vento,
Figliuolo del Portento,
Cui diè il Fato la cura
Di ristorar Natura,
Che a poco, a poco muore:
Amor, sublime Amore,
Che tra bei Geni eletti
La legge degli affetti
Sacra, e pura conservi
Coi nodi del Piacere,
A cui volesti servi
Fino i superni Numi,
Il cui più dolce vanto
Non è l' odio, e 'l rigore,
Ma benefico cuore,
Che vuol, che il Tutto sia
In leggiadra armonia
Di placido tenore:
Amor, sublime Amore,
Amor, che fosti solo,
Prìa che già fosse il Polo,
A dar consiglio a Giove,
Per dissipar la notte, e far che tutto
Si rimirasse intorno
Cinto di vago giorno,
E fosse dolce frutto
Della Ragion migliore;

Amor

Amor, ſublime Amore;
Odi i miei voti, e l' arco
Terribile prepara
Di tue ſaette carco,
E ſemina ſpavento,
E morte, e ſtrage amara
Contro quell' Alme rigide
Nemiche del contento,
Che non offrono mai ſoavi incenſi
Alla tua nobil Ara.
Per Lor ſolo diſpenſi
L' empio livore il calice
Pieno d' umor mortifero;
E Clori, ed Amarillide
Veggano ai piedi loro
Morir di pena queſte menti torbide
Senza ottener riſtoro.
Amor, ah tu ben ſai
Quanto ti fui devoto!
Amore, aſcolta il voto
D' un tuo Fedele, e fai
Ch' or provino lo sdegno
Del ſaettante tuo feroce ingegno
Quei cuori inſiem, che ſenza dolce freno,
E ſenza ragion vanno
D' empio piacere in ſeno
A profanare i ſacri tuoi Miſteri,
E miſeri non ſanno
Qual ſieno i bei ſentieri,

E l' im-

E l' immortali leggi,
Onde Tu muovi, e reggi
Lontana dai dolori
La Società de' Cuori.
Amore, ah vibra, uccidi, e poi.... Ma dove,
Nume, ſuperno Nume,
Mi traggi l' intelletto?
Ed in che vaſto oggetto
M' alzi di lume, in lume?
E forſe quello il loco,
Ov' ha principio l' infinito Fuoco,
Che di ſe tutto adorna,
Che da te parte, e poſcia a te ritorna?
Ah! sì ch' egl' è; lo veggio
A queſte duo leggiadre Anime altere,
Ch' oggi nel tuo gran Tempio,
Amor Tu ſteſſo ſtringi,
E di tue gemme cingi,
E vuoi, che al Mondo ſieno illuſtre eſempio
Di Fiamma, che s' accenda,
Onde ciaſcuno a bene amare apprenda.
Ecco tra mille ſpiriti
Di Riſi, e di Delizie amata prole,
Che ad accreſcer ognor penſan la Gioja,
Ecco la cara Spene,
Che con voglie ſerene
Deſtando i penſier gai,
Fa, che non ceſſi mai
La dolce Idea del Bene!

Ecco

Ecco tra Lor si stà
L' alma Fecondità,
Che mesce in vaso d' oro
Un placido tesoro
Di soavi desiri,
Ed è l' oblìo dei mali
Ai miseri mortali :
Da questo vaso eletto
Sgorgano le Virtù, candide Figlie
Del più puro piacer, che alberghi in petto.
Or questo Vaso intiero
Di così placid' onde
Amor tutto l' infonde
De' vaghi Sposi al più gentil pensiero.
E qual stupor, se d' alta luce cinto
Ora il robusto Giovine
Arma se stesso di genial coraggio,
E gl' arcani rivela
Dell' amorosa Tela
Alla soave Vergine,
Che i vaghi rai di sua beltà discopre
Languida ed anelante
All' infiammato Amante,
Ch' omai s' accinge alle più fervid' opre?
Oh quanti, oh quanti Eroi
Fecondi di virtude
Il vago sen dischiude!
Oh quanti . . . . Ma non lice
Più là veder. Amore

Dell'

Dell' impresa felice
Vuol, che tutto di lui nè sia l' onore.
Di quà bassi Profani
Volgete pur lontani
I pensier tristi e rei;
L' Inno è sacro agl'Iddei.

CANZONETTE.

Nina, il ben, che l' Uomo gode,
Figlio è sempre del dolore:
Gloria, onor, virtude, e lode,
Costan troppo di sudore.
E che val penar tant' anni
Perchè varchi il nome altero
Oltre il gemino Emispero
A sprezzar di Morte i danni?
Cosa importa, ch' ei si dica,
Niso illustre, Niso chiaro,
Dei gran Duci andonne al paro,
Sulle vie della fatica?
S' oggi intanto, ch' io son vivo,
Empia sorte, sorte avara
Mille stragi a me prepara,
Ed indarno io canto, e scrivo.

Senza

Senza premio alle mie pene,
Lungi ognor ſtarò dal porto,
E ſarà quand' io ſia morto
Poca lode il mio gran bene?
Non ſon folle a queſto ſegno,
Perchè un lauro orni le chiome;
O un crudel barbaro ingegno
Strazzi il povero mio nome.
Non ſon cieco a tal, ch' io voglia
Per sì miſera follìa,
Far ch' ognor la vita mia
Sia compagna della doglia.
Nulla ſon cento Minerve,
Cento Febi, e Cento Chori;
Se per vani e ſecchi allori
Al dolor ſempre ſi ſerve.
Altri infiammi la ſua mente
Per un ben, ch' ei ſi figura
Nell' etade incerta e ſcura;
A me piace il ben preſente.
Che s' ancora io tengo accanto
L' aurea cetra coronata,
Lo fo ſol, Ninetta amata,
Per poter donarti in tanto
Per due teneri piaceri
Quattro verſi luſinghieri.

Bella

BELLA NINA, un ſol momento
Non negare a Tirſi amore;
A me baſta un tal contento,
Ne chied' io coſtante il cor.
E che val ſe in lontananza
Penſi, e peni ognor per me?
E' follìa ſerbar coſtanza,
Per un ben che più non v' è:
Baſta a me, che a te vicino,
Per me ſia la tua beltà;
Il tuo volto almo e divino
Quanta gioja allor mi dà!
Io mi ſtruggo, io vengo meno
Per quell' occhio luſinghier:
E quel candido tuo ſeno,
Quanto mai mi da piacer!
Non ſon io geloſo amante
Che ti voglia ognor fedel;
Baſta a me ch' il tuo ſembiante
Non mi ſia giammai crudel.
Queſt' è il dolce amar con pace,
Non ſaper coſa è martir;
Queſt' è il ſol amar verace,
Quand' è tempo, allor gioir.
Se così bella ſarai,
I tuoi pregi io canterò,
E al fulgor de' tuoi bei rai,
Caro bene, arder ſaprò.

LA ſul margin di quel rio,
Che con dolce mormorio
Volge al Mare il lento piè;
Vieni o Nina, or che ritorna
La ſtagion di fiori adorna
A godere oggi con me.
Io non curo il faſto, e l' oro,
Ed il miſero teſoro,
Che ſi chiama al Mondo onor:
Ogni oggetto, che m' invita
A paſſar lieta la vita,
Ama il libero mio cuor.
Preſſo i teneri arboſcelli
Sentirai canori augelli
Salutare il nato dì;
E provar ſenza tormento
Il più amabile contento
D' uno ſtral che gli ferì.
Tu, che ancora amar non ſai,
Da i lor modi imparerai
Coſa ſia dolce goder;
E vedrai come è follìa
Lo ſprezzar mentre desìa
L' Alma ſempre il ſuo piacer.
Mormorando ognor quell' onda,
Sibilando quella fronda,
Al tuo cuor favellerà;

E di-

E diratti, che in un ora
Mesta langue, e si scolora,
La più splendida beltà.
Ma il mio dir tu prendi a scherno;
Ah verrà l' orrido Verno
La tua luce ad oscurar!
Tu ben sai che in quell' etade,
Quando il crin già bianco cade,
Fassi pena anco l' amar.
Sull' aurora mattutina
Presso l' onda alla sua Nina
Sì Daliso un dì cantò:
Ella poi con folle orgoglio,
Sempre immobil come scoglio
I suoi detti non curò.

Ecco cinta il sen di fiori
Con gl' Amori
Primavera a noi tornò,
E di Cipro l' alma Diva,
Che ravviva, e nutre il Mondo,
Di bei raggi il crine ornò.
Ninfe care, Ninfe belle,
Pronte e snelle
Su movete al ballo il piè;
E godete, or che vi chiama
Dolce brama di piaceri,
La d' amor bella mercè.

Ride il colle , e ride il prato,
Che smaltato
D' erbe tenere fiorì;
Cinta l' Alba in aureo velo
Su dal Cielo a noi rimena
Del bel Maggio il primo dì.
Un bel genio di Natura
Tutta pura
Guida a noi la libertà;
Tal godeva al Secol d' oro
Bel ristoro di diletto
La vetusta e saggia Età:
Quando presso a un ruscelletto
Tutti affetto
Ogni Ninfa, ogni Pastor,
Ne godèo senza paura
Con sicura amica pace
I bei frutti dell' amor.
Ninfe belle voi potrete,
Se saprete,
L' età d' oro riveder;
Ascoltate quella legge,
Che vi regge , e dolce muove
Verso un semplice piacer.
E lasciate, ch' altri poi
Dica a voi
Ch' è fugace la beltà;
Perciò lungi dal tormento
Bel contento in fresca etade
Sceglier saggio il cuor dovrà.

Deh

Deh ſentite il mormorio
Di quel rio,
Che v' invita a ripoſar;
Par che inſieme ſi confonda
L' aura, e l' onda criſtallina
Con un dolce ſuſurrar.
Zefiretti alidorati
Per quei prati,
Come han placido il reſpir!
Là potrete in molli ampleſsi
Tra gli ſpeſsi amati giochi
Per amor dolce languir.
Dalla vaga Luce eterna,
Che governa
Terra, e Ciel con ſua virtù:
Un bel raggio Amor ne preſe,
Ed acceſe il ſuolo intorno
Che di lui fecondo fu.
Ma che luce è queſta mai?
Ah i bei rai
Son di Nina amato ben!
Beatrici alme pupille,
Quai faville ſgorgan fuori
Da quel voſtro occhio ſeren!
Ecco il volto, ecco il bel ſeno
D' amor pieno
Più non copre invido vel:
Ninfe omai mirate aſsiſo
Su quel viſo, ſu quel petto,
Maggio, Amor, Natura, e Ciel.

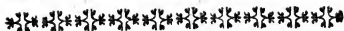
GIA' vicino è il vago giorno,
Che con puro amico raggio
Dice a noi, che torna Maggio
Di bei fiori, e frutti adorno.
Vieni, o Nina, in aurea veſte,
Or che ſpunta il primo albore,
Tutta grazia,, e tutt' amore
Sembrerai Diva celeſte.
Vieni, e allor non ſo ſe poi
Potrà in Ciel la bella Aurora,
Mentre il crin di roſe infiora,
Uguagliare i pregi tuoi.
Io ſo ben, che il molle prato,
E dei fior l' amica ſchiera
Col piacer di Primavera,
Nulla ſono a Nina allato.
Vieni o cara, e in ſulle foglie
Degli Augelli il lieto coro
Odi, e ve' che ognun di loro
Per piacerti il canto ſcioglie.
Per te ſolo il vicin fonte
Spiega chiaro umor d' argento;
Conſigliare a tuo talento
Lì potrai la bella fronte.
Ma nol far, che qual Narciſo,
Nel mirare il tuo ſembiante,

Lan-

Languirai già fatta amante
Al fulgor del tuo bel viſo.
Se ſul verde ameno ſuolo
Spira grato Zeffiretto,
Di ſpiegar prova diletto
Per te ſol ſoave il volo.
Febo allor che in Ciel riſplende,
E ſaetta in terra i rai,
Sol con te, ſe tu nol ſai,
In bellezza non contende.
Un Amor ſempre fecondo
Fè tal'opre, ed ei le regge;
Ma tra lor te ſola elegge
Per moſtrar ſua gloria al Mondo.
Non ſia quindi meraviglia,
Se Amor laſcia e terra, e cielo
E ſi vede in bianco velo
Vezzeggiar ſulle tue ciglia.
Bell' è il Maggio allor, che accolto
Ha lo ſtuol di gigli, e roſe,
Nina è ver; ma il Ciel ripoſe
Cento Maggi nel tuo volto.

Mossa al ſuon della mia Lira,
Che dolcezza all' alme inſpira,
Nina un dì bella mercede
Giurò dare alla mia fede;
E per tregua al mio gran duolo
Mi promiſe un b. . ſolo.
Per tre Lune io l' aſpettai,
Ma quel ben non vidi mai,
Perchè Nina come il vento
Suol cangiarſi in un momento;
Anzi fatta più crudele
Sprezza ognor le mie querele.
Quindi preſo dallo ſdegno
Corro in fretta al Ciprio Regno,
Ove in trono Amor dà legge,
E dell' uom gl' affetti regge:
Poſcia grido, o biondo Dio,
Pago rendi il deſir mio.
Nina allor, che in bel lavoro
Io ſpargea dolce teſoro
Sulla Cetra degli Eroi,
Mi promiſe un b. . e poi,
Per accreſcer le mie pene,
La promeſſa non mantiene.
Dunque, Amor, a te ſi aſpetta
Far di lei crudel vendetta,
Di lei dico, che il tuo Nume

Scher-

Schernir ſempre ha per coſtume,
E con rigida bellezza
Finge amarmi, e poi mi ſprezza.
Mentre pien d'alto timore
Dal tiranno del mio core
Meſto attendo il mio gran fato;
Dal bel ſoglio aureo gemmato
Fatto Amor tutto corteſe,
A parlar così mi preſe:
Odi, o Tirſi, i ſenſi miei:
Se ai tuoi lunghi ardenti prieghi
Tal piacer ſia ch' ella nieghi,
Sia tua cura il darlo a lei:
Nina mia, ſcuſa non v' è,
E' più giuſto Amor di te.

LA DOPPIA ARMONIA

OVVERO

La Musica, e la Poesia

ODE

Consacrata dall' Autore

Al merito degl' Illuſtriſs. Sigg.

MARCH. GIOVANNI, E CAV. COSIMO

FRATELLI CORSI.

Non è dei ſacri Vati,
Non è vana follìa
L' animoſo penſiero,
Ch' oltre l' alpeſtre balza
Tra bei raggi di Luce al Ciel s' innalza
Nel primo ſen dei Fati.
Gente di ſenno ſgombra,
Gente veſtita d'ombra,
Ch' anco al fulgor degl' ori,
Nutri di cieca notte i cupi orrori;

All'

All' aureo suon della superna Cetra,
Che mercè di Virtù l' anime spetra,
Nel vortice fatale omai t' ascondi:
Tu taci , e non rispondi?
Ecco il Nume, ecco il Nume; ei già dall'arco
Di nobil ira carco,
A far le sue vendette,
Ignifiammanti spinge alte saette;
E a Voi, bell'Alme, onde virtù più cresce,
A voi, bell'Alme, ei mesce
A ristorare i cuori
Dolce ambrosia degl' Inni aureocanori.
Tremi , fugga , paventi
La volgar Gente, or che Ragion m' è duce,
E suso mi conduce
Vittorioso e franco
Cingendomi di luce
Il generoso fianco.
Già già la voglia vaga
Di nuove idee s' appaga;
Già sdegna il volgo, e a se contempla intorno
Cento spiriti eletti,
Che di nobili affetti
Empiono l'immortal chiaro soggiorno.
U' delle Muse entro l' eletta schiera
I saggi illustri Corsi ergon la mente
A contemplar sovente
Il caro a Lor *Chiabrera*.
Quivi è l' alma Minerva
Che l' Egida divina alto discuopre,
Ove

Ove le forme ſtanno ancor dell' opre,
Che Giove un dì con Lei
Fè vedere agli Dei,
Quando i Mondi compoſe,
E le Leggi di Amore ivi ripoſe.
Ella al centro mi guida
U' la Beltà s' annida,
E donde ſgorgan cento linee, e cento,
Che un cerchio forman di grandezza immenſa,
Che l' infinito puro Spazio abbraccia,
Da cui l' Eternità lieta s' affaccia.
Nell' aureo Punto vi ribolle accenſa
Sublime fiamma, che in vital concento
Soli, Aſtri, Terre, ed Animai riſtora,
E le coſe innamora,
Mentre comparte i moti
Entro i ſentieri ignoti,
E in mille obliqui giri ſi diffonde,
Ma torna al primo Punto, e corriſponde
Sovra il Centro immortal rifulge Giove,
Che il Teocordo dolcemente regge,
E con ſublime legge
Dà moto all' armonìa ch' indi ne piove.
Di quì lieve ne ſgorga
Un vivo e nobil impeto,
Che l' Univerſo di vaghezza cinge,
E in proporzion lo ſtringe:
Amabil proporzione, onde ogni parte
Sua poſſa altrui comparte,
E con dolce miſura

Di

Di tempo, e di diſtanza
L' immortal conſonanza
Forma della Natura.
In così ſacro Oſpizio
Tra cento eterni Numi
Staſsi il gran Galileo,
Il Padre Neutono, e Leibnizio;
Che quivi ognun potèo
D' ogni ſublime Eſſenza
Contemplar la tendenza, e rider poi
Sovra i ſiſtemi ſuoi.
Ma perchè più nell' infinita traccia
Creſce il vario compoſto
Dell' armoniche miſte alme ſoſtanze,
Ecco, che uſcite toſto
Dal puro ſen di Giove
Pronte ſi veggion per gli ſpazi immenſi,
Cinte di penne eterne,
Due ſublimi del Cielo altere Figlie
Trattar l'aure ſuperne,
Che il gran Padre conceſſe a Lor la cura
Di correggete i moti, e far, che lunge
L' orrido Caos ſtia,
Che dalla cupa notte
Delle Cimmerie Grotte
L' ordin turbar vorrìa.
E Tempo, e Moto, e nobil Proporzione;
Prole della Ragione,
Stanno alle Dive accanto:
L' una in aurato ammanto

Tem-

Tempra la Cetra, e l' altra il dolce canto
Con bel ſereno viſo
Scioglie di Paradiſo,
D' onde naſce da lor doppia Armonìa,
Che il Mondo ſerba, e cria
Or dando ai moti materiali norma,
Ora alle menti conſonanza, e forma.
Ecco una il plettro tocca,
Ecco, che un dardo ſcocca
Di bel piacere all' alma,
Che regge in lei la libertà, la calma.
Ecco il gentil tremore
Dall' una corda all' altra ſi comparte,
E dolce fa paſſaggio
Al canoro viaggio,
Che pieno è tutto di bei rai d' amore.
Ecco l' Aria commoſsa, ecco il bel ſuono,
Che in dolce e vario tuono
Per l' armoniche note
L' orecchio mi percuote,
E ogni tempo divide
In guiſa che ne naſce
La dupla, o tripla proporzion, che paſce
Nella vaga uguaglianza
L' agitato Intelletto,
E di nobile gioia i cuori ancide.
Oh qual diverſo affetto
Sorge, ſe varia è la miſura, ond' ave
Bella Armonìa ſoave
Superbe leggi, che fan lenta, e preſta,
Gen-

Gentil, ſublime, languida, e feroce
La della Cetra riſuonante voce,
Varia ſvegliando al cuor dolce tempeſta.
Ora in meno
D' un baleno
Senti in ſeno
Naſcer l' amor, la ſpeme, e l' odio, e l' ira;
Or s' allegra il tuo cuore, ed or ſoſpira.
Or tu laſci il baſſo ſuolo,
E diſtendi altero il volo
Diſciolto al fin dalla materia frale
Al Piacere immortale.
Una corda ecco ti punge,
Ecco l' altra, che t' arreſta,
Ecco queſta, che la brama
Ti richiama;
Ecco ognuna ti rapiſce
Ti feriſce,
E col ſuon più viva giunge,
E in più guiſe t' innamora
Sempre amabile, e canora.
Ogni ſenſo, in cui s' accende
Igneo moto di ſperanza,
Che s' avanza
Sovra.... Ma l' altra Diva il porporino
Sacro labbro divino
Apre al bel canto, e le parole altere
Di lucido decoro adorna, e veſte;
Col tempo anch' eſſa le miſura, e chiude
Ritmo in lor di virtude.

Va-

Varie figure nobili,
Divine e belle Immagini,
D'alto lavoro gravide,
Che serban misto senso,
Siedono presso a Lei, che sotto il denso
Armonioso velo
Nutre l' opre del Cielo.
Entro gl' immensi oggetti
Coll' agitata Idea
Scorre, compone, e crea:
Ai sassi, ai fiumi, all'erbe, ai fior dà vita,
E la Natura imita;
E allor, che sia perfetta,
Ci muove, c' ammestra, e ci diletta.
Udite: Ella già canta altere cose
Al basso volgo ascose!
Già dice come il vecchio Mar profondo
Fu primo Padre al Mondo,
D' onde n' usciro i semi universali
Degl' oggetti mortali,
Quando la massa informe
Giove trasse dal nulla, e le diè forme.
Già spiega come dal dolente orrore
Dell' aspra antica guerra
Risurse l'Uomo alla benigna pace,
E vide lieto a popolar la Terra
La ridente d' Amor vermiglia Face;
Che dietro all' aureo dolce
Estro, che i cuori molce,
Tutto ne rabbellì Natura il volto,
E Leg-

E Leggi, e Deità conobbe allora
Che della notte fuora
Ebbe nel sen nobil desire accolto:
Desir, che rese all' alma
Il suo perduto bene,
E sull' ali di giusta amica spene
Richiamollo a Virtù, che all' uom discuopre
L' alta armonìa dell' opre,
Che tralle cose frali
Dà la pace ai mortali.

Ond' è che dietro a Lei ne vola altero
Tra mille tuoni, e lampi
Per i celesti campi
L' Intelletto rapito, e Cieli, e Numi,
E menti, e corpi ammira, e dentro un solo
Oggetto spesso scorge
Mille pensieri, onde il piacer ne sorge.

E così memore
Del suo destino,
A Lei vicino
Trionfa il cuor:
Ch' ella fa spargere
Sua luce candida,
E ogni bell' animo
Empier d' onor.

Ma ve' che al tremulo
Suono lietissimo,
Che quì diffondesi
S' accorda intanto
Più lieto il canto!

E il

E il vago unisono
Di Voci , e Corde ,
Nell' uniforme varietà canoro,
Soave interno ondeggia
Col placido lavoro,
E forma a un tempo un' Armonìa concorde.
Una Dea serena i sensi
Con i moti lusinghieri;
L' altra in cima della mente
Fa repente,
Che si svegli entro i pensieri
Un Ocean di piaceri.
O bel furor d' un immortal portento,
Che tra cento diletti
Cangia sua voglia, e ricompon gl' affetti!
E nella torbida
Vita spargendone
Di gioia i fiumi,
Insegna all' Uomo ad emulare i Numi.
E ben lo veggio in queste mura altere,
Ove tra i Geni di sereno amore,
Più lieto si conserva
Sull' ali dell' onore
Febo, e Minerva;
Però le corde d' oro
Io tempro quì, che degna è ben di Voi
La Cetra degli Eroi.

CANZONETTE

Dell' Eccellentissimo Sig. Dottore

ANGELO GATTESCHI.

LA NEVE.

L' Altr' ier Flora la bella
Alma real donzella
Scorrea l' amabil piano
Del suo Fiume Toscano
Tutta lieta e fastosa
Di vagheggiar bramosa
Il bel grembo dell' acque,
Su la cui riva nacque.
Quando Giuno, ch' altero
Ha su le nubi impero,
Comandò che 'l sereno
Del dì venisse meno,
E ch' adombrando il Sole
Le tumide figliuole

Dell'Aria, a poco a poco
Quafi per fcherzo e gioco
Fioccaffero fu quella
Alma real donzella.
Le nuvole obedienti
Vedendo i rai lucenti
Scoffer dall' alto grembo
Inargentato nembo,
E in vaga foggia e lieve
Per lor fcendea la neve.
Qual fu allora diletto
Il mirarle ful petto
Cader quel fiocco, ed ora
Pofarfi in grembo a Flora;
Quel sù le treccie bionde,
Quefto cadea nell' onde,
Altri volando intorno
A quel vago foggiorno
Con un leggiadro errore
Dicean, quì regna Amore.
La bella Donna intanto
In rugiadofo manto,
E di vefte imperlata
Candidamente ornata,
Stava com' in giardino
Rofa che 'n ful mattino
Si carica, e fi vefte
Di rugiada celefte.
Ma crefcendo in ampiezza
L' eterea frefchezza

Scoſſe di nevi e brine
Il torreggiante crine,
E a ſe chiamò dilette
Le Toſche Donzellette
Ad alleviarle il peſo
Dalle nubi diſceſo,
Che già rendea men franco
Il delicato fianco.
La prima a dar aita
Alla Ninfa aſſalita
Moſſe *Luiſa* il piede,
E rapida ſi diede
Con le palme di roſe
Dalle membra nevoſe
A trar per man del Cielo
Il fabbricato velo.
Amor, che in mille modi
Ci tende inganni e frodi,
Si lanciò dalla sfera
A cui la Madre impera,
E poſe in cuore a quella
Illuſtre Verginella
Il radunar con arte
Le nevi informi e ſparte,
E ridur quelle in vaghe
Palle, cagion di piaghe,
Di ſoſpiri, e di pianti
A mille, e mille amanti.
Qual ſu nemica ſchiera,
Uſcir *Clorinda* altera

Tra mille lance e ſpade
Vide la priſca etade;
Tal fè moſtra gravioſa
Luiſa glorioſa
Di neve il braccio armato
Sul Toſco Innamorato.

Per i campi del Cielo
Torna a volare il gelo;
E ſtriſciano leggieri
Per gl' aerei ſentieri
I bei globi ſcagliati
Da bracci delicati,
Scaricandoſi a volo
Sul pauroſo ſtuolo;
Nè cadea colpo invano,
Chè Amor reggea la mano.

Ratte l' alate palle
Or colpivan le ſpalle,
Or laſciavan ne' petti
De' cari Giovinetti
Delle percoſſe ſpeſſo
Il chiaro ſegno impreſſo,
E piagando ogni cuore
Più che dardo d' amore,
Su la nativa ſponda
Tornavan ſciolte in onda.

In così lieto giorno
Suonava l' aria intorno
D' applauſi, e di riſa;
Ma qual' ora *Luiſa*

Alto ſolleva il braccio
Per avventare il ghiaccio,
Arde, gela tremante
Il berſagliato Amante,
Come al rotar fatale
Del folgore immortale,
E in contro a' colpi il nudo
Suo petto è maglia, e ſcudo.
Nè la prode Guerriera
Fè tregua innanzi ſera,
Onde tutta ſpogliata
Della veſta gelata
Reſtò Flora la bella
Alma real donzella;
E d' immortale onore
Ricco di gloria Amore
Tornando all' auree ſtelle,
L' iſtoria di sì belle
Caldigelide riſſe
A tutto il Ciel ridiſſe.

LA MASCHERA.

OH quali a me d'intorno
  Lièto ridente giorno
  Aperse maestosi
  Spettacoli graziosi!
Mirai di Donne altere
  Ebrifestose schiere,
  Donzellette amorose
  Sotto forme ingegnose,
  Appiè, su cocchi aurati
  Dagl' occhi imprigionati
  Per le vaghe morette
  Vibrar dardi, e saette.
Sulle Toscane sponde
  Armoniche e gioconde
  Scendon dal Cielo i Numi,
  Lascian le selve, e i fiumi,
  E dilettosa mostra
  Per la steccata Chiostra
  Fanno a quest' occhi miei
  Uomini, Bestie, e Dei.
Là Giove, e quà Nettuno,
  Palla, Citera, e Giuno;
  Quì Satiretti, e Pani,

Là

Là cornuti Silvani,
Quì Driadi, e Napee
Scorron l' ampie platee,
E in mille guiſe e mille
Va Fiorenza in faville.
D' una luce novella
A far Flora più bella
Ecco in aria pompoſa
Tra ridente, e doglioſa
Con bell' arte abbrunita
L' amabil *Margherita*.
Così d' alto lavoro
Scinſe i be' fregi d'oro,
E in foſche bende ombroſe
La bell' Alba s' aſcoſe
Per Mennone trafitto
Dal fiero Achille invitto:
E per Adon piagato
Suo giovinetto amato
In tenebroſo velo
L' alma Gioia del Cielo
Tal corſe la foreſta
Addolorata e meſta.
Sul vellutato aſpetto
Cupido ſcherzoſetto
All' attonito ciglio
Di quel volto vermiglio
Or un fior naſcondea,
Or veder lo facea;
E l' alma Ninfa intanto

In

In vedovile ammanto,
Co' suoi vivi candori,
Co' gemmati fulgori,
Con le sue luci allegre,
Tra quelle vesti negre
Fiammeggiava qual suole
Tra nube e nube il Sole;
O qual veggiam la Luna
Entro la notte bruna.
Bella qualora in doglia
Spiega funerea spoglia;
Bella qualor ristretta
In lieta gonnelletta
Mi si cangia in altera
Brillante Primavera.
Ninfe dal crin di fiori,
Ninfe de' freddi umori,
Voi figlie d' Anfitrite
A rimirarla uscite;
Dite, vedeste mai
Più luminosi rai?
Tal forse in aurei fregi
Cinta di mille pregi
Mirò l' antica etade
Celebrata Beltade
Da mille corde Argive,
Per le paterne rive
Gir, com' avesse piume,
Figlia d'altero Fiume,

Clo-

Gloria del Suol Achèo,
Fiamma del Nume Ascrèo.
All' uscir della bella
Mascherata Donzella
Da cento e cento teneri
Servita Amori, e Veneri,
Sollevansi gl' affetti
Ne' femminili petti,
Com' a Palla, e Giunone
All' antica tenzone;
E schiera palpitante
Di gioventude amante
Per le Toscane strade
Segue l' alta beltade
Ch' ha ne' lucidi crini,
E smeraldi, e rubini,
Nastri d' argento, e d' oro,
E di vago lavoro
Bianchi veli, ch' usciti
Dagl' Olandesi liti
Giunsero al bel Livorno
Per far in lei soggiorno,
E scorrer fiammeggianti
Tra perle, e diamanti,
Ed al bel seno intatte
Serrar le vie di latte.
A nuova maraviglia
Invitano le ciglia
Del Sole i rai focosi;
Su' fregi preziosi

Tutto

Tutto si scaglia, e scende,
E di grand' or gli accende,
E dall' alto n' adduce
La settemplice luce
Il bell' arco celeste
Dipinto su la veste.
A Scena sì graziosa
Della Ninfa amorosa
Con il Tosco, e Loreno
Io dicea nel mio seno:
Ah spettacol giocondo
Degno di tutto un Mondo!
Non vide l' Alemanno,
Nè il gelido Britanno
Più fulgido splendore,
Più bell' opra d' Amore.

LA VILLA.

OH qual gelida pena,
Oh qual freddo timore
Corse per ogni vena,
Corse per ogni cuore,
Di Fiorenza in lasciar le belle mura
Amata Donna; e poichè avventa il Sole
Dall' infiammata mole

Sovra

Sovra gl' arsi mortali
I fiammeggianti, ed infocati strali,
All' amabile invito
Dell' erbette, e de' fiori,
Delle bell' ombre, e de' vivaci argenti
A rinfrescar possenti
Del Can Celeste i paventati ardori,
Col suo fedel marito
Al gentil *Settignano*
Volge il bel piede, e lascia d' Arno il piano.
Al doloroso avviso
L' innamorata Gioventù Toscana
Tutta lacrime il viso
A lei dietro correa, come ad Orfèo
Per la Tracia Foresta
Gl' ombrosi monti con la selva in testa.
Dello *Svizzero* i celebri Sorbetti
A lei dolci e diletti,
Lungi da quella bocca,
Da quell' occhio sereno,
Impallidiro a' bei cristalli in seno.
Di ritenerla indarno
Al suono di sue corde lusinghiere
In sul bel Ponte d' Arno
Cercan notturne festeggianti schiere;
Ed a lei Flora invano
Stende la regia mano.
O chiomazzurre Naiadi,
Frondicrinite Driadi,
Lasciate i gorghi amati,

E gli ſpechi, ed i prati,
E la man pien d'odori,
E di poma, e di fiori,
Scendete le dilette
Feſulee collinette,
E incontro a lei correte
Tutte feſtoſe e liete;
Ch' ella fa ſua dimora
Dove torreggia ſovra mille e mille
Etruſchi Colli, e Ville,
Gentil Palagio, che l'Oriente indora.
Quì di perita animatrice mano
Mira Dedalea cura,
Mira di che ſtruttura
Marmi addolciti da ſcalpel Toſcano!
In mille guiſe e mille
Scherzano l'acque intorno,
Volano in alto raddoppiando il giorno,
E traboccano in giù lucide ſtille.
Altre tra mille ondoſe
Carceri artifizioſe
Chiudonſi, placidetti
Formando popolati pelaghetti,
E fa lor guardia altera
Su la marmorea ſponda
Di ben ſcolpite Ninfe umida ſchiera,
Alati ruſcelletti
Scendendo in largo nembo
A ſcaricarſi all' alma Dori in grembo.
Vedi

Vedi, vedi in in quell' onda
Qual fa mostra gioconda
Con le squame d' argento
Imprigionato il notatore Armento!
Germe de' Fiumi altero
Stanno que' Pesci là contenti e lieti
Sotto, o Madonna, il vostro dolce impero
Per entro i deliziosi umidi Regni
Della Fesulea Teti,
Dando di gioia insusitati segni;
E l' aure liete anch' esse a' venti in seno
Sgombran l' estivo ardor, volando intorno
Ove ridente ameno
Farà la bella Donna il suo soggiorno.

IL SOGNO.

L' Oricrinita Stella,
Ch' apre le luci al giorno,
Per far omai ritorno
Uscìa dall' onde rugiadosa e bella:
Del Sole a' raggi d' oro
Ristoravan le ciglia almi colori,
E il Popolo canoro
Inebriava di dolcezza i cuori.

Quando

Quando *Amaranta* pensosetta e mesta
  Piegata al sen la testa,
  Con la vermiglia Aurora
  Vien per trar lieta e dilettosa un'ora;
  Ed in aria graziosa
  A mitigar la ferità d' Amore
  Più d' un illustre Fiore
  Apre d' intorno a lei scena pomposa.
Del vago Gelsomino
  Il bel candore intatto,
  E del fulgido Giglio
  Il seno alabastrino
  Rappresenta a quel ciglio
  Il chiaro di sua fede almo ritratto.
Ma il funesto Amaranto,
  E il color della pallida Viola,
  E i lugubri Giacinti
  Per man d' Apollo estinti
  Tornan le strade a riaprirle al pianto.
E tu purpureo fiore
  Della Madre d' Amore
  Rinnuovi la memoria
  Di quel dolor, ch' ebbe Ciprigna in petto
  Allor che sanguinosa
  Per la piaga del caro Giovinetto
  Si tinse l' erba, e germogliò la Rosa.
Poichè dolente istoria
  Le rammenta quel loco, e in quei colori
  Non sa trovar piacer, che la ristori;
  Fonte di picciol rio

Che

Che 'l margine fiorito,
E l' acque avea d' argento,
Scorrendo per l' erboſo pavimento,
Col grato mormorio
Alla quiete facea ſoave invito.
Amaranta invaghita
Della beltà dell' onda
Ch' a ripoſar l' invita
Su la fiorita ſponda,
Steſa la bianca veſta
Per man d' Aranne inteſta,
Il delicato fianco
Ivi compone ſoſpiroſo e ſtanco,
E con l' avorio della man gentile
Della guancia ſoſtiene il freſco Aprile.
E allora fu che a diſviar penoſe
L' egre cure amoroſe
Dal nero gorgo uſcìo
Carco d' onda Letèa il dolce Oblìo,
E ſvolazzando a quelle luci intorno,
Che fan parer men belle
Le due fulgide ſtelle,
Che l' una toglie, e l' altra rende il giorno,
Chiuſe con l' ali ſue Nume giocondo
Quelle pupille, che fan guerra al Mondo.
Ma quel crudel d' Amore,
Che le ſta ſempre a lato
Al fonte, al colle, al prato,
Le s' aggira anche in ſogno intorno al cuore,
E le moſtra di latte

Due

Due vaghe amiche Colombine intatte,
Tra le cui molli piume,
E ſotto le bell' ali
Tenendo aſcoſi il faretrato Nume
I ſuoi dorati ſtrali,
Dolci ſi vagheggiavano,
E dolci ſi parlavano.
Amaranta, che vede
Dell' alma Madre i belli
Innamorati Augelli
Muover del pari il piede,
Ed inſieme ſcherzar con atti teneri
Con mille Grazie, e Veneri,
Da pari brama acceſa
Di venir a conteſa
Col ſuo garzon diletto,
Corſe invan col bel labro al finto aſpetto,
E quando Tirſi d' abbracciar le parve,
Abbracciò l' Ombra, ed il bel Sogno ſparve.

AMOR

AMOR PRIGIONIERO.

AL mattutino lume
Di coglier vaga rugiadosi fiori,
E d' adornarsi il sen di grati odori
Abbandonò le solitarie piume,
E in bel giardin fecondo
Immagine graziosa,
Cara fiamma de' cuor, martìr giocondo,
S' offerse agl' occhi miei *Fille* amorosa.
Al suo dolce apparir
Dieder segni l' erbette
D' un estremo gioir;
Le rapide aurette
Giranle intorno intorno,
E sul tremulo vel custoditore
Di celeste candore
Fermano tutte allegre il suo soggiorno.
Canori Ruscelletti
Alla vista di *Fille*
In bel diluvio d' argentate stille
Alto si levan da' muscosi letti,
E ne' lor seni acquosi
Offrono a quelle membra almi riposi.
Rose, gigli, e viole,

E tutta l' odorosa ampia famiglia
Si fa lieta e vermiglia
Innanzi a *Fille*, com' innanzi al Sole;
Le delicate dita
Ella distende alla fiorita schiera,
Schiera ch' insieme unita
Con fil d' argento e d' oro
Forma un mazzetto di gentil lavoro
A lei ridente in petto;
E di fioretti adorna
La veste, il sen, la fronte,
A vagheggiarsi al fonte
Mille volte ella torna,
E mille volte i fiori
Col bianco della man nudo tesoro
Torna a compor su le sue trecce d' oro
Allo splendor de' cristallini umori.
Amor, che per diporto,
Scinte l' armi gloriose,
Giva di quel bell' orto
Qual ape a depredar stille odorose,
Il Nume occhibendato,
Ch' Uomini, e Dei scettrati
Seco in ceppi conduce, e incatenati,
Rimase in quel mazzetto imprigionato.
E mentre ei così preso
Fulmina il guardo acceso,
E co' teneri bracci
Cerca invan di spezzar quegl' aurei lacci,
Si vide avvolto, e stretto

Tra'

Tra' bianchi pomi di quell' alto petto:
E tutto allor ſoave
Ridendo diſſe, addio Citera, e Gnido,
Queſto queſto ſarà il mio bel nido;
Ch' eſcono, o Bella, dalle tue pupille,
Fiamme, ſaette, e dardi,
Onde feriſci, ed ardi,
E queſti ſcenderan dal tuo bel ciglio
A riarmar di Citerea il figlio.
Io sì da queſto ſoglio,
E tu dal guardo fulminando orgoglio,
Sotto martir giocondo
Farem che muora, e che rinaſca il Mondo.
Ella ridente delle dolci frodi,
De' ſuoi glorioſi nodi,
Nell'aver preſo Amore,
Per tormento maggiore
Parte dando dell' armi al crudo Arciero,
Seco diviſe l' amoroſo impero.

LA NUOTATRICE.

PEr la bella riviera,
Che regio Fiume inonda,
Ninfa gentil per nobiltà famoſa,
E per bellezza altera,

L' inanellata e bionda
A' Zeffiri ſpargea chioma odoroſa ;
Dell' erba rugiadoſa
Letticiuol ſi facea,
E ricchi fregi intorno
Al bell' abito adorno
Con la candida mano diſponea:
Come Dicembre fiore
Per lei ogn' alma diſtruggeva Amore.
Ella talor s' accende
D' un giovenil diletto,
Che l' invaghiſce a ſeguitar le fere,
E 'l ſuo bell' arco tende
Per trafiggere il petto
Alle folte de' Cervi agili ſchiere:
Tal forſe era a vedere
Per le famoſe ſelve
La caſtiſſima e bella
Del Sole alma ſorella
Muover battaglia alle fugaci belve,
Ed animoſa e forte
Gl' aſpri Cinghiali disfidare a morte.
Qualor dalla foreſta
D' un bel ſudore aſperſa
Torna la Verginella al ſuo bel coro,
Vaghezza in lei ſi deſta
Nella freſc' onda terſa
D' appreſtare alle membra almo riſtoro;
I bei capelli d' oro
Con la mano gentile

Va raccogliendo, e al fianco
Affaticato e ſtanco
Toglie la veſte, e il velo più ſottile,
E così nuda appare
Novella Citerea nel mezzo al Mare.
A sì ſoave incarco
Ridono l' acque, e a gara
Corrono incontro per baciarle il petto,
Ed ella col bell' arco
Delle braccia la chiara
Riſpinge onda ſpumante: almo diletto
A così lieto aſpetto
Senton deſtarſi al cuore
I muti abitatori
De' criſtallini umori,
E da nuovo rapiti alto ſtupore
Arreſtan l' ale, e intenti
Stanno a mirarla innamorati i Venti.
Qualor co' piè d' argento
Eſce del ſuo bel Regno
A premer Teti le cerulee ſtrade,
Ogni lor guardo intento
Tengono i Numi in ſegno
Di riſpettar la ſignoril beltade;
Così a *Fillide* accade
Mentre ratta paſſeggia
Il bel Fiume Toſcano,
E alternando la mano
S' apre molle il ſentiero, e la vagheggia
Il Ciel, la Terra, il Mare,

 E fan

E fan tutti armonia di pompe rare.
A tal giubbilo il viso
La Vergine amorosa
Fa che si copra d' un più bel rossore,
E con gentil sorriso
Della palma nevosa
Torna a batter co' gigli il fresco umore:
Ecco Niso il Pastore
Che per alpestri monti
Muove languido e stanco
L' innamorato fianco,
La sua Fille chiedendo a prati, e a fonti;
Videla in mezzo all' onde;
Si tuffa ella nell'acque, e si nasconde.

LE PERLE.

LE Figlie algocrinite
Di Teti, e d' Anfitrite
In alta maraviglia
Tenevano le ciglia
A Vergin che le chiare
Acque fendea del Mare,
E con la bianca mano
Sopra il ceruleo piano
Adunava ridente

Le

Le Perle d' Oriente,
Amabile ricchezza
A femminil bellezza.
Al refpirar d' alate
Dolci aurette animate
Cariche di rugiade
Van per fegnate ftrade
Con le fulgide figlie
Le tumide Conchiglie;
E tutta amorofetta
La nuda Giovinetta
Con le candide braccia
Dietro le da la caccia.
In fembianze gioconde
Va radendo quell' onde,
Tenendo i lumi intenti
Agl' alberghi lucenti,
Che'l Cielo a ftille a ftille
Bagna con fue pupille;
E allor che il fier tridente
Scuote il Mare fremente
Tra l' orride procelle,
Vedile come belle
Dal fecondo foggiorno
Efcono al nuovo giorno,
Trasformate le brine
In gemme pellegrine.
Ma qual più dilettofa
Si fa moftra graziofa
Per l' umido Elemento?

Dalle Conche d' argento
In fiammeggiante nembo
Scendono a Teti in grembo
Le Perle , e a mille a mille
Nuotano intorno a Fille .
Chi della man fiorita
Bacia le fresche dita ,
Chi trascorre a diletto
L' alt' avorio del petto ,
E d' un nuovo sereno
Arricchisce quel seno .
Forman' altre monile
Al bel collo gentile,
E liete galleggianti
Intorno a' bei sembianti
Avvolgonsi amorose
Alle braccia di rose ,
E di quel vivo labro
Imperlano il cinabro,
E di gemme marine
Tutta carica il crine
La bella Pescatrice
In quell' onda felice ,
Tra quelle spume pare
La Regina del Mare ,
E tutta Perle intorno
Dal marino soggiorno
Tutta lucida e bella
Esce la Verginella .

LA

LA PAZZIA, E L' AMORE.

Pien di sue gloriose pruove
La delizia d' ogni core,
L' allegrezza del Mondo, il Dio d' Amore
Assisteva in compagnia
Di Madama la Pazzìa
Alla mensa del gran Giove.
Nel portarsi da questi
Le vivande celesti,
Nacque litigio strepitoso e fiero
Da far versare il sangue a un Mondo intero.
La furiosa Damigella
Stata un pezzo a tu per tu,
Venne a' ferri con Monsù,
E dalla fronte bella
Con appuntato stil senza consiglio
Trasse i begl' occhi di Citera al Figlio
Con infinito duolo
Della Terra, e del Polo.
All' orecchie di Giove
Di sì nero misfatto
Giunse ben presto la funesta nuova;
E crollando la testa
Dall' altissimo soglio
Fè

Fè palefe all' Olimpo il fuo cordoglio.
Per decidere intanto
Quel che foffe *de jure* in un' affare
D' infpezione oculare, comandò,
Che fenza dilazione a fe d'avante
Si prefentaffe l' una parte, e l' altra,
A dir la fua ragione.
A piè del gran Tonante
Comparve brancolando,
Piangendo, ed efclamando, Amor, giuftizia.
A sì fiero fpettacolo
Del celefte Signore
Si moffe il regio cuore,
E tutto compafsione
Del povero garzone,
Fremea d' ira, e di sdegno
Contro l' empia ed ardita Giovinetta,
Per un delitto così atroce e indegno,
Ch' al fol penfarlo in Cielo
A tutti i Numi s' arricciava il pelo.
Il Giudice fuperno
Silenzio impofto all' avverfaria eterno,
Come priva di fenno, e di decoro,
Svergognata in prefenza
Di tutto il Conciftoro,
Fulminò contro leì degna di Giove
Giuftiffima Sentenza,
Condannandola in pena
Del fuo pazzo furore
A condur fempre per la mano Amore.
COM-

COMPONIMENTO

Del Sig. Abate

Carlo Innocenzio Frugoni

Per la nascita del Primogenito di S. E. MYLORD ROBERTO CONTE di HOLDERNESSE, allora Ambasciadore di S. M. BRIT. alla Repubblica di Venezia, e adesso degnissimo Segretario di Stato, e primo Ministro alla Corte di Londra.

DEgna di nome, e d' Apollineo canto
Volgea la Notte, che dall'alta Giuno,
Cui stan le fasce, e l'auree cune in guardia,
Mandata in terra, e fra mille altre eletta,
Il mio prode Signor d' Adria su i lidi
D' alma prole beò; la sacra Notte
Dei fervid' estri, e dei pensier felici
Tacita madre, che d' argentea luce
L' azzurro manto, e la stellata chioma
Oltr' uso aspersa, dell' eccelso Parto
Per l' ampie vie del Ciel ridea superba.

Li-

Libero ſpirto, e de' ſoavi ſtudi
Fortunato cultore, Io nel riposo
Del pigro Mondo meditava i verſi,
Che ſon vita d' Eroi: ſull'auree carte,
Che le commoſſe immagini, e i naſcenti
Carmi pronte a raccor ſtavanmi avanti,
Dell' ore mute regnator tranquillo
Il Silenzio pendea; mentre la dotta
Vigile cura del nemico ſonno
Da me lungi tenea l' umide penne,
E i papaveri ſuoi ſtillanti oblìo.
Ma perchè uguale all' argomento illuſtre
Valor non era in me, come chi cerca
Conforto altronde, e favellando ſegue
I moti del desìo, diſſi, oh ſe dato;
Or te mi foſſe aver preſente, e deſtro,
POPE, o divino Cigno, o troppo preſto
Tolto all' Ingleſe ſuol, reſo agli Dei,
Che tanto ſomigliavi! Ah ſe preghiera
De' vivi laggiù ſcende, e ſe pur lice
Riſolcar l' onda, che non ha ritorno,
Laſcia, o nato alle Muſe ardente ingegno,
Laſcia per poco le ſecrete ſedi,
E dai bei mirti del ridente Eliſo
In queſto cheto orror, che ſolo guarda
La bianca Luna, e delle conſcie ſtelle
Il vagabondo vigilante coro,
Vieni, e m' inſpira, onde il beato evento
Da me cantato ſulle Auſonie corde
Nei divin modi tuoi piaccia a te ſteſſo!
Ratto

Ratto il priego gentil volò; nè seppe
La via negarli il tenebroso stagno,
Ne la suprema in adamante scritta
Legge dei Fati, che sul negro margo
Rigida, sorda, inesorabil siede:
Invisibili avea piume, che a tergo
Gli pose Apollo, ed invincibil forza
Le armò contro il terror, contro i perigli
Del vietato cammin; vidde i sereni
Placidi campi, lieti luoghi, e vidde
La grand' Ombra onorata, e la poteo,
Facile al desir mio, nell' aure vive
Fuori condur della quiete eterna.
Ella quassù lieve ascendea, varcata
L' eburnea porta dei notturni sogni,
D' onde dal grembo dell' arcane cose
Pieno dell' opre, e dei destin venturi,
Tornò ai compagni, e a le Dardanie prore
Con la Cumea Sibilla il pio Troiano.
Per l' agitato in ondeggianti giri
Aereo vano il suo venir qual fida
Nunzia precorse l' Armonia di Pindo,
Quella, che uscendo, quando a Febo piace,
Della Lira Dircea dal curvo seno,
Suole udita bear mortali, e Numi:
Candido tutta l' involgea d' intorno
Lume, che poi rompendo in larghe ruote,
Piena di Deità l' immortal Ombra,
Tale m' offerse alfin, qual grave, e lieta
In man la cetra, e su la chioma avendo

La

La prima fronda del Brittanno Allore,
Tra il maggior Greco, ed il maggior Latino
Siede, e ragiona nell' Elisia valle.
Mentre per onorarlo al suol cadea
Vinto da riverenza, in dolce vista
Gli occhi vivaci, d'onde un doppio uscia
Lucido, acuto, e penetrante raggio,
Tal per le vie della virtù visiva
Tessute in sottil rete, ardor m' infusero,
Che mente nuova in me, spirito nuovo
Sorse improvviso, onde il nettareo suono
Della sua voce, qual d'invitte Navi
Guerriero portator l' ampio Tamigi
L' udiva un tempo, d'ascoltar fui degno,
E delli Dei poco minor divenni.
Perchè, dicea, me, che in amabil pace
Laggiù passeggio dell' Elisia chiostra
L' etere puro, ed il purpureo giorno,
Sciolto dai sensi, e pur dell' arti amante
D' oblìo nemiche, che vivendo amai,
Perchè me chiami, e preghi, or che dovuto
Alle giuste speranze, ai giusti voti
Tenero Pargoletto all' Adria in riva
L' antica d' *Oldernesse* inclita stirpe
Vera d' Eroi propago orna, e rinnuova?
Tu pur poeta sei, nè di te poco
Grido fin là giù venne, ove altro Cielo,
Altro benigno suol noi cinge, e pasce,
Scarche del denso velo agili forme.
Quanto di te fra' verdi lauri annosi
Del

Del ſacro Boſco, ove talor l'eccelſo
Di Venoſa Cantor meco s' aſſide,
Non ſi parlò tra noi? Vede egli come
Felicemente tu ſul Toſco plettro
Porti i Latini modi, e il nuovo ſtile
Tingi dello ſplendor di ſua favella;
Ei il vede, e il narra, e con piacer l'aſcolta
Il popolo minor dell' Ombre attente,
E le tue lodi, ed il tuo nome impara.
A queſti detti, che poteanmi forſe
Tentar d' orgoglio, arſe l' oneſta guancia
Di ſincero roſſor: Qual mai, riſpoſi,
Di voi ſteſſi laggiù tanta vi preſe
Dimenticanza, che di me poteſſe
Venir parola da colui, che ſeguo
Da lunge adorator delle grand' orme,
Per cui volgendo in Oro i dì famoſi
Ebbe il Pindaro ſuo l' età d' Auguſto?
Come non tutto l' occupò preſente
L' alta tua gloria, o Vate, onde, negato
A quante in Pindo poi lingue fioriro,
Ebbero il Flacco ſuo l' Angliche mura?
Troppo a me doni, e qual chi ſua ricchezza
Scorge da immenſo pullular teſoro,
Per donar largo, impoverir non temi.
Com' io te non dovea con caldo priego
Chiamar da' tuoi bei ſeggi, onde i promeſſi
Devoti carmi, e dal deſìo tardati,
Uſciſſer degni delle mie dimore,
Or che del mio Signor la nuova prole

Al-

Alfin, col bel vagire, anni ſicuri
Dal nero dente dell' invidia bieca
Chiama nel puro aperto dì, che primo
L' aureo de' gironi ſuoi giro incomincia?
Scrivo, Tu ben tel ſai, ſcrivo all' Egregio
Celebrato ROBERTO, a cui non ſono
Tua mercè ignote del Meonio Carme
L' Eroiche forme, del tuo ſtil coſtrette
Sentir le leggi, ed il felice impero.
Per te dei fiori d' Elicona ſparſo
Filoſofico ei ſcorſe alpeſtre calle
Su i forti vanni del Febeo concento.
Per te egli udì, come d' un *Crin reciſo*
Con verſi, che dettar le Grazie iſteſſe,
Potea cantarſi l' ingegnoſo Furto.
E per te quella infin, che eterna piove
Dalle Liriche tue ſonore fonti,
Ambroſia bevve, che gli Dei non hanno.
Or ſe tu parte in me ſpirar recuſi
Del tuo bel foco, ed al mio labbro l' arti,
Che a te fur note; e come mai piacerli?
Dove me tanto paragone aſpetta,
Che oſar mai poſſo? Il ben avvezzo orecchio
I degeneri verſi a sdegno avrebbe.
A queſto mio pregar, corteſe in atto
L' Ombra ſorriſe, e lampeggiò tre volte
Più, che mai bella intorno; indi repente
Me rinvolgendo nel ſuo vivo lume,
Come ſe nulla di corporeo pondo
Me, ad uom non data, agilità muoveſſe,
Seco

Seco m' alzò per vie, che al bel tragitto
Cedean lievi, e ſerene: il breve ſolco,
Che ſegnai ſeco pel celeſte vuoto,
Rapidamente precedean volando
Le meſſaggiere Dionee Colombe,
Che con noi ratto là drizzando l'ali
Dove il nato giacea nobil Fanciullo,
Si poſar ſulla cuna, e pria verſati
Vagamente ſu Lui dal roſeo roſtro
Fior molli, e miſti di odoroſe foglie
D' Idalio mirto, alto ſilenzio impoſto,
Il colorato variante collo,
Come intente ad udir, volſero a Lui,
Che riparlò l'armonioſa lingua,
Che ſola parleriano i Numi in terra.

Odi, o Figlio, a dir preſe; odi, o d'altero
Padre delizia, e dono, e nato appena
Queſta tua gentil alma or or partita
Dal Fonte eterno delle pure idee
Rivolgi al ſacro ragionar dei Vati.
Come prima parlaro al chiuſo in faſce
Magnanimo Pelide, a te primiere
Parlin le dotte Muſe: ad eſſe Giove
Sul primo varco dell' uman viaggio
Le vite degli Eroi diede in governo:
Queſta, ove naſci, e fai d'un vago germe
Lieto il paterno generoſo tronco,
Almo Garzon, non è, non è l'invitta
Patria, che al tuo natal dovea Natura.

Da te lungi ella giace, ove a Lei cento
Ingegni, ed arti dolcemente in grembo
Nudre Minerva, ove Nettunno, e Marte
Dividono con lei l' onor dell' armi,
E lo ſcettro dell' onde, e il fren de' Venti.
Ma della patria cuna, oh come il danno
Ti compenſar gli Dei! Queſta, ove naſci,
E' l' auguſta immortal d' Adria Regina,
Quella, che quaſsù parmi invitta e chiara
Sorgere al par di Lei, che ſul Tarpeo
Sedea Donna del Mondo, e del ſuo nome
La ſicurezza, ed il terror ponea
Sulla Romana Conſolar Bipenne:
Quella, che per mutar lungo di tempi
Dai ſaggi Padri nei miglior Nipoti
Grande, e a ſe ſteſſa ugual ſempre rinaſce:
Sede d' intatta Libertà, maeſtra
Di felice conſiglio, unica in tante
Degli agitati Regni aſpre vicende,
Che, a tutti cara, per antico eſempio
D' imperturbabil fè, tranquilla teſſe
De' ſuoi deſtini l' ammirabil corſo.
Ma tu, Figlio, non ſai, quanta prevenne
Queſti del tuo natal fauſti momenti
Fama del Padre tuo, cui tutta ferve
L' Indole patria, e 'l natìo Genio in volto:
Mentre occulta ancor eri e dolce ſpeme
E dolce peſo del materno ſianco,
Del Re, che tanta ſul Tamigi ſpande
Guer-

Guerriera fama, Meſſaggiero auguſto
L' accolſer queſte avventurate arene,
Che ancor tutte il ſuo grido empie, ed onora.
Quanta in tanto ſplendor di ſangue e d' avi,
E di ſupremo onore, in lui grandezza
Vera di cor! qual di modeſtia velo!
Quanta di tratto, e di gentil coſtume
Amabil grazia, che ſpontanea fea
Il plauſo univerſal venirli incontro,
E' l' oſſequio miglior, che d'amor naſce!
Qual candor d' alma! qual penſar ſublime!
Qual di facondia dono! e qual d'aperte
Oſpiti ſoglie, e di lodate menſe
Inſtancabile luſſo! e qual da mille
Faci imitanti il dì per le ſue ſtanze
Diffuſa luce, e sfavillante gioia
Nelle gioconde Notti al Genio ſacre!
Il piacer della vita ai ſaggi caro
Seco abitar parea tra il nobil uſo
Del ſervo ai ſuoi voleri oro, che altrove
Tiranno regna ſulle umane voglie.
Quale, e quanto però nel dì, che ſolo
Tutti illuſtrar potea, non fè vederſi,
Quando il real carattere, onde impreſſo
Dovea moſtrarſi all' immortal Senato,
Veſtìa le ſue parole, e 'l ſuo ſembiante?
Cinto di trionfal pubblica pompa
Mirabil fu vederlo in giovin chioma
Coraggioſo Orator, mentre in Lui ferme

La maraviglia , ed il piacer tenea
Dei gravi Padri le penſoſe ciglia:
Elette gemme di Neſtorei detti
Verſar dal petto, e far parlando fede,
Che, aſpettar gli anni, non è d' alma eccelſa
Vaga di cominciare, ove ſon l'altre
Le vie di gloria di finir contente.
Figlio, fin dalle faſce intender moſtra
L' onor di tanto Padre, e a lui ſorridi.

Anzi a conoſcer la tua Madre bella,
Che a far più chiari di tua cuna i pregi
Ben nata germogliò Batava Pianta,
Impara, o Figlio, con gentil ſorriſo.
La Bella Madre tua, cui dier le Grazie
Il rider parco, e il favellar leggiadro,
Diè Teti il dolce ſcintillar, che ſorge
Dal vivo azzurro delle ſue pupille:
Terſicore i bei moti, Ebe l' intatto
Fior della freſca età, Pallade il ſenno,
I vezzi Citerea, Giuno il decoro;
Al felice favor delle ſue cure
Creſcan gl' imbelli tuoi giorni immaturi.
Ella teco s' aſſida, e il ſuo t' inſtilli
Tranquillo, accorto, ſpirito ſoave,
Come Aurora in un fior molle rugiada:
I tuoi ſonni luſinghi, il breve pianto
Tronchi ſul labbro co' materni baci,
Formi l' incerte voci, e i vacillanti
Paſſi aſſicuri: Ella ver te da Gnido

Quei,

Quei, che tanto ſomigli, alati Amori
Volar vegga ſovente, e deſioſi
Teco d' aver ſotto il ſuo vago ciglio
Parte de' giuochi tuoi, de' tuoi traſtulli.
Poi quando te fiorir di forze, e d' anni
L' Anglico Ciel vedrà; prendanti in cura
L' Arti cultrici; di Natura i doni
Schiudanſi in te, come in terreno aprico
Si manifeſta de' benigni ſemi
La vital aura, e la virtù natìa:
I tuoi grand' Avi intendi, e poichè avrai
L' antica fama di lor alte geſta
Da tante, e sì lontane età raccolta,
Volgiti al più vicino, e caro eſempio;
Studia il Gran Padre tuo, che può baſtarti
Per tutti ſolo, ed uguagliarlo agogna:
Prendi dell' opre ſue la viva legge,
Che della vita perglioſi, e cinti
D' aſpre fatiche a te i ſentier riſchiari,
E t' additi fedel, come s' adempia
Quanto attende da te, quanto aver dee
Il Re, la Patria, e quel, che chiudi, e volgi
Nell' onorate vene, egregio ſangue.
Creſci, o nobil Fanciullo, e già preſaga
De' tuoi ſplendidi eventi al ſen ti ſtringa
La Gloria noſtra, e a riſpettarti apprenda
Inſtabile Fortuna. Oh quanta ſei
Giuſta ſpeme de' tuoi! Ma che più parlo?
Me la notte abbandona, ecco dal Sole

 Omai,

Omai, qual aureo inondator torrente,
La settemplice Madre dei colori
La nuova luce a scaturir vicina
Me d' alto fere, e sforza i lieti alberghi
D' Eliso riveder pien de' tuoi Fati,
Che taciturna ancor caligin vela.
Disse, e in Ciel sorse il giorno, e l'Ombra sparve.

RAC-

RACCOLTA

Di Leggiadre Canzonette

Da cantarsi nelle quattro varie Stagioni dell' Anno.

L' ESTATE.

OR che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi
L' Estate il piè.

E già sotto al raggio ardente
Così bollono l' arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il Sol non è.

Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade,
Più dal Ciel pioggia non cade,

Che riſtori
E l' erbe , e i fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che ſi fende in ogni parte
Per deſìo
Di nuovo umor.
Polveroſo al Sole in faccia
Si ſcolora il verde Faggio,
Che di frondi al nuovo Maggio
Le ſue braccia
Riveſtì.
Ed ingrato al ſuol natìo
Fuor del tronco ombra non ſtende;
Nè dal Sol l' acque difende
Di quel rio
Che lo nutrì.
Molle il volto, il ſen bagnato,
Dorme ſteſo in ſtrana guiſa
Sù la meſſe già reciſa
L' affannato
Mietitor.
E con man pietoſe e pronte
Và tergendogli la bella
Amoroſa Villanella
Dalla fronte
Il ſuo ſudor.
Là ſu l' arido terreno
Scemo il Can d' ogni vigore
Giace accanto al ſuo ſignore,
E nem-

E nemmeno
Osa latrar:
Mà tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso
Respirar.
Quel Torel, che innamorava
Del suo ardir Ninfe, e Pastori,
E ne' tronchi degli allori
S' avvezzava
A ben ferir;
Del ruscello or sù le sponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata,
Che risponde
Al suo muggir.
Per timor del caldo raggio
L' Augellin non batte l'ale;
Alle stridule Cicale
Cede il faggio
L' Usignuol.
Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a' nudi sterpi
Si fan belle
In faccia al Sol.
Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
Anche i muti abitatori,

Che

Che il ſoggiorno
Intiepidì.
E da' loro antri muſcoſi
Più non van ſcorrendo il mare,
Mà fra' ſaſſi, e l' alghe amare,
Stanno aſcoſi
A' rai del dì.
Pur l' Eſtate tormentoſa,
S' io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penoſa
A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io ſarò ſempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.
Benchè aduſta abbia la fronte,
Con le curve oppoſte ſpalle
Un' ombroſa opaca valle
Cela il monte
Al caldo Sol.
Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago,
Che raccolto in picciol lago
Và nutrendo
Il verde ſuol.
Là del Sol dubbia è la luce,
Come ſuol notturna Luna:
Nè Paſtor greggia importuna

Vi conduce
A pascolar.
E se v' entra il Sol furtivo,
Vedi l' ombra delle piante
Al variar d' aura incostante
Dentro il rivo
Tremolar.
Là, mia vita, uniti andiamo,
Là cantando il dì s' inganni:
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo
Di gioir.
Chè raddoppia i suoi tormenti
Chi con ecchio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Và gli eventi
A prevenir.
Me non sdegni il biondo Dio,
Me con Fille unisca Amore:
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio,
Nemico Ciel.
Che il desìo non mi tormenta
O di fasto, o di ricchezza,
Nè d' incòmoda vecchiezza
Mi spaventa
Il pigro gel.
Curvo il tergo e bianco il mento,
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate

Roco

Roco accento
Accoppierò.
E que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Sù la man, che m' innamora
Freddi baci
Imprimerò.
Giusti Dei, che riposate
Placidissimi sù l' Etra,
La mia Fille, e la mia Cetra
Deh serbate
Per pietà !
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill' anni , e mille;
La mia Cetra , e la mia Fille
Sempre cara
A me sarà.

L' AU-

L' AUTUNNO.

DElla noiosa Estate
Finita è la stagion,
E lunge dal Leon
Sen vola il giorno:
Non più del caldo Sole
L' agricoltor si duole,
Mà lieto mira il suol di grappi adorno.
Le tigri pose al carro
Di Semele il Figliuol,
E scende co 'l suo stuol
Dalla montagna:
Seco è l' allegro Autunno,
Ed il vario Vertunno,
Co' Satiri, e i Silvani l' accompagna.
Su 'l tardo suo giumento
Lo seguita Silen,
E un Satiro il sostien
Perchè non cada:
Ben cento Satiretti,
E Fauni, e Silvanetti
Scherzano seco, e danzan per la strada.

Vez-

Vezzose Ninfe belle,
Ecco che Bromio appar,
Gitelo ad incontrar,
Che a voi ritorna:
Pane pur seco viene
Coll' incerate avene,
E i grappoli li pendon dalle corna.
Ciascuna il suo cestello
Pien d' uve porterà
Ove la Corba stà
Finch' essa è piena:
Poi tutte a franca mano
Ne ammostino il Silvano
Dopo che gliene avran carca la schiena.
Quell' Uva moscadella
Non mi toccate nò,
Che custodirla io vo'
Per la mia Bella:
Sò che fra gl' altri tutti
I delicati frutti
Frutto non v'è che sia più caro a quella.
Mirate come vaga
Incontro a Bacco vien,
Nuda il bel collo, e il sen,
In vesta d' oro:
D' Amor la Madre pare
Alle fattezze rare,
Seguìta dalle Grazie, e dal Decoro.
I Naccheri, e i Tamburi
Han poi da strepitar,

Che

Che invitane a danzar
Quel praticello:
Ivi ſon già rinate
L'erbette paſcolate,
Perchè lo bagna un limpido ruſcello.
Pan la ſiringa amata
Ai labbri accoſterà,
E il dolce le darà
Fiato ſonoro;
E sù la molle erbetta
La Ninfa mia diletta
Guiderà i balli del ſilveſtre Coro.
Tu Corilo gentile
De' Fichi a coglier và,
Che il deſco imbandirà
Coriſca ardita;
Ma ch'abbian tutti, bada,
Lagrime di rugiada,
Il collo torto, o la veſte sdrucita.
Due bei Melon di Sezza
Meſſio ne porterà,
Ei che gl' arcani sà
Del Dio di Delo;
Peſano, ed han la roſa
Intatta, e ſpazioſa,
Gettan gradito odore, e han groſſo ſtelo.
Ho poi di Monte Porzio
Vin di quattr' anni ancor,
Me 'l diè del ſuo Signor
La bella prole:

Ha

Ha un non sò che mordace,
Che punge sì, ma piace,
E ſparge un odor grato di viole.
Lungi dall' aſpre cure
Lieti vivrem così,
E ſegnerem più dì
Con bianca pietra:
Timor, Triſtezza, e Affanno
Fuggono donde ſtanno
Cuor lieto, dolci verſi, e ſuon di Cetra.

BEviamo, o Dori, godiam, che il giorno
Preſto è al ritorno, preſto al partir:
Di giovinezza godiamo il fiore,
Poi l' ultim' ore laſciam venir.
Se per mia pena quel tuo bel petto
Fiamma d' affetto ſcaldar non sà;
Il generoſo pieno d' ardore
Divin liquore lo ſcalderà.
Verſa, Fiammetta, vezzoſa figlia,
Quella bottiglia di Vin Clarè:
Duchi, e Regnanti or non vogl' io,
Ma ſol, Ben mio, brindiſi a te.
Vuotiſi il nappo con franca mano,
Indi il Pulciano ſi verſi ancor:
Par nel criſtallo Rubin fiammante,
Dolce, piccante, divin ſapor!

Quali

Quali già vedo in tue pupille
Nuove faville, mio caro ben!
Sorgon vivaci ſpirti novelli
Agl' occhi belli dal caldo ſen.
E' troppo ardente il Vin di Spagna,
Quel di Sciampagna vogl' io verſar:
Farò che d' alto lento diſtilli
Perchè zampilli nello ſpumar.
Bevilo, o cara, quand' ha la ſpuma,
Tal ſi coſtuma guſtarlo quì:
Così gridando l'ama il Franceſe,
Cheto l' Ingleſe l' ama così.
Oh come, o Bella, l' ardor de i Vini
Più corallini tuoi labbri fa!
Bacco vi ſtilla ſoave umore
D' un tal ſapore, che Amor non ha.
Ma, care luci, voi non vedete
Qual' altra ſete ſu i labbri ſtà:
Aita al core, che è tutto fuoco,
E a poco a poco mancando và.
Sì, bella Dori, godiam, che il giorno
Preſto è al ritorno, preſto al partir:
Di giovinezza godiamo il fiore,
Poi l' ultim' ore laſciam venir.

SI beviam, vezzosa Dori,
Il buon Vino amar ben fa:
Freddo è Amore, quando un poco
Del suo fuoco
Bacco, e Cerer non gli dà.
Due ridenti labbra care
Dolci son, son belle ognor;
Mà bagnate da buon Vino
Han divino
Il colore, ed il sapor.
Folle è pur chi amar ben crede
Con tutt' altro abbandonar;
Quando gode per bottiglia
Vaga Figlia,
Si può bever, ed amar.

GIacea
Di Cipro sovra il lido
La Madre di Cupido
Oppressa da languir:
E non aveva nemmen
Alito nel ben sen
Per un sospir.
L' avea
Ingiusto e dispettoso

Il Nume luminoſo
Scoperta nell' error:
Ah che nemico fier
Rival che ha più poter,
Che ha più ſplendor!
Mà venne
Scherzoſo amoroſetto
Il Nume pargoletto
Sorgente del piacer;
E per l' afflitta Dea
Di buon Falerno avea
Colmo bicchier.
Deh bevi,
Vezzoſa Madre mia,
Le diſſe, e tutte oblìa
Le cure del dolor:
Per tutt' i mali miei
Rimedio fér gl' Iddei
Queſto liquor.
V' appreſſa
Venere le roſate
Sue labbra delicate,
E al fondo lo vuotò:
Bevve dei mal l' oblìo,
E tutta gioia e brio
Si rilevò.
Bevete,
Belle d' Amor ſeguaci,
Per eſſer più vivaci
Nell' agonìe del cor:

Se

Se di buon vino è pien,
Tornano pronti al ſen
Spirto, e Vigor.

COmpagni, Amor laſciate,
Sofferto io l' ho abbaſtanza,
E' pien di ſtravaganza,
E di difficoltà:
Troppo il ſuo ben ſi ſtenta,
E quando poi s' ottiene,
In un momento viene,
In un momento và.
In buona compagnìa
Un fiaſco di Sciampagna,
Che i labbri, e 'l cor vi bagna
Col vivo ſuo liquor;
Smorzata pria la fiamma
D' ogni penoſo affetto,
Vi puon la gioia in petto,
E l' allegrìa nel cor.
Che importa ſe Dorilla
E' fiera, e ſtravagante?
Si trovi un folle Amante,
Che l' ami per penar;
Superba, ma ſoletta,
Si paſca pur di ſpeme,
E poi godiamo inſieme
A bevere, e a cantar.

Gor-

Gorgoglia in bianca spuma;
E fino alla pupilla
Vivace Vin zampilla
Dal colmo del bicchier;
Va' poi dal seno in mente,
E grato a chi ti bee,
Le sue più care idèe
Risveglia nel pensier.
Se Amor ne vuol seguaci,
Scacci dal suo Reame
Con l' interesse infame
La ritrosìa crudel;
Spreziamo, odiam per sempre
Beltà che non somiglia
A mensa una bottiglia
Prontissima e fedel.

SE vuoi meco alla Caccia
Doman, Clori, venir,
Sorgi quando apparir
L' Alba si veda.
Non ti curar d' ornarti,
Amor bella ti fè,
E già, cara, per te
Io son sua preda.
La faretrata Dea
Dalla capanna fuor

Vuol, ch' eſca il Cacciator
Col primo lume.
Sembra, che nelle reti
Sul tacito mattin
Più pronto ogn' Augellin
Metta le piume.
Di roſea ſeta ordito
Un cappellin gentil,
E di color ſimil
La gonna eleggi:
Prendi lo ſtrale, e l' arco,
E poi Cintia, ſe sà,
Di grazia, e di beltà
Teco gareggi.
Dall' omero pendenti
Le reti io porterò,
E al fianco i rami avrò
Sparſi di viſchio.
Mi penderà dal collo
Più ſuoni ad imitar,
E uſato ad ingannar,
L' induſtre fiſchio.
Andrem dove confina
Col colle il praticel,
E dove del ruſcel
Fuggono l' onde.
Nel preparato ſolco
Le reti io ſtenderò,
E un tetto ti farò
Di verdi fronde.

Mio ben, non ti ſia grave
Vicino a me ſeder,
E all' arti mie tener
Intento il ciglio.
Però tacer conviene,
Che timido al rumor
Lo ſtuolo volator
Fugge il periglio.
Il giovanetto Aminta
Sollecito colà
Dal gregge recherà
Candido latte:
E recherà in riſtoro
Pur d' ogni tuo languor
Fraghe di dolce odor,
E poma intatte.
Se gl' Augelletti poi
Si terrann' alti in Ciel,
Nè ſul piano infedel
Vorran gettarſi;
Perchè non ti rincreſca
L' inutile aſpettar,
Dolce m' udrai parlar
Del fuoco, ond' arſi.
E a tuo piacer potrai
Teſſer fiſcelle, o pur
Il torto lin condur
Di maglia in maglia;
O qualche ceſtelletto,
Se tal ſia tuo desìr,

Vezzoſamente ordir
Di bionda paglia.
Ma non ſaran deluſe
Le mie ſperanze, nò;
Di Pan coronerò
L' Ara di fiori.
Verrà da me pregato
Curare il tuo piacer,
E prenderſi penſier
De' miei ſudori.
Dipinti Cardellini,
E Lodolette il vol
Sul mal ſicuro ſuol
Teſſer vedrai;
E in rimirando come
Verranno, e fuggiran,
E preſi alfin ſaran,
Quanto godrai!
Sotto la rete colti
Dovran dal tuo voler,
Mia bella Clori, aver
O vita, o morte.
Chi ſa? forſe sì bello
Qualcun ti ſembrerà,
Ch' d' aurea gabbia avrà
Il dono in ſorte.
Fuſs' io quell' Augelletto,
Che in vita rimaner
Tuo caro prigionier
Sempre doveſſi!

Fuſs' io quel, che da i boſchi
Vivendo ognor lontan,
Dalla tua bella man
L' eſca prendeſſi!
Pago non muterei
Il mio deſtino allor
Col più lieto Paſtor
Di queſte arene;
Ma tu, Clori, non vuoi
Rigida a i miei ſoſpir,
Ch' io poſſa inſuperbir
Di tanto bene.

SCendi, Licori, ſcendi
Dal monte alla marina,
Al Lido t' avvicina,
E ne rallegra il mar:
Un dì montane furono
Le Suore ancor d' Apolline,
Ma liete alfin poi vennero
L' arene ad abitar.
Tra ſelve, e tra foreſte,
Tra rupi, e in valle ombroſa
Degna di ſtar naſcoſa
La tua beltà non è.
Gl' irſuti, torti, ed iſpidi
Silvani, Fauni, e Satiri,

Li-

Licori mia belliſſima,
Degni non ſon di te.
Vieni al mar, che dal mare
D' Amor la Madre nacque;
Vieni a veder nell' acque
Com' arde un Peſcator.
Vedrai ſtar chete e placide
Queſt' onde per accoglierti,
Se non che per letizia
Faran qualche fragor.
Raccolgo in queſti lidi
Per te le margherite,
Le conche colorite
Per te cercando vò:
Così poi roſſi, e candidi
Cento coralli a ſvellere
Dal fondo algoſo ed umido
De' ſalſi campi andrò.
Io notte, e dì ti chiamo
Da queſte amene ſponde,
Tanto che i peſci, e l' onde
Ti ſanno già chiamar;
Placar potrei l' inſania
Del mar crucciofo e tumido,
Tant' è dolente e flebile
Mio ſpeſſo ſoſpirar.
Le naſſe io più non ſogno,
Non l' eſca più, nè l'amo;
Fuori di te, che bramo,
Non poſſo altro ſognar.

Qua-

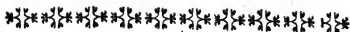
Qualora il dì t' immagino,
Di man ſovente cademi
La canna, e reſo immobile
Mi ſcordo di peſcar.
Licori mia, la Stella
Tu ſei della mia barca,
Per te a vicenda è carca
Di gioja, e di dolor.
Deh vieni adunque, e amabile
Fammi goder tue lucide
Pupille, che conſervano
La vita a queſto cor.

Già pronta là t' aſpetta
Adorna Navicella,
Belliſſima Nigella,
Volgi alla riva il piè:
Vieni, e ſul banco poſati,
Dove di piume turgido
Un' origlier di porpora,
Cara, è ſerbato a te.
L' Aurora in Cielo è ſorta,
E il ſuo ſplendor diffonde,
Che lucido per l' onde
Si vede tremolar:
Rugiade più non cadono,
Che queſte tue biondiſſime

Chio-

Chiome, che s' inanellano,
Bella, potrian snodar.
Per l' aria tutta azzurra
Agili e lascivette
Susurran l' aurette,
Che invito al mar ti fan;
E l' acque chete e limpide
Mosse dal dolce spirito
Ad incresparsi al margine,
Mira, che appena van.
Se desta di buon' ora
Forse sul bianco petto
Fuor del tuo stil negletto
Il velo ancor ti stà;
Di sdegno non t' accendere,
Far puoi, ricomponendolo,
Il mar sereno e placido
Specchio di tua beltà.
Il battelletto ascendi,
Abbandoniam l' arene,
Adagiati, mio bene,
E rischio non temer:
Amore in poppa assidesi,
E il corso regge, e modera,
E gode tra le Grazie
Farsi tuo condottier.
Rompendo il salso argento
I remi ben guidati,
Bianchissimo da i lati
Il flutto fan spumar.

Quì dove meglio pascere
I muti pesci sogliono,
Se non ti spiace, il rapido
Legno possiam fermar.
In mano, sù via, prendi
La canna, e l' amo d' oro,
Dolcissimo tesoro,
Le reti io getterò.
Se il Sol già caldo offendeti,
Di verde ombrella serica
Riparo al volto candido
Farti, mio ben, saprò.
Le rubiconde Triglie
All' amo correranno,
E i Muggini vorranno
Tua preda divenir;
E gli vedrai dibattersi
Lieti morendo, e credere
Per questa man sì amabile
Dolce sino il morir.
Non aspettar, che all' esca,
Che all' amo tuo ponesti,
Corra il mio core, e resti
Preso fra l' onde ancor:
Che già preda certissima
Degl' occhi tuoi, che teneri
Soavemente legano,
Bella, restò il mio cor.

L' IN-

L' INVERNO.

LA Neve è alla montagna,
L' Inverno s' avvicina;
Belliſſima Nerina,
Che mai ſarà di me?
I giorni brievi, e rigidi,
Le notti aſpre, e lunghiſſime,
Come potrò mai vivere,
Cara, lontan da te?
O la noioſa pioggia,
O l' aer freddo ingrato,
Di gire al colle, o al prato,
Mio Ben, t' impedirà:
E il mio desìr, che paſceſi
Della tua viſta amabile,
Dove mirar ſolevati
In van mi guiderà.
Quel Faggio, che tant' aria
Co' verdi rami ingombra,
E tanto ſuol coll' ombra,
Le fronde perde già:
L' ore ſoavi, e rapide,
Ch' ei ne coprì dal fervido

Al-

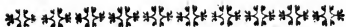
Altiſſimo meriggio,
Sol ne rammenterà.
La ſelva, oh Ciel! la ſelva,
Che sì ſpeſſo ne accolſe
Quando per noi ſi volſe
Bel tempo di piacer;
O dalle nevi carica
Vedremo curva gemere,
O d' Aquilone l' impeto
Appena ſoſtener.
Oh ſe alla mia capanna
Poteſſi per brev' ora
Venir a far dimora
Sol' una volta almen!
Più forſe non parrebbemi
Sì rozza, anguſta, e miſera,
Perchè averei memoria
Che ti raccolſe in ſen.
Perchè dal freddo acuto
Non foſſero toccate
Le membra delicate
Di Te, mio bel teſor;
Porrei ſul caldo cenere
Non poche legna ad ardere
Con rami di Giunipero,
E piante d'altro odor.
M' accorſi ove ſtà un Lepre
Fra ſpini in una balza
All' alito, che s'alza
Qual nebbia ſul mattin:

Sò

Sò come vivo prenderlo,
E allora vo' donartelo,
Ed ei sarà lietissimo
Del suo miglior destin.
Vn candido Capretto,
Che fugge il latte ancora,
Farò svenare allora
E cuocer tutto intier:
Dentro un schidion di frassino
Sopra le brage a volgerlo
Ci penserà Massilio
Di capre condottier.
Angusta botte ho piena
Di vino. generoso
Amabile odoroso,
E vo' forarla allor:
E di radice d' acero
Hò due ben fatte ciotole,
Che a bere il labbro invitano
Di chi è già sazio ancor.
Ninfa, e Pastore a quelle
Non appressò la bocca,
E se la tua le tocca,
La prima ella sarà:
Una vo' poscia offrirtene,
E l' altra vo' serbarmela,
Nè ad altri, che a me proprio,
I labbri bagnerà.
Saravvi poi quel tutto
Che in pochi dì dispensa

La

La povera mia menſa,
E l' ovil mio può dar:
So, che de' Numi meriti
L' etern' Ambroſia e il Nettare;
Mà ch' altro mai da un' umile
Capanna puoi ſperar?

LA PRIMAVERA.

Già riede Primavera
Col suo fiorito aspetto:
Già il grato Zeffiretto
Scherza frà l' erbe, e i fior:
Tornan le fronde agl' alberi,
L' erbette ai prati tornano:
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Su i monti il giel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir:
E il fiumicel, che placido
Frà le sue sponde mormora,
Fà col disciolto umor
Il margine fiorir.
L' orride querce annose
Sù le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo giel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli

Non

Non violati ancor
Da vomere crudel.
Al caro antico nido
Fin dalle Egizie arene
La Rondinella viene,
Che ha valicato il mar:
Che mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del Cacciator
L' insidie ad incontrar.
L' amante Pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le greggie ai pascoli;
D' abbandonar s' affrettano
L' arene il Pescator,
L' albergo il Pellegrin.
Fin quel Nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò:
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' ancore,
E rammentar non sà
L' orror, che in lui trovò.
E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita:
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.

Mà ſe ritorno libero
Gli antichi lacci a ſciogliere,
Nò, che non ſtringerò
Più fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato,
Cinto di verde alloro,
Speſſo le corde d' oro
Ho fatto riſuonar.
Or ſe mi ſei più rigida,
Vo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio ſervir
Gli oltraggi a vendicar.
Ah nò, Ben mio, perdona
Queſti sdegnoſi accenti:
Che ſono i miei lamenti
Segni d' un vero amor.
S' è tuo piacer, gradiſcimi,
Se così vuoi, diſprezzami:
O pietoſa, o crudel,
Sei l' alma del mio cuor.

O Dolce Primavera,
Bella ſtagion dei fiori,
Nutrice degli amori,
Miniſtra del piacer;
Vieni, ed a noi ti guidino,
Sciolte le algenti brine,

L'au-

L' aurette mattutine,
Il Zeffiro leggier.
Voi Pastorelle amiche,
Che in pregio avete Amore,
Fate alla Diva onore,
Gitela ad incontrar.
E Clori, Delia, e Nemesi
Sciolgano meco intanto
Alle sue lodi il canto,
Che già sul colle appar.
O Dea, piacer dell'anno,
Nascente Primavera,
Per te si fa qual' era
L' antica età dell' or.
Tu dai le fronde agli alberi,
Tu l' onde appresti a i fiumi,
A te gli agresti Numi
Cedono il primo onor.
O dolce Primavera.
Bella stagion dei fior, ec.
Tu, se nel chiuso ovìle
Digiuno il gregge langue,
Tu al gregge quasi esangue
Rendi il natìo vigor.
Per te scorrendo i pascoli
Colla Giovenca al lato
Il Toro innamorato
Scherzando và talor.
O dolce, ec.

 Per

Per te dal giel disciolto
Scende per torto calle
In sen d' amena valle
Il cristallino umor;
Che in suo cammin suol radere
Col puro velo ondoso
Del margine odoroso
Le molli erbettte, e i fior.
O dolce, ec.
Per te ondeggiar su i campi
Mira le verdi spiche,
Prezzo di sue fatiche,
L' industre agricoltor;
Che con piacer rammentasi
Quanto gelò, quant' arse,
E quanto sù vi sparse
Di tiepido sudor.
O dolce, ec.
Che bel mirar vestite
Le apriche collinette,
Di mille varie erbette,
Che spiran tutte odor;
Che bel mirar la sorgere
Le mammole, e i giacinti,
Gli anemoli dipinti
Che varian di color;
O dolce, ec,
Ora la villanella
Assisa a piè del fonte

Ador-

Adornasi la fronte,
E il sen di nuovi fior;
E il Villanel, che celasi
Furtivo infra le piante,
Ritrova in quel sembiante
Esca di nuovo amor;
O dolce, ec.
Già dentro alla capanna,
Ove pendeano ascose,
Le nasse polverose
Dispiega il Pescator:
Già verso il lido affrettasi,
Già la sua rete affonda
Per ingannar dell' onda
Il muto abitator.
O dolce, ec.
Tu la stagion più amica
Sei delle bianche agnelle,
Tu delle Pastorelle
Delizia, e dei Pastor.
Te in sul mattin salutano
I semplici augelletti,
Che svegli entro ai lor petti
L' intiepidito ardor.
O dolce, ec.
Mà già, varcato il colle,
Il Sole a noi tramonta,
Già Tirsi il gregge conta,
Che dubbio è lo splendor,

 Me-

Meglio è che noi diem termine
A questo canto umìle,
Che poi giunti all' ovìle
Ripeteremo allor;
O dolce Primavera.
Bella stagion dei fior, ec.

TOrnasti o Primavera,
E l' erbe verdi, e i fiori,
E i giovanili amori
Tornarono con te:
E il mio felice stato,
Teco una volta nato,
Col dolce tuo rinascere
Tornò più dolce a me.
Sulla nativa spina
Aspetta già la Rosa,
Che l' Alba ruggiadosa
Le bagni il molle sen:
Son nati i bei Giacinti,
Gli Anemoli dipinti,
Le Mammole, i Ranuncoli,
Ghirlanda del mio Ben.
Già pria d' ogn' altro frutto
Veggio sulla collina
La verde Mandolina
Sollecita a fiorir:

E la

E la Cerasa anch' ella,
Che fiorì dopo quella,
Già la sua scorza pallida
Comincia a colorir.
Con queste prime frutta,
Con questi primi fiori,
Cortese e bella Dori,
E' nato il nostro amor;
Ma non è già qual fiore,
Che appena nato muore,
Nè il Sol, che lo fè sorgere,
Fa perdergli il vigor.
E' folle pur quell' Alma,
Che appena s' innamora;
Va quasi allora allora
Incontro a nuovo amor;
Crede nell' altro oggetto
Trovar maggior diletto.
Poi quando più non giovale,
S' accorge dell' error.
Partirono co 'l Verno
La pioggia, e il freddo vento,
E placidetto e lento
Zeffiro ritornò:
Il Suolo rigermoglia,
E l' erba, il fior, la foglia
Al colle, al prato, all' albero
Il Sole riportò.
Quel molle praticello,
In grembo a cui declina

Dal

Dal piè della collina
Del Rivo il fresco umor;
Par che a posar ne invite
Sull' erbe sue fiorite
Dipinte a mille vari
Amabili color.
A riva del confine
Del pallido terreno
Perchè recise in seno
Le stoppie gli restar;
Bello è il mirar ne i solchi,
Speranza de' Bifolchi,
Della Maese giovine
Le foglie verdeggiar.
I Campi riposati
Già il curvo aratro fende,
E il vomere risplende
Sopra il lavor, che fa:
Sì le gramigne ingrate
Ucciderà l' Estate,
E in sua stagion più prodiga
La Messe crescerà.
Dal trapassato Mare
Appena si riposa
La Quaglia numerosa,
Che accendesi d' amor:
Fiutando il Can da lunge,
La siegue, la raggiunge,
E con la zampa in aria
Fa cenno al Cacciator.

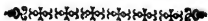
Ascolta l'Usignuolo
All' ombra delle fronde
Con l' altro che risponde
Un bel concento far;
E la prontissim' Eco
Nascosta in questo speco
Delle lor note flebili
L' estremo replicar.
Vien meco, o bella Dori,
Che vo' de' fior novelli
A i vaghi tuoi capelli
Una ghirlanda far;
E le due canzonette,
Che son le tue dilette,
Del Rivo sopra il margine
Ti voglio poi cantar.
Tu poscia a me volgendo
Amorosetta i rai,
Quell' Aria canterai
Sì grata al nostro cor:
Quella, che all' alme amanti
Rammenta i primi istanti,
Gl' istanti del principio
Del nostro dolce amor.
S' avvolgan gli altri pure
In porpora ed in oro,
O veglin su 'l tesoro,
Che gli Avi suoi lasciar;
Serbimi te sol' una
L' amica mia Fortuna;

E o-

E ogn' altra cura portino
I Venti in alto mar.

QUando appar Delia ful prato,
Mille teneri timori
Dal mio petto efcono fuori
La mia mente ad affalir;
D' appreffarfi al bel fembiante
Sento l' Alma, ch' ha desìo,
Ma fi arrefta il piede, oh Dio!
Poi nell' atto di partir.
Dimmi, o povero mio core,
Dimmi tu, fe quefto è Amore?
Quando avvien, che amorofetta
Dolcemente fchiuda il labro
Di finiffimo cinabro
Per desìo di favellar:
Sì l' incanta il dolce fuono,
Ch' è l' orecchio allor coftretto
La fua voce per diletto,
E i fuoi fenfi ad approvar;
Dimmi, o povero mio core,
Dimmi tu, fe quefto è Amore?
Quand' ell' è da me lontana,
Quel, che in pria mi fu diletto,
Tutto cangia, e faffi oggetto
Di triftezza, e di dolor;

Più

Più non amo il bofco ombrofo,
Non la valle, o il vicin monte,
Nè del puro argenteo fonte
Più mi alletta il frefco umor;
Dimmi, o povero mio core,
Dimmi tu, fe quefto è Amore?
Quando d' altro Paftorello
Nel fuo labro i pregi afcolto,
Mi s' infiamma d' ira il volto,
Mi fi colma d' odio il fen;
E s' ei foffe a me più caro
Di mi fteffo, in quel momento
Lo detefto, ed ho tormento
De' fuoi pregi, e del fuo ben;
Dimmi, o povero mio core,
Dimmi tu fe quefto è Amore?
Quando altèra e disdegnofa
Trionfando di mie pene,
Moftra altrui quelle catene,
Che m' avvolfe intorno al piè;
Tento odiarla, e fento il core,
Che d' odiarla invan fi sforza,
Perchè amor quell' odio ammorza,
A cui vita Amor già diè.
Certo, o povero mio core,
Non v' ha dubbio, queft' è Amore.

Nella

NElla ſelvetta amica
Sull' Alba ruggiadoſa,
Fillide mia vezzoſa,
Vieni al tuo fido Elpin:
Rete d' argento e roſea
Parte t' aſconda, e libero
Parte ti laſci il lucido
Inanellato crin.
Azzurra gonnelletta
Fra l' altre ſpoglie eleggi,
Sul cui confin ſerpeggi
Candido e creſpo vel;
Scenda da i fianchi, e turgida
Dal lembo in giro ſpieghiſi,
Scherzo dell' aure tremule
Del mattutino Ciel.
All' agil vita adatta
Buſtin ſottile e bianco,
Che il rilevato fianco
Succinto moſtrerà;
E ſaprà dolce premere
Quelle del ſen belliſſime,
Ch' ora inalzarſi, or cedere
Il bel reſpiro fà.
Di ſeta, che ſomigli
Le Perle d' Oriente,

Le

Le gambe acconciamente
Ricordati coprir;
E fa, che tutto veggasi
Calzato a meraviglia
Il ritondetto e picciolo
Piede in fuori apparir.
Biancheggi oltre misura
Quel lin, che terso e lieve
Il resto velar deve
Di tua gentil beltà.
Vinca la neve, e il giglio,
Solo l' oscuri, e superi
Quel tuo candor rarissimo.
Che paragon non ha.
Lavacro de' begl' occhi,
E dell' intatta fronte,
Sol sia l' onda del fonte,
E ne sia specchio ancor.
Come d' April le fragole,
Le guance schiette e vergini,
E i labbri tuoi rosseggino
Sol del natìo color.
Se tra la chioma, o al petto
Per vezzo ripor vuoi
Ancor parte de' tuoi
Diletti gelsomin;
Puoi questo fregio aggiungere,
Ma meno adorna e semplice
Potrai di grazia vincere
L' Aurora in sul mattin.

Perchè

Perchè la Madre auſtera
Sola venir ti laſſi,
Nè venga ſu i tuoi paſſi
I bei furti a turbar;
Cara, ti giovi fingere,
Che al caſto Altar di Delia
Devi al tornar di Fosforo
Con l' altre Ninfe andar.
Il querulo Damone,
E il ſoſpettoſo Aminta,
Che t' han d' aſſedio cinta,
Pure ingannar convien;
Sai, che importuni e garruli
Sull' orme tue s' aggirano,
E contro me naſcondono
Geloſa cura in ſen.
Ad un dirai, che al paſco
Guidi doman la greggia
Vicino ove verdeggia
Il boſco ſacro a Pan;
All' altro, che Licoride
T' aſpetta al ſuo tugurio,
Seco fiſcelle a teſſere
Con Linco tuo german.
Di buon mattin ti deſta,
Chè ſpeſſo il ſonno inganna;
Laſcia la tua capanna
All' apparir del dì.
Ricordati le tenere
Promeſſe, e i dolci ſpaſimi,

Tra cui fedel queſt' anima
Tanto per te languì.
Io prima, che in Ciel ſpunti
Il rinaſcente albore,
In compagnìa d' Amore
Ad aſpettarti andrò:
E mentre tardi a giungere,
Su qualche verde platano
Il nome tuo dolciſſimo
Col dardo ſcriverò.
Ti comporrò dell' erbe
Più molli un ſeggio agreſte,
Perchè la bella veſte
Non tocchi il nudo ſuol;
Starem dove ombroſiſſima
Quercia agli amanti comoda
Non teme, che la penetri
Raggio d' ardente Sol.
Soletti ſederemo,
Io fiſo ne' tuoi lumi,
Qual' Uom, che ſi conſumi,
E peni con piacer;
Tu forſe ſchiva e rigida
Ad ogni lieve ſibilo
D' aura, e di fronda mobile
Pur moſtrerai temer.
Ma ſappi, che ſovente
Cintia dal Ciel giù venne,
E ardita in braccio tenne
Il vago Endimion;

E la ridente Venere
Sola ne i boſchi videſi
Trar notti ſicuriſſime
Col faretrato Adon.
Vieni, e col grande eſempio
Vinci il timor nimico:
E' tra le ſelve antico
Gentil coſtume amor.
La Madre tua, che or ſgridati,
Penſi, che freſca e giovane
Perir laſciaſſe inutile
Di ſua bellezza il fior?

SOlitario boſco ombroſo,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche ripoſo
Nel ſilenzio, e nell' orror.
Ogni oggetto, ch' altrui piace,
Per me lieto più non è:
Ho perduto la mia pace,
Son' io ſteſſo in odio a me.
La mia Fille, il mio bel foco,
Dite o Piante, è forſe quì?
Ahi la cerco in ogni loco,
E pur sò ch' ella partì!
Quante volte o fronde amate
La voſtr' ombra ne coprì!

Corſo

Corſo d' ore sì beate
Quanto rapido fuggì!
Dite almeno amiche fronde,
Se 'l mio Ben più rivedrò?
Ahi che l' Eco mi riſponde,
E mi par che dica, nò!
Sento un dolce mormorìo,
Un ſoſpir forſe ſarà,
Un ſoſpir dell' Idol mio,
Che mi dice, tornerà.
Ahi ch' è il ſuon del Rio che frange
Tra quei ſaſſi il freſco umor,
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor!
Ma ſe torna, ſia pur tardo
Il ritorno, e la pietà;
Che pietoſo invan lo ſguardo
Su 'l mio cener piangerà.

UNa breve lontananza
Dall' Oggetto del desìr
Con l' aiuto di Speranza
Io credea poter ſoffrir.
No 'l credetti gran martire,
Dori bella, ſai perchè?
Non temevo l' avvenire,
Ero allor preſente a te.

 Ahi

Ahi che 'l meglio del contentò
Fin ch' ei parte, non si sà!
Ahi che il peggio del tormento
Si conosce quando s' ha!
Presso al corso del bramare,
Quanto han l' ore tardo il piè!
Pochi giorni d' aspettare
Son più secoli per me..
Bei conviti, dolci canti,
Che mi val cercar talor?
Tu non vieni, tu non canti,
Non han forza su 'l mio cor.
Un conforto sol m' alletta,
Che dicendo all' alma va:
L' impazienza di chi aspetta
Più il ritorno amabil fa.
Vanne Amòre, dille, e quando
Quando affretti il tuo venir?
Dì, che incontro già le mando
Tutti tutt' i miei sospir.

Dove andò, vezzosa Irene,
La tua amabil leggiadrìa?
Oh metà dell' alma mia,
Così lasci il tuo fedel?
Qual' Aurora, o caro bene,
Porterà quel fausto giorno,

In

In cui veggia il tuo ritorno,
E le grazie io renda al Ciel?
Lontananza, ahi quanto amara!
Tu m' hai il cor dal sen diviso;
L' auree chiome, il roseo viso,
Altri or fanno innamorar.
Empio Amor già a me prepara
Pensier torbidi qual suole,
E rivolge il mio bel Sole
Altre menti a serenar.
Chi m' invola a i miei conforti,
A quei tronchi, a quell' intieri
Sospiretti lusinghieri,
Che parean dall' alma uscir?
Guerre placide, conforti
Più non hanno amiche paci,
Ne fan poscia avidi baci
Doppio il nuovo almo gioir.
Dove son de i sguardi amati
Quelle tremule faville,
Dove l' agili pupille
Sì maestre nell' amor?
Dove son gli amplessi usati
A colmarmi di dolcezza,
Pria d' amabil tenerezza,
Or ministri di dolor?
La vicina amena piaggia
Sa il tenor delle mie pene;
Ed il colle, Irene, Irene,
Spesso a rendere imparò.

Non v' ha riva erma e ſelvaggia,
A cui privo di riſtoro,
Non parl' io del mio teſoro,
Che d'amor m' incatenò.
Se mai mormora il Ruſcello
Nel lambir florida ſponda,
Se dall' aura è ſcoſſa fronda,
Corro, e dico, ecco il mio ben.
Ma m' inganna il venticello,
E col roco ſuo lamento
Mi ſchernisce il rio d' argento,
E poi fugge all' erbe in ſen.
Cari e taciti ricetti,
Che accoglieſte gli amoroſi
Noſtri furti avventuroſi
Con ſegreta fedeltà;
Deh mi dite, or che ſoletti
Senza noi reſtaſte, oh Dio!
Quando l' Idol del cuor mio,
Quando mai ritornerà?
Torni alfin, vezzoſa Irene,
La tua amabil leggiadrìa;
Oh meta dell' alma mia,
Torna in braccio al tuo Fedel!
Qual' Aurora, oh dolce bene,
Porterà quel fauſto giorno,
In cui veggia il tuo ritorno,
E le grazie io renda al Ciel?

CA-

CAra Pace, infine amarsi
Frà di noi, che mai sarà?
Tante lagrime, ch' io sparsi,
Mertan poi qualche pietà.
Che ti giova il fior degl' anni
Senza amor passar così?
Proverai pur troppo i danni
Dell' età negletta un dì.
Tu deridi il mio tormento,
Tu disprezzi il mio dolor;
Forse avrai dal pentimento
Simil pena un giorno al cor.
Tardi allor vorrai conforto,
Mà tuo duol sarà il voler,
Chè in amor troverai morto
Con l' etade anco il piacer.
Godi or che ti ride in volto
La più fresca gioventù:
Sì bel pregio allor, ch' è tolto,
Non sperar, che torni più.
E se il rigido custode
Ti contrasta il tuo piacer,
Ben può farsi colla frode,
Se fosse Argo, traveder.
Sino i moti, e fin gl' accenti
Regolar con te saprò;

E i sospiri ancor nascenti
Sulle labbra estinguerò.
Far l' ignaro e 'l non curante
Mi vedrai talor così,
Qual se fosse il primo istante
Dello stral che mi ferì.
Se mirar vorrò i tuoi rai,
Allo specchio cauto andrò,
Dove incontro tu starai,
Ed io lì m' appagherò.
Non temer, ch'a ogn' occhio esperto
Celerassi il nostro amor,
Qual fra cenere coperto
Si nasconde un vivo ardor.
Sol che tu, mia cara Pace,
Voglia aver di me pietà,
Dolce amor che gode, e tace,
Fra di noi, che mai sarà?

CHe ti giova, cara Fille,
Tanto pregio di beltà,
Se d' Amore alle faville
Il tuo cor non arderà?
Spira all' Alme un dolce foco
Di tue Luci il bel fulgor;
Ma l' ardore dura poco,
Se chi 'l dà, no 'l sente ancor.

Quan-

Quando poi l'ardor, che ſpira,
Ninfa bella ſentirà:
Quanto è cara a chi la mira,
Quanto dolce è la Beltà!
Venga pure un' altra Bella
Fido amante ad invaghir,
Non è vaga, non è quella,
Non è degna d' un ſoſpir.
Se vien poi quel caro oggetto
Tutto brio, tutto ſplendor;
Il reſpir s' arreſta in petto,
Brilla il guardo, e balza il cor.
Quale onore, qual ricchezza
Han tal forza ſu 'l penſier?
Fido amor, gentil bellezza,
Son del mondo il ſol piacer.

SOli cagion crudele
Di duolo troppo rio,
Occhi dell' Idol mio
Belli e fallaci;
Di tutt' i ſuoi penſieri
Fedeli meſſaggieri
Io vi credetti, ma, foſte mendaci.
Ardor, pietà, diletto,
E generoſa l' alma

Ri-

Ridenti in dolce calma
In pria mostraste:
Poi quando mi fidai,
Cari, ma falsi Rai,
La libertà perdei, voi m' ingannaste.
Sdegno, rigor, dispetto
Trovo, e ritrosa l' alma,
Nè segno in voi di calma
Or più vegg' io;
E sol piacer vi dà,
Oh ch' empia vanità!
Vedermi consumar di sol desìo.
Ma se diceste il falso
Del Cor della mia Bella,
Del Cor mio dite a quella
Almeno il vero:
Dite che più s' accende,
Quant' ella più l' offende,
Ch' è sventurato, ma fido e sincero.
Dite che non mi lagno
Di sua crudele asprezza,
So che a sì gran bellezza
Invano aspiro:
Ma solo e sconsolato
Lamentomi del Fato,
E vivo in un continovo sospiro.

Hò

HO' già penato, crudel Brunetta,
Quanto è bastato per troppo amor:
Or' il tuo Ciglio più non m' alletta,
Hò preso esiglio dal tuo rigor.
Non senti affetto, ma cerchi Amanti,
E' il tuo diletto sol vanità;
Qual mai contento è averne tanti?
Son onda al Vento, che viene, e va.
L' Amante fido da te sprezzato
Cerca altro nido pe 'l suo gioir;
E il non Amante (ahi troppo amato!)
E' non curante per tuo martir.
Ognun t' ammira, ma falso Amante
Dice, e sospira con finto ardor:
Cara m' uccide il tuo sembiante,
E se ne ride poi nel suo cor.
Son questi i frutti di chi vorrìa
Il cor di tutti, nè sa goder:
Lascia lo stuolo, Brunetta mia,
Piaci ad un solo, se vuoi piacer.

SE tu m' ami, se sospiri
Sol per me, gentil Pastor;
Hò dolor de' tuoi martìri,
Hò diletto del tu' amor:
Ma se pensi', che soletto
Io ti debba riamar:
Pastorello, sei soggetto
Facilmente a t' ingannar.
Fu già caro un solo Amante,
Or quel tempo non è più:
Il mio Sesso è men costante,
Perchè il vostro ha men virtù.
Bella Rosa porporina
Oggi Silvio sceglierà,
Con la scusa della spina
Doman poi la sprezzerà.
Ma degli Uomini 'l consiglio
Io per me non seguirò,
Non perchè mi piace il Giglio,
Gli altri Fior disprezzerò.
Scelgo questo, e scelgo quello,
Mi diletto d' ogni Fior;
Questo par di quel più bello,
Quel di questo ha meglio odor.
Colti tutti, e poi serbati,
Un bel serto se ne fa,

Che

Che fu 'l crine, o al fen portati,
Fanno adorna la Beltà.

NO, mia Bella, il fol diletto
Non è quel ch' io bramo più:
Bramo affetto per affetto
E una facil fervitù.
Chi ben' ama, fempre teme,
Ma un' eccefſo di timor
E' l' affanno della fpeme,
Lo fconforto dell' amor.
De' tuoi fguardi al forte impero,
Vinto il cor fommeffo fta:
Già mi refi prigioniero,
E non penfo a libertà.
Scaccia, o Cara, quando riede
Quel sì torbido penfier:
Amareggia Amore, e Fede,
Dolci Fonti del Piacer.
Prove fon Speranza e Onore
Di mia bella Fedeltà:
Ma la prova, ch' hai maggiore,
E' la vaga tua Beltà.

Ven-

VEnni, Amore, nel tuo Regno,
Ma compagno del Timor,
M' avean detto che lo Sdegno
S' incontrava, ed il Rigor.
Qual Fanciullo timidetto,
Che in oſcuro ponga il piè,
V' entrai pieno di ſoſpetto
D' ogni coſa, che non v' è.
La Speranza ſu 'l confine
Luſinghiera m' invitò,
Occhi azzurri, biondo crine,
Mi ferìro, m' annodò.
Dolce ſguardo, dolce riſo,
Nobil cor, gentil virtù,
Bella man, bel ſen, bel viſo
Fan bramar la ſervitù.
Oh felice, fortunato
Chi ti ſiegue Dio d' amor!
Infelice, sfortunato
Chi ti fugge per timor!
Gran ſoſpiri, gran tormento
Coſta, è vero, il tuo gioir;
Ma poi vale quel momento
Mille giorni di martir.

Don-

DOnne, ſe avete
In ſen pietate,
Queſto cantate
Inno d' amor;
E alla vezzoſa
Gentil mia Clori
Cinte di fiori
Rendete onor.
Clori ſomiglia
La vaga Aurora,
Quand' eſce fuora
Il dì ſeren;
Sembran le gote
Due roſe intatte,
E ſon di latte
Il collo, e il ſen.
Là ſull' aduſto
Affrico lido
La bella Dido
Tal ſi moſtrò;
Quando ad Enea
Con dolce dardo
D' acuto ſguardo
Il ſen piagò.
Occhi leggiadri,
D' amore il nido,

Al-

Albergo fido
Del mio piacer;
Più che degli astri
I giri ignoti,
I vostri moti
Bramo veder.

Il tumidetto
Piccol suo labro,
Che di cinabro
Amor le fè;
Come conchiglia
Perle lucenti,
Così i bei denti
Racchiude in sè.

Se il biondo crine
Da' nodi sciolto
Sparso ed incolto
Lascia vagar;
Sembra d' Europa
La chioma d' oro
Quando sul Toro
Solcava il Mar.

Se di coturno
Il piede cinge,
E in mano stringe
L' arco, e stral;
Sembra Diana,
Che per le selve
Porta alle belve
Colpo mortal.

Dun-

Dunque pietate
Donne ſe avete,
Queſti ſciogliete
Verſi d' amor;
Ed alla bella
Gentil mia Clori
Cinte di fiori
Rendete onor.
Le Grazie Giove
In lei ripoſe,
E la compoſe
Di propria man;
Onde Ciprigna
Madre d' Amore
Del primo onore
Si pregia invan.
Bella ſe piange,
Se langue, e prega,
Bella ſe ſpiega
Genio crudel:
Quel Boreale
Splendor ſomiglia,
Che fa vermiglia
La terra, e il ciel.
Donne mie belle
Deh per pietate
Mai non ceſſate
Di farle onor:
Queſta cantate
Alla mia Clori

Cinte di fiori
Laude d' amor.
Io l' amo tanto,
Ch' ogni mia fibra
Investe, e cribra
L' avido ardor.
Di tanto fuoco
Non è ripieno
Dell' Etna il seno,
Quant' è il mio cor.
Nò, che non porta
Il Mar tant' onde,
Nè tante fronde
Il verde April;
Quanti pensieri
Per te risente
L' accesa mente,
Clori gentil.
Vedrai mia bella
Il fiume al monte
Tornare, e al fonte
D' onde n' uscì,
Prima, che manchi
Dentro al mio petto
Quel dolce affetto,
Che l' invaghì.
E mancheranno
Al prato i fiori,
I grati odori
D' Arabia al suol;

Ma

Ma non ſia mai,
Che a' tuoi ſembianti
Manchi d' amanti
Immenſo ſtuol.
Donne, pietate
Se in ſen nutrite,
Queſti ridite
Carmi d' amor:
E tolga Amore,
Che la mia Diva
Si moſtri ſchiva
Di queſto onor.

COn dolce forza
Le tue pupille
Tolgono, o Fille, la libertà:
Cor molle o fiero
Quando ti mira
Del par ſoſpira per tua beltà.
Il maeſtoſo
Ciglio, che impèra
In fronte altèra ſotto un bel crin,
Corona il grande
Occhio ridente,
Ch' è il Re potente di quel confin.
O molli e bianche
Poma acerbette,

Quai collinette se nevigò;
In voi raccolte
Rotonde intatte
La via di Latte si separò.
O delicata
Mano gentile,
Giglio in Aprile di bel candor;
Tu sei cortese
Al labbro amante,
Ma in quell'istante mi stringi il cor.
Io servo, io peno,
E in tanto affetto,
Non ho diletto, non ho sperar;
Ma per te, o Cara,
Dolc' è il soffrire:
Sì vo' servire, sì vo' penar.

DOri bella graziosa
Fra le belle d' oggidì,
Non andar di me fastosa,
Perch' Amor non mi ferì.
Più non hanno entr' al mio petto
Forza i strai, che avventa Amor
In un guardo amorosetto
D' un occhietto rubacor.
Imparai, che il vostro vanto
E' piacendo innamorar,

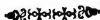
Per

Per poter del nostro pianto,
Poi superbe trionfar.
Quindi infranti, e giogo, e lacci
Di mia dura servitù,
Trassi fuora il piè d'impacci,
Per non porvelo mai più.
Serba pure i vezzi tuoi
A più credulo amator,
Se provar di più non vuoi
Come sdegno cacci amor.
Vive ancor la rimembranza
Di tua nera infedeltà,
Cui nè tempo, o lontananza
Sparger mai d' oblio potrà.
Quasi un lustro è, ch' io solcai
L' onda, il sai, di questo mar,
Che animoso abbandonai,
Per timor di naufragar.
Pure osasti il vecchio ardore
Nuovamente intiepidir;
Ma si scosse al noto errore
L'alma schiva di soffrir.
Tu rimanti al tuo soggiorno
Lieta in braccio al tuo signor,
Ma ti sian compagni intorno
Il rimorso, ed il rossor.
Ch' io scordato il tuo sembiante
Mene vò lontan da te,
Coll' idea, ma sempre innante
Della mia tradita fè.

LE QUATTRO STAGIONI.

CANZONE INEDITA

DI BENEDETTO MENZINI.

Ecco ridente il Prato
Alla Stagion novella
I ſuo' candidi fior ſparge ſull' erba:
E di rubin ſmaltato
In queſta parte, e 'n quella
Miraſi il fertil ſuolo, e gir ſuperba
La Terra, a cui ſi ſerba
Ricca dote d' Aprile:
Poichè l' Ordine eterno
Scacciando il crudo Verno,
Sveglia i bianchi liguſtri, e di gentile
Pompa alla Terra intanto
Corona il verde manto.

Quindi Cerere bella
Incoronata il crine
Di bionde ſpighe, e colla falce acuta
A noi ritorna anch' ella,
Ne già adattar divine

Ma-

Mani alla Meſſe ancorche Dea rifiuta;
Anzi talor ſi muta
Nel bruno altrui ſembiante:
Le Villanelle a ſtuolo
Anch' ella ſiegue, e ſolo
Non ſo che più che uman ſpira davante,
E quando creſce l' ombra
Picciol tugurio ingombra.

Poſcia al volar dell' Anno
Ebro Autunno ſen viene
Per l' uve ricalcar ſordido il piede,
A cui compagni ſtanno
Silen, che dalle vene
Moſtra nuovo vigore, e incontro ſiede
Quel che di Libia riede:
Bacco eſclamar ſi ſente,
A cui Edre tenaci
Danno ſpirti vivaci,
Evoè, Evoè, odo ſovente,
Evoè buon Leteo,
Bacco, Bromio, Timbreo.

Al fin Borea crudele
Fà in la lor verde ſpoglia
Alli ameni arboſcelli indegno oltraggio:
A cui le ſue querele
La già cadente foglia

Moſ-

Mormorando ne porge : Aprile e Maggio
Fu già fallace raggio
Di lor beltà primiera :
Se in Appennine falde
Insin a terra salde
Caggion le Nevi : o dolce Primavera,
E voi novelli Fiori,
U' sono i vostri onori ?
Industre al bene oprare alma Natura
Per Providenza eterna
Belle vicende alterna.

MADRIGALE.

Tradotto dall' Inglese sopra una brutta Dama, ma eccellente nel Canto.

DI *Fille* il dolce Canto il cuor contenta,
Di *Fille* il brutto Viso il cuor spaventa ;
Quale in amor strano destino è il mio !
Ora la fuggo e bramo,
Ora l' aborro ed amo.
Amor, facciam di grazia quest' accordo :
S' Ella meco è crudel, rendimi sordo ;
E se pietosa è meco,
Amor, tu lo sai far, rendimi cieco.

IL FINE.